SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Digitized by Google

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

SCELTE E POESIE LIRICHE

di scrittori anteriori al Petrarca

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

1857

23
f 25
2 5

Digitized by Google

23
5 25
K 5

Digitized by Google

LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

Digitized by Google

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

CON

SCELTE POESIE LIRICHE

Di scrittori anteriori al Petrarca

UNIV. OF CALIFORNIA

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

1857

UNIV. OF CALIFORNIA

Milano. — Stabilimento Tipografico del Dr. Pietro Boniotti.

Digitized by Google

AI LETTORI

Sembrerà fuor di luogo, il riprodurre per la millesima volta il *Canzoniere* di Francesco Petrarca, di lui

> Che amore nudo in Grecia e nudo in Roma
> D' un velo candidissimo coprendo
> Rendeva in grembo a Venere celeste;

e diciamo fuor di luogo, per ciò solo che sovrabbondano le edizioni oltre al bisogno; ma non vogliamo per questa ragione privar la nostra raccolta di una delle più belle gemme della poesia italiana, e di un autore che è salutato padre della nostra lirica. Sebbene il più ardente de' nostri voti sia che la gioventù italiana si nutra di forti studi quali si addicono all'età presente, è pure ne' nostri desiderii che non cessi per questo dall'amare le grazie della lingua, poichè, se la proprietà del dire accresce perspicacità alla forma, dà pure forza ed efficacia al pensiero. E nessun poeta italiano, per tacere dell'immensa dottrina che fu l'ammirazione de' suoi contemporanei, sparse

807537

nelle sue rime più soavità di melodia, più candore di favella, più vivezza di stile, più castigatezza di pensieri e d'imagini di questo *dolce di Calliope labbro*, come lo chiama il Foscolo.

Al *Canzoniere* del Petrarca abbiam fatto seguire una scelta di rime de' più illustri fra gli autori che lo precedettero, e ch'ora servono più ch'altro alla storia della nostra lingua e della nostra letteratura, le quali esordivano con questo genere di poesia. Anteriore a tutti fu Ciullo d'Alcamo siciliano, di cui ci resta il più antico monumento della poesia italiana, cioè un componimento a botta e risposta, notevole per quell'impronta peculiare che lo diversifica dalle produzioni del tempo di Federico II. Tengono dietro Folcacchiero de' Folcacchieri, sanese, Pier delle Vigne, Federico II imperatore ed Enzo re suo figlio, che ricordano quella reggia di Palermo, ove ebbe culla la volgar poesia. Abbiamo pure raccolto le migliori liriche di fra Jacopone da Todi, da cui lo stesso Dante copiò qualche verso, dei due Guidi, cioè di Guido Guinicelli, che il gran poeta della Cristianità chiama « nobile e massimo e padre suo e de' migliori che mai cantasser rime dolci e leggiadre; » e di Guido Cavalcanti che al dire dello stesso, « cacciò quello di scanno, » per tacere di Ser Noffo, Rinaldo d'Aquino, Jacopo da Lentino, Buonagiunta Urbiciani, Lapo Gianni, Guido delle Colonne, Dino Frescobaldi, e di quel Fra Guittone

censurato da Dante come prosatore incolto, le cui poesie però hanno bontà di sentimento e modi incolti sì, ma abbondanti e sentiti; autori tutti che appartengono piuttosto alla grammatica che alla letteratura, e in cui è a cercare la schiettezza delle parole, anzichè l'arte del disporle, la quale dicesi stile.

Con ciò abbiamo creduto gratificarci la gioventù italiana studiosa del nostro bellissimo idioma, accompagnando le poesie degli autori anteriori al Petrarca di succosi cenni biografici dettati per lo più dal Vannucci, e di brevi note del Giudici, due critici contemporanei che più onorano la nostra letteratura.

L' Editore.

BREVI CENNI

SULLA VITA DI FRANCESCO PETRARCA

—

Francesco Petrarca figlio di Petracco e d'Eletta Canigiani esuli fiorentini, nacque in Arezzo nella notte del 19 al 20 luglio, l'anno 1304. Cominciò a studiare a Pisa, poi seguitò il padre ad Avignone, il quale lo avviò nelle scienze a Monpellieri e poi a Bologna. — Ma il giovinetto agli studii del diritto preferiva la lettura di Cicerone e la compagnia di Cino da Pistoia e Cecco d'Ascoli, da'quali prese vaghezza della poesia italiana.

Scarso di patrimonio, si acconciò allo stato ecclesiastico, e i modi cortesi e il limpido ingegno lo fecero il ben arrivato alla corte pontificia in Avignone, ove ai principali prelati lo introdusse l'amicizia di Giacomo, figlio di Stefano Colonna, vescovo che fu poi di Lombez. Applicò allora tutto l'animo agli studi classici, e venuto idolatro dell'antica civiltà, fantasticava sempre i vetusti eroi e la città di Romolo e d'Augusto, in quella che i papi l'abbandonavano alle masnade dei Colonna e degli Orsini: onde applause sincero a coloro che tentarono restaurarvi il buono stato.

Benchè capace di apprezzare le bellezze dei classici, presunse di poterli raggiungere, e scrisse l'*Africa*, poema sul soggetto stesso di Silio Italico; anzi un lungo frammento di questo v'inserì; ciò che diede ragione d'accusarlo supponesse possedere l'unico esemplare, nè mai sorgerebbe al

cuno a rinfacciargli quel plagio. È storia senza macchina, nè episodi nuovi, nè sospensione curiosa: ma versi così belli non s'erano più uditi da Claudiano in poi; tanto avea convertito in sostanza propria quella de' classici meditati. Nelle *Egloghe*, sotto nomi pastorali allude a fatti d'allora, non isdegnando l'adulazione, e riuscendo più poetico che nell'*Africa*.

Da questi versi latini promettevasi egli l'immortalità, che invece gli venne da un minuto accidente di sua vita. Ad Avignone s'invaghì di Laura, figlia di Odiberto di Noves e moglie ad Ugo di Sade; amore in nulla romanzesco, giacchè ella seguitò a vivere in pace col marito, cui partorì dodici figlioli; nè esso fu distolto da' suoi studi e da amori più positivi e meno infruttiferi, e dal maneggiarsi alla Corte, e dal vagheggiare la gloria. Se non che tratto tratto componeva per Laura o traduceva dal provenzale qualche sonetto o canzone, che la fama dell'autore e l'intrinseca loro soavità facea cercare e ripetere; onde gli acquistava anche presso al bel mondo quella fama per cui era grande fra i dotti.

Da questa pubblicità gli venne una specie di dovere di perseverare ne' sentimenti stessi verso Laura, che pare si guardasse dal raffreddarli soddisfacendoli; poi quando, dopo venti anni, ella morì, Petrarca si fece onore della costanza al cenere di lei, « di sua memoria e di dolore pascendosi. »

Nella bella Avignonese piaceangli le vaghezze corporee, i bei crin d'oro, le man bianche sottili, e le gentili braccia, e il bel giovanil petto (*Canz.* VIII), e le altre leggiadrie, per le quali essa diveniva superba, e stancava gli specchi a vagheggiarsi (*Son.* XXXVII); e lei vedeva nelle chiare,

fresche e dolci acque; e lei sopra l'erba verde, e in bianca nube; e colla mente ne disegnava nel sasso il viso leggiadro (*Canz.* XVII). Col che intendo scaltrire coloro che supposero ente simbolico questa Laura, la quale sempre appare come persona vera; anzi per questo appunto egli non andò vaneggiante nelle astrazioni di altrui. Amò, bramò, e nel dialogo con sant'Agostino confessa le irrequietudini, i trasporti, le veglie, le noie di quella sua passione, e implora soccorso per isvilupparsene.

Ben è vero che a Cicerone, a Virgilio, a Varrone, a Seneca, a Livio e'dirizzava lettere spiranti un fuoco forse più verace, certo più vivamente espresso che non per Laura: poi nelle prose in tutt'altro tenore favella delle donne; doversi il matrimonio schifare da chi a studi intende; al più accettar la concubina; pazzo chi la morta moglie deplora, quando ne dovrebbe menar tripudio.

Pur beato che da quell'affetto suo n'uscì un canzoniere, dove, se togli dodici sonetti e tre canzoni, oltre le due a bisticci, tutto il resto non suona che d'amore. Nella forma si piacque delle difficoltà, sia nelle sestine, disposizione provenzale dove nessun'armonia redime la fatica del replicare le medesime desinenze; sia nel sonetto, ordito per lo più sovra quattro sole rime; sia nelle canzoni, legate ad impreteribili leggi. Soggiunse i *Trionfi* sogni allegorici ed erotici, ove espone i trionfi dell'amore sopra del poeta, della castità di Laura sopra Amore, della Morte sopra Laura, di Laura sopra la Morte, della Fama sopra il cuore del poeta che divide coll'Amore; in ultimo il Tempo annichila i trofei dell'Amore, e l'Eternità quelli del Tempo.

Sono concetti e forme secondo l'età; ma per quanto si provi che da altri, massime da Provenzali e Spagnuoli e anteriori, togliesse il Petrarca molti pensieri suoi, altri s'appuntino di esagerati, di lambiccati, di falsi, gli resterà la lode d'una lingua candidissima, e fresca ancora dopo cinque secoli; d'uno stile vivo e corretto; d'una inesauribile varietà.

Moltissime altre opere condusse: una raccolta di *Memorabili* al modo di Valerio Massimo; della *Vera sapienza,* ove la dialettica d'allora, frivola e inutile al cuore e all'ingegno, bersaglia col mettere un di cotesti saccenti a fronte d'un idiota di buon senno. Certi garzonetti veneziani, trinciatori di giudizii sulle reputazioni più sode, avendolo sentenziato uom dabbene, ma di non grande levatura, egli rispose col libro dell'*Ignoranza propria ed altrui;* ove qualche sentenza buona devi pescare in un mar di sottigliezze e d'erudizione facile e presuntuosa, e dove conchiude che « le lettere a molti sono stromento di follia, di superbia a quasi tutti, se non cadano in anima buona e costumata. » Dal ribattere un Avignonese, passò a vituperare tutti i medici, come settatori di scienza vana, e ambiziosi che vanno in volta ammantati di porpora, con preziose anella e sproni dorati; quasi aspirino al trionfo, benchè pochi abbiano ucciso i cinquemila che la legge romana richiedeva.

Il libro *degli uffici e delle virtù d'un capitano* chiama alle labbra il riso di Annibale; quel del *governare uno Stato* si regge a luoghi comuni che nè rischiarono i savi, nè correggono i ribaldi. A conforto di Azzo da Coreggio espose i *Rimedii della varia fortuna,* dialoghi prolissi e scoloriti fra enti ideali, ove sfoggia ragioni ed

erudizioni per mostrare che i beni di quaggiù son labili e falsi, e che le sventure si possono colla ragione disacerbare e convertire a bene. Due libri *Della vita solitaria* diresse a Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon, i tedii dell'uomo in città rilievando colle dolcezze del solitario; antitesi poco sociale, dovere nostro essendo l'operare anche in mezzo a questa ciurma che c'impaccia, frantende e calunnia.

All'amore e alla filosofia accoppiava la devozione, terza sua ispiratrice. Del primo faceasi coscienza, pregando Dio a *ridurre a miglior vita i pensier vaghi;* delle bellezze di Laura si fa *scala al Fattore,* e morto, spera vedere il signor suo e la sua donna, per la quale « ha facto tante li-
» mosine et facto dir tante Messe et orationi con
» tanta devotione, che s'ella fosse stata la più
» cattiva femina del mondo, l'avrebbe tratta dalle
» mani del diavolo, benchè se rexona che morì
» pura e santa (*un contemporaneo*). » Questo sentimento gli dettò il *Disprezzo del mondo*, specie di confessione, scevra dall'ostentazione sguaiata di certuni, e dove, ad imitazione della *Vita nova*, commenta i propri carmi ed analizza i sentimenti profondi e dilicati.

Più rilieva la raccolta di sue lettere *famigliari, senili, varie e senza titolo*, carteggio col meglio dell'età sua. Prolisso sempre e ricercato, perchè sapeva che le sue lettere giravano e spesso erano state lette da cento prima che giungessero al loro indirizzo; pure tocca gli avvenimenti, i costumi, le missioni sue, massime i disordini della Corte avignonese, e certi difetti del suo tempo che son pure del nostro. Or riprovava i *moderni filosofi,* cui non pare essere a nulla approdati se non ab baiano contro Cristo e sua dottrina; i quali « sol-

» tanto da timore di temporali castighi son ratte-
» nuti dall'impugnare la fede, ma in disparte se
» ne ridono, adorano Aristotele senza intenderlo;
» e disputando professano di prescindere dalla
» fede: » or move querela di coloro « che s'ap-
» pellano dotti delle scienze, nei quali degno di
» riso è tutto e soprattutto quel primo ed eterno
» patrimonio degl'ignoranti, la boria sfolgorata; »
or di coloro che « mentre si dicono italiani e sono
» in Italia nati, fanno ogni opera per sembrar
» barbari: e se non basta a questi sciagurati l'a-
» ver perduto per ignavia propria la virtù, la glo-
» ria, le arti della pace e della guerra che fecero
» divini i padri nostri, disonestano ancora la no-
» stra favella e fino le vestimenta. »

Con quelle lettere è curioso seguirlo ne'viaggi che fece alle *città de'barbari*, le cui costumanze alquanto superficialmente delineò. Entrando in Parigi, paragona la disposizione del suo spirito a quella d'Apuleio la prima volta che vide Ipato, città tessala della quale avea udito maraviglia. Passò buon tempo a discerner il vero dal falso su quell'università « simile a paniere ove si raccolgono le più rare frutte d'ogni paese, » e trovandola veramente gran cosa, ma inferiore all'aspettazione , e più sucida e fetente di qualunque altra città sia, eccetto Avignone. I Francesi apparivangli d'umor gaio, amanti la società, facili e giocondi nel conversare, amabili ne'conviti, colgono ogni occasione di solazzarsi, sbandiscono le noie col giocare, cantare, ridere, mangiare e bere; d'animo baldo e pronto nell'azzuffarsi, ma molle e cedevole alle calamità.

Nelle Fiandre e nel Brabante vide il popolo occupato solo di tappezzerie e lavori di lana. A Liegi faticò a trovar inchiostro per copiar due orazioni di

Cicerone. A Colonia ammirò la tanta urbanità in città barbara, l'onesto contegno degli uomini, la studiata nettezza delle donne, e se non v'erano Virgilii, vi trovò copie di Ovidio. Gli amici il trassero ad ammirare il tramonto del Sole in riva al Reno, essendo la vigilia di san Giovanni, e un'infinità di donne ne empivano la spiaggia, senza tumulto, coronate di fiori, colle maniche rimboccate fino al gomito, andando a lavar le mani e le braccia nella corrente, e recitando versi in loro favella, e dandosi a credere che quella lustrazione le guarentisse dalle calamità minacciate nel corso dell'anno.

Traversar la *famosa Ardenna* non si ardiva allora senza buona scorta, tra pei ladroni, tra per le nimicizie del conte di Fiandra col duca di Brabante. Lieto fu dunque allorchè, uscendo da quei monti, rivide il *bel paese e 'l dilettoso fiume* del Rodano e Avignone.

Nulla però incontrava che lo facesse scontento d'esser nato italiano. La Francia ottenne da Roma i doni di Bacco e di Minerva, ma non vi si coltivano che pochi ulivi e nessun arancio; i montoni non dan buona lana; non miniere od acque termali la terra. In Fiandra bevesi idromele, in Inghilterra birra e sidro. Che dire dei climi gelati cui bagnan il Danubio, il Bog, il Tanai? ebbero matrigna la natura; quali senza legna, sicchè vi si riscaldano solo con torba, quali tristi dalle fetide esalazioni de' paludi, senz'acqua a bere; quali di erica e sterile sabbione; quali di serpi, e tigri, e lioni e liopardi. Italia sola fu prediletta dal cielo, che le largheggiò il supremo impero, gl'ingegni, le arti e principalmente la cetra, per cui i Latini trionfarono de' Greci, nè cosa le mancherebbe se Marte non nuocesse.

A Roma trova a dritto quelle donne preferirsi a tutt'altre, mercè il pudore e la modestia femminile e la virile costanza. Quanto agli uomini, son buona gente, affabili a chi li tratti con dolcezza; ma sopra un punto non intendono celia, la virtù delle mogli; e non che in ciò sieno trattabili come gli Avignonesi, han sempre in bocca questo motto d'un loro antico: « Batteteci, ma la pudicizia sia salva. » Fu meravigliato di trovarvi sì pochi mercanti ed usurai, forse perchè il commercio ne fosse sviato coll'andarsene della Corte.

Dappertutto facevasi a chi meglio l'onorasse, « e i principi d'Italia » dic'egli « con forza e » preghiere cercarono ritenermi, si dolsero della » mia partita, e con impazienza estrema attendono » il mio ritorno. » I Visconti lo tennero lunga stagione a Milano; nelle solenni nozze di Violanta con Lionello figlio del re d'Inghilterra, il fecero sedere coi principi, ed esso li ricambiò di lodi, e recitava l'orazione per l'inauguramento dei tre nipoti dell'arcivescovo Giovanni, quando di botto lo interruppe l'astrologo che avea riconosciuto in cielo il punto più favorevole alla cerimonia. Molto lo richiesero i Gonzaghi: Azzo di Coreggio gli mostrò tenerezza da fratello; il guerresco Paolo Malatesta, nol conoscendo, mandò un pittore a cavarne l'effigie; scontratolo poi in Milano, mai non sapeva spiccarsi da'suoi colloqui; rotta guerra fra Carraresi e Veneti, mandogli una scorta per sicurezza. Il gran siniscalco Nicolò Acciaioli fu spesso da lui in Milano, « come Pompeo da Posidonio, » col capo scoperto o chinandosi per rispetto, talchè trasse le lacrime al poeta. Grandi dimostrazioni gli usò Carlo IV, che donollo d'una tazza d'oro e del titolo di conte palatino.

Quest' entusiasmo propagavasi ai minori; un vecchio cieco, maestro di grammatica in Pontremoli, viaggiò fin a Napoli per udirlo, e non trovatolo, riprese sua via « disposto a cercarlo fin nelle Indie, » se non che lo scontrò a Parma, e con indicibile trasporto l'abbracciava, non cessando di baciar la mano che sì soavi cose avea vergato. Arrigo Capra, orafo bergamasco, beato d'aver conosciuto il Petrarca a Milano, delle immagini di esso empì sua casa, ne fe' comprar le opere e dismessa l'arte, raccolse libri, nè più conversava che coi dotti; poi tanto s' ingegnò, che indusse il poeta a venir da lui; e gli fu incontro con quanti aveva eruditi nel contorno; e sebbene il podestà e i maggiorenti volessero alloggiarlo nel palazzo del Comune, il Capra lo volle a sè; ed avea disposto sala a porpora, letto a oro, dove giurò che nessun mai avea dormito o dormirebbe; poi tali furono le dipartite, che la gente temea non impazzasse.

Così venerato da'letterati e dal volgo, riceve contemporaneo invito dall'università di Parigi e da Roma a ricevere la corona di poeta. A Petrarca fe' maggiore l'allegrezza il dover essere onorato con un serto di *lauro*, per la somiglianza di nome colla sua donna; e preferì alla *città del fango* quella dove aveano trionfato Pompeo e il suo Scipione. Venne dunque a Roberto di Napoli, destinato giudice del suo merito; il quale, esaminatolo tre giorni, il trovò degno del poetico alloro. La pasqua del 1341, il Petrarca, in veste di porpora donatagli da esso re, a suon di trombe e fra solenni acclamazioni salì al Campidoglio, e inginocchiatosi avanti al senatore, ne ricevette la corona, mentre un popolo infinito gridava « Viva il Poeta e il Campidoglio. »

Ad Arquà, dov'egli erasi procacciata una villa per esser vicino al suo canonicato di Padova, fu trovato morto sopra un Virgilio. Avea per testamento fatto erede Francesco da Brossano suo genero; al principe Carrarese lasciò un'effigie di Maria Vergine, di man di Giotto, « la cui bellezza » non si comprende dagl'ignoranti, mà empie di » maraviglia i maestri dell'arte, » e cinquanta fiorini d'oro al Boccaccio perchè se ne facesse un vestone da camera per le invernali sue veglie.

PARTE PRIMA

SONETTI E CANZONI

IN VITA DI MADONNA LAURA

Sonetto I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa pentito la vanità del suo amore.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i'sono;

Del vario stile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Sonetto II.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest'ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom ch'a nuocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme,
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Dal qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

Sonetto III.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

Sonetto IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso dov'ella nacque.

Quel ch'infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte
Ch'avēan molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di se, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che Natura e'l luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque.

Sonetto V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l'elogio di lei.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin, chè farle onore
È d'altri omeri soma che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

Sonetto VI.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Si traviato è'l folle mio desio
A seguitar costei che'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l'invio
Per la secura strada, men m'ascolta;
Nè mi vale spronarlo o dargli volta,
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che'l fren per forza a sè raccoglie,
I'mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

Sonetto VII.

Conosce di esser incatenato più forte che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui ch'a te ne'nvia
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo,
Riman legato con maggior catena.

Sonetto VIII.

Cerca com'essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

Quand'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall'infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli, di fioretti adorna,
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè'l terrestro umore;
Onde tal frutto e simile si colga.
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'amor pensieri, atti e parole.
Ma come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

Ballata I.

Accortasi Laura dell'amore di lui, gli si fece tosto più severa che prima.

Lassare il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch'ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati
C'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel ch'i' più desiava in voi, m'è tolto:
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

Sonetto IX.

Spera nel tempo, che, rendendo Laura men bella, gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch'i'veggia, per virtù degli ultim'anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E'l viso scolorir, che ne'miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i'vi discovrirò, de'miei martiri
Qua'sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
E se'l tempo è contrario ai be'desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Sonetto X.

È lieto e contento che l'amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m'innamora.
I'benedico il loco e'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: Anima, assai ringraziar dèi
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che, mentre'l segui, al sommo Ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch'i'vo già della speranza altiero.

Ballata II.

Lontano non la vedrà, che col pensiero,
e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti;
Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a'miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

Sonetto XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura,
descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale in mezzo a'tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane.
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

Sonetto XII.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch'ancor lassù nel Ciel vedere spera.
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

Sonetto XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr'io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l'amorose chiavi
L'anima esce del cor per seguir voi:
E con molto pensiero indi si svelle.

Sonetto XIV.

Per poter meno amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand'io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasta nel pensier la luce;
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa 've si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente, ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

Sonetto XV.

Rassomiglia sè stesso alla farfalla, che è arsa da quel lume che si la diletta.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera.
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m'arde.

Sonetto XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

Sonetto XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor; ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol; nè gire ov' altri 'l chiama,
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambedue noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

Sestina I.

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura.
La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almen infin all' alba.
Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole:
Poi quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il di ch' i' vidi 'l Sole:
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango all' ombra e al Sole,
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che, bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo désir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arrichir dal tramontar del Sole.
Con lei foss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva

Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole.

Canzone I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiange il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne;
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza;
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati,
Fatto avean quasi adamantino smalto
Ch'allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto
Nè rompea il sonno; e quel ch'in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.

Lasso, che son! che fui!
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch' io mi stetti e mossi e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che, perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all' acque,
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica

È bisogno ch'io dica;
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch'i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D'uom, quasi vivo e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa e tr.sta:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'ingegno far così di mercè degno;
E questa spene m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dappoi,
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de'suoi piedi orma;

Com'uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
Com'io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritenne:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè venne:
E se contra suo stile ella sostenne
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna, da pietà commossa,
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some,
Chiamando Morte e lei sola per nome.
Spirto doglioso, errante (mi rimembra),
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I'seguii tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì, cacciando, siccom'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda

In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla, ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna);
Ch' i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Si che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense;
E fui l'uccel che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Canzone II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l'amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vesti donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira si, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l'envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond'io vegno
Non chiuda e non inchiave.
Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciar di là dov'Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, del voler mio non mi svoglia,
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade:
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l'aggrave.
So io ben ch'a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade;

Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

Sestina II.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla fino alla morte.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt'anni;
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio o' n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni,
Sì ch'alla morte in un punto s'arriva,
O con le brune o con le bianche chiome:
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade o ne' prim'anni;
Che mi struggon così come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'Amor conduce a piè del duro lauro,
C' ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro;
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.

Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni,
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei si tosto a riva.

Sonetto XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

Quest'anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all'altra vita,
Se lassuso è, quant'esser de', gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb'ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

Sonetto XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D'amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

Sonetto XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura ch'ella ancor vive.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'oriente, e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella:
Levata era a filar la vecchierella,
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da' quel dì pria!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

Sonetto XXI.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s'ancor vive il bel desio
Che t'infiammava alle tessaliche onde,
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblio;
Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat'io;

E per virtù dell'amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba
E far delle sue braccia a sè stess'ombra.

Sonetto XXII.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Sonetto XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m'atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco.
Ma perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda,
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto.
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

Canzone III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Sì è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, solo una spene
È stato infin a qui cagion ch'io viva;
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di Sol, ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso

Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato,
Nè so quant'io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:
E perche 'l duro esilio più m'aggravi,
S' io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggio,
E ciò ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi;
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m'impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!

Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia;
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro),
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d'Amor mi furon duci.

Le trecce d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno:
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor si caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
[illegible] lieve ogni altra offesa,
Pi[illegible] [illegible]ssermi contesa
Che l[illegible] [illegible]igna angelica salute,
Quella be[illegible] a virtute
Che 'l mio co[illegible] [illegible]una voglia accesa:
Destar solea con [illegible]ndir cosa giammai
Tal ch'io non penso [illegible] ch' a trar guai.
Che mi conforte ad altro [illegible] diletto,
E per pianger ancor con più [illegible]
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri;
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora;
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma,

Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l Ciel onora,
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s'al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

Sonetto XXIV.

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgono la vista de' suoi begli occhi.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombra;
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d' un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nanzi tempo i' moia.
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatto scoglio.

Sonetto XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia, dove'l voler non s'erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico; che 'l tornare a quel ch' uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

Sonetto XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
Il quale or tona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano;
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentire, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

Sonetto XXVII.

Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro siciliano:

Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

Sonetto XXVIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.
Poi che cercando stanco non seppe ove
S'albergasse, da presso o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano
Che molto amata cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte.
E pietà lui medesmo avea cangiato,
Sì che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

Sonetto XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d'una lacrima.

Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte:

E 'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond'assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira:
Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr'occhi; ma disdegno ed ira.

Sonetto XXX.

È lo specchio di Laura che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l Ciel onora,
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno ove voi sola siete.
Ma s'io v' era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

Sonetto XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi:
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque
Veggendo in voi finir vostro desio.
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

Sonetto XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.

I' sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m'invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
Tanta virtute ha un sol vostro sguardo;
E poi morrò, s'io non credo al desio.

Sonetto XXXIII.

Fermo di voler palesare a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;

Amor, tu ch'i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil, d'alto caggendo,
Col gran suono i vicin d'intorno assorda;
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo.
E, per troppo spronar, la fuga è tarda?

Sonetto XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere nè sospirare.

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov' io vorrei star solo,
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

Canzone IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina

Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto il mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'oriente,
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera che mi strugge
La voce e i passi e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne.

Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali:
Fine non pongo al mio ostinato affanno;
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè di e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando premier si fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai si poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

Sonetto XXXV.

Brama d'essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.

E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch 'i mi sia (non ch'a mercè mi vaglia),
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco.
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

Madrigale I.

Solo a vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d'amore.

Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a l'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

Madrigale II.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch' al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi.
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

Ballata III.

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene rinvescato sempre più.

Quel foco ch io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
Fiamma e martir nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio.
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pure a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n'esca
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

Sonetto. XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m' ingann' io stesso,
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so; ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita.
Amor m'addusse in sì gioiosa spene.
Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovvene;
Che innanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

Sonetto XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar e l'aspettar m'incresce;
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre
E 'l mar senz' onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr'uso impari;
Che m' hanno congiurato a torto incontra:
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

Ballata IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell'ôr nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

Sonetto XXXVIII.

Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L'arbor gentil che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

Sonetto XXXIX.

Benedice tutto ciò che fu cagione ed effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette ond'io fui punto,
E le piaghe ch'infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch'io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;
E benedette sien tutte le carte
Ov'io fama le aquisto, e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, si ch'altra non v'ha parte.

Sonetto XL.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal si adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

Ballata V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio nuovo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov' io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano; e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch' ogni cosa da voi m'è dolce onore.

Sonetto XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel core, dond' ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi o per piegar la testa,
O per esser più di altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami: i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

Sonetto XLII.

Prega Amore di accendere in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore,
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in sulla cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

Sestina III.

Rassomiglia Laura all'inverno, e prevede che tale gli sara sempre.

L'aer gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'a gli amorosi venti
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi,
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed ai soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov' io fui, che nè calor nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggio giammai nebbia per venti
Come quel dì, nè mai fiume per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

Sonetto XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare che Laura.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; onde in un rio che l'erba asconde
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me: ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro sprون non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

Sonetto XLIV.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su, misero: che fai?
E la via di salir al Ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar e veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut'hanno, e non pur una volta.

Sonetto XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev'io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol, come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l'acque salse,
Tra la riva toscana e l'Elba e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti e 'l cielo e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i' non so donde),
Per darmi a diveder ch'al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

Canzone V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte.
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè sparger al Ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio signor perch'io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
« Drez et razon es qu' ieu chan e m demori.
Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti,
Però ch' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per aleguar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,

O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand'io dirò senza mentire:
« Donna mi prega; perch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e 'nnaspro,
« Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch'io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle
O delle cose belle?
Meco si sta chi di e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
« La dolce vista e 'l bel guardo soave.
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
« Nel dolce tempo della prima etade.

Canzone VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve
E l' ingegno paventa all'alta impresa,

Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo e là dov'esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è in me dappoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Si frale oggetto a si possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma se maggior paura

Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder c'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse si nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben che ad ora ad or l' anima sente?
Dico ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova.
Quel tanto a me, non più, del viver giova.

E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l'estremo del riso assàglia il pianto:
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia;
Fugge al vostro apparir angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme.
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi: e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

Canzone VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch'al Ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal volgo m'allontana:

Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le sue divine
Luci sentir mi fanno,
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se lassuso
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle,
Aprasi la prigion ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì ch'io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene,
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta

Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un si caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da'begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de'cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.

Canzone VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, ch' a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;

Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch'i sento ov'occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m'infiamma e pugne:
Nè per mio ingegno (ond'io pavento e tremo).
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua,
Ma pur conven che l' alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì possente è il voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch'io dica
Amor, in guisa che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate
Ch'al ver onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be'lumi ond'io gioioso vivo,
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch' i' trapasse e terra mute;
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti

Stanco nocchier di notte alza la testa
A' due lumi c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo e più quel ch'io ne' uvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel che vien da grazioso dono.
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per sè falso s'estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar, gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai:
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess'io fiso
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farien lacrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:

Ond'io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era; e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Sonetto XLVI.

Se non ragiona di Laura com'essa merita, è colpa d'Amore che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de'sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome
E de'begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.

Sonetto XLVII.

Riconforta sè stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
Ch'e' medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l'anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi che l'imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

Sonetto XLVIII.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: s'i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

Sonetto XLIX.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fe; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Sonetto L.

Niente più vorrebbe da Simone s'egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che in vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto:
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'io sol una vorrei!

Sonetto LI.

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodec'm'anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu'i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n'accorgo,
E quella che, guardando, il cuor mi strugge
Appena infin a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Che la morte s'appressa, e'l viver fugge.

Sestina IV.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine;
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhi alla vela,
Ch'anzi'l mio di mi trasportava al fine;
Poi piacque a Lui che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch'io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggo in fragil legno,
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.

S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l'áncore gittar in qualche porto:
Se non ch' i' ardo come acceso legno:
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

Sonetto LII.

Riconosce i propri errori, e invita sè stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell'usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì ch'a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, e qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

Sonetto LIII.

Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella non lasci d' essergli sì crudele.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch'io viva;
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però, s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca de' esser sazio
Vostro sleguo, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

Sonetto LIV.

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi però assai forte per rituzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talor ov'Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazii o scempie,
Nè mi ritenga, perch'ancor m'invischi,
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il viaggio,
Sì ch'appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch'i'arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l'immagine aspra e cruda.

Sonetto LV.

Cerca se per gli occhi o pel cuore entrato sia l'amore suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.

Non son, com'a voi par, le ragion pari;
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
Ch'e' perfetti giudicii son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

Sonetto LVI.

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno,
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate quando Amor m'accora;
E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co'suoi esempi m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch'al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

Sonetto LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'avventò già mille strali.
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol che fien meco immortali,
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, che'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

Sonetto LVIII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura
che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sì tosto come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' vostr'occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
Misero amante, a che vaghezza il mena!
Ecco lo strale ond'Amor vol ch'e' mora.
Ora, veggendo come'l duol m'affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

Sonetto LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore prima d'essere arsi
dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall'un de' lati, ove'l desio m'ha storto:
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi all'amoroso intoppo.

On-l' io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi; e voi ch'Amore avvampa,
Non v' indugiate su l'estremo ardore.
Che, perch'io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

Sonetto LX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe -
Molt'anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolce che l'andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell'error ov'io stesso m'era involto!

Sonetto LXI.

Dipinge le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit'arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Sonetto LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

Sonetto LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra sè stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor; che la scacciata parte,
Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel di mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare
E far qual io mi soglio in vista fare.

Sonetto LXIV.

Duolsi di Laura, ch' ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi;
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch'io dica.
Lasso non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica:
E so ch' altri che voi nessun m' intende.

Sonetto LXV.

Non vorrebbe più amare quell'oggetto che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dall'aspettar omai sì vinto
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

Sonetto LXVI.

Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond'io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragion ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l'aere che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

Sonetto LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa ch'ei l'ha smarrita.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr' a quel sommo ben che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
  Anzi l'estremo di queta giammai,
  Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: frate, tu vai
  Mostrando altrui la via dove sovente
  Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

Sonetto LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra ove l'un Sol si vede
  Quando a lui piace, e l'altro in su la nona:
  E quella dove l'aere freddo suona
  Ne' brevi giorni, quando borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a' gran dì pensosa siede
  Madonna, e sola seco si ragiona;
  Con quanti luoghi sua bella persona
  Coprì mai d'ombra o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
  E fa nova stagion che d'anno in anno
  Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto e le parole che mi stanno
  Altamente confitte in mezzo 'l core;
  Fanno le luci mie di pianger vaghe.

Sonetto LXIX.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente sinora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so che dolorose prede
  Di noi fa quella ch' a null'uom perdona;
  E che rapidamente n'abbandona
  Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
  E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
  Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,
  Che l'usato tributo agli occhi chiede.

So come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore,
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

Sonetto LXX.

Per nascondere alla gente le sue angoscie amorose, ride, e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;
Ed Annibal, quand' all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.
Però s'alcuna volta i' rido o canto
Facciol perch' i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Canzone IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dall'amore di Laura.

Mai non vo' più cantar com' io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogni intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.

Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro;
Chi non ha albergo, posisi in sul verde;
Chi non ha l'auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a San Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo; or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E' ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quando un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch'io dico. Or lassa andare;
Che conven ch'altri impare alle sue spese.
Un'umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui;
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch' ogni uom che legge non s'intende;
E la rete tal tende che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.

Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E' nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond'io ringrazio Amore
Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e saggie,
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura.
E la prigion oscura ov' è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr'alle mura
E la dolce paura e' il bel costume,
E di duo fonti un fiume in pace volto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor e gelosia m' hanno 'l cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace or guerre or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni, e taccio, e grido;
E' n bel ramo m'annido, ed in tal modo
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E nell'alma dipinto: i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' il pur dirò; non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo:
Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

Madrigale III.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in sulla fresca riva
Là ond' io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva,
Tese fra l'erba ond' è verde il cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi;
Si dolce lume uscia degli occhi suoi.

Sonetto LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che di e notte nella mente stanno
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più che 'l primo giorno assai:
E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

Sonetto LXXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sè l' aere sereno;

Prima poria per tempo venir meno
  Un'immagine salda di diamante,
  Che l'atto dolce non mi stia davante,
  Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
  Ch' i' non m'inchini a ricercar dell'orme
  Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
  Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
  Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

Sonetto LXXIII.

Se Amore lo turba, si rasserena pensando agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m'assale,
  Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
  Torno dov'arder vidi le faville
  Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
  Ch'a nona, a vespro, all'alba ed alle squille
  Le trovo nel pensier tanto tranquille
  Che di null'altro mi rimembro o cale.
L'aura soave, che dal chiaro viso
  Move col suon delle parole accorte,
  Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di Paradiso,
  Sempre in quell'aere par che mi conforte;
  Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

Sonetto LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
  Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
  Che si provvede e i passi intorno serra,
  De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi, e vidi un' ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tuona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

Sonetto LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico dal piacere.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io per farle onore
Mossi con fonte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano e l'ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

Sonetto LXXVI.

Svela all'amico quali continuamente sieno stati, e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com' io solia;
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m'era.

Qui tutta umile e qui la vidi altera;
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate or leggiadria;
Or mansueta or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro, Amore.

Sonetto LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticare tutti i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
Ch' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che, giunto all' amorosa reggia,
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando!

Sonetto LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l' onore del Colonnese.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.

Qui mi sto solo, e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal nè di fortuna,
Nè di me molto nè di cosa vile,
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e umile,
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

Sonetto LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n sù la prima vista,
Per sì alto avversario, al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

Sonetto LXXX.

Non desidera, non contempla e non trova che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella inaffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza,

Lassai quel ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu'io sguardo.

Sonetto LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto, per natura schiva,
A Roma il viso ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando, che sol un non falle.
E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

Sonetto LXXXII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse il principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter fo quant' io posso.
E d'antichi desir lagrime nove
Provan com'io son pur quel ch' i' mi soglio,
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

Madrigale IV.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata e contra te superba.
I' son prigion; ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

Sonetto LXXXIII.

L'abito non si lascia, benchè abbiasene danno.
Propone sè stesso in esempio.

Dicessett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi e giammai non mi spensi;
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oimè lasso; e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di si lunghe pene?
Vedrò mai 'l di che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

Sonetto LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella ch'egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse,
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Sonetto LXXXV.

Amore, Fortuna e memoria del passato vietangli di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l' altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto; onde la mente stolta
S' adira e piagne: e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.

Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante ma d'un vetro,
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

Canzone X.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma ci rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme,
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo,
E desteriasi Amor là dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli;
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.
Però ch'Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim'aspre e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor e que' begli occhi
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L'un a me noce, e l'altro
Altrui, ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand' io non ebbi altr'arme;

Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr'a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre:
Lasso, così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch' appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu, verde riva.
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra i fiori e l'erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s' appaga
L'alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,

Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde:
E più certezza averne, fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se' quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

Canzone XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide, e dove fu, ed è beato in amarla.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Così l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse:
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino
(E il Cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Che lo spirito lasso

Non poria mai in più riposato porto
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso!
Così carco d' obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn'io; o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov'era.

Da indi in qua mi piace
Quest 'erba si, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

Canzone XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

In quella parte dov' Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; si confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile e superba:
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole,
Parmi qual esser sole
Fiamma d' amor che'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole 'n terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato si ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; si forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove, fra 'l bianco e l'aureo colore,
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch 'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando, i' sospirando, ella sorride,
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar: ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo,

Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ôra un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch' i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond' io sì subit'arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta,
Acciocchè mai da lei non mi diparta:
Nè farò io; e se pur talor fuggo,
In cielo e' n terra m' ha racchiusi i passi;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond'io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne'sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant'io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor, piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

Canzone XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi il suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride or piagne or teme or s' assicura:
E 'l volto che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira il tormento ch' i' porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico: forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m' arresto, eppur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto: ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso

Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggior e 'l più spedito giogo,
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e' ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira.
Canzone, oltra quell' alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

Sonetto LXXXVI.

Allontanandosi da Laura, piange, sospira e si conforta colla sua immagine,

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi: perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch'altri non crede:
E solo ad un' immagine m' attengo,
Che fe non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.
Qual Scizia m' assicura o qual Numidia,
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

Sonetto LXXXVII.

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d' amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' òra, e discovrir l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda,
E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

Sonetto LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrari in Amore, e nol sa.

S' amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me s'io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Sonetto LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Come al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole e'l foco e 'l vento, ond'io son tale.
I pensier son saette, e'l viso un sole,
E 'l desir foco; e' nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge;
E l' angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

Sonetto XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.,
Tal m' ha in prigion che non m' apre nè serra
Nè per suo mi ritien nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido:
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

Canzone XIV.

Dimostra che l' infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì ven fore,
Vola un augel che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima;
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la fenice a prova.

Una pietra è sì ardita
Là per l'indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa che i navigi affonde.
Questo prov'io fra l'onde
D' amaro pianto: che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar conven mia vita:
Così l' alma ha sfornita
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso)
Un sasso a trar più scarso
Carne che ferro. O cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva, dolce calamita.
Nell'estremo occidente
Una fera è soave e queta tanto
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto e n' aspetto; ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi, fien cagion ch' io pera,
Di questa fera angelica, innocente.
Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso.
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol, s' allontana, e triste e sole

Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro
E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro
Di cui si scrive ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide nè stella;
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela virtù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
Io 'l so che 'l sento; e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi,
Nell' isole famose di Fortuna,
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir porìa ridendo
Del gran piacer ch'io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s'aduna.
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi spiasse, Canzone,
Quel ch'i' fo, tu puoi dir: Sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,

E l' immagine d'una che lo strugge:
Che per se fugge tutt'altre persone.

Sonetto XCI.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene,
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.
Quella ch'amare e sofferir ne' nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene,
Ragion, vergogna e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa, e piange e trema;
Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che poss'io far, temendo il mio Signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

Sonetto XCII.

Paragona sè stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avven ch' ella more, altri si dole;
Così sempr' io corro al fatal mio sole
Degli occhi onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggo ben quant' elli a schivo m' hanno;
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l'affanno:
Ma si m'abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l'altrui noia e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l'alma consente.

Sestina V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorian per le piaggie l'erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo dell'ardente lume,
Non vuolsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da poi son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo;
Ond' io cheggio perdono a queste frondi
Se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
Fuggir disposi gl'invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

Sonetto XCIII.

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli di veder e sentir Laura stessa.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l'anime spente,
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon, non d'altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.
Le chiome a l'aura sparse e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer che s'attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

Sonetto XCIV.

Qual fossero le bellezze di Laura, quand' egli la prima volta se n' invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch'io presi l' amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor ch'e' begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

Sonetto XCV.

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba;
Ponm'in umil fortuna od in superba
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,
Alla matura etate od all'acerba;
Ponm' in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto od a' suoi membri affisso;
Ponmi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

Sonetto XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo:
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

Sonetto XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

Sonetto XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga e all' ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro;
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel che 'n rime orno e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde conven ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra, al suon dell' acque, scriva.

Ballata VI.

Bench'ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascevan di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion e darmi aita.
Nè però trovo ancor guerra finita
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m'arde 'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

Sonetto XCIX.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà pace finchè essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa.
Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

Sonetto C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma d'amor puro e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a'begli occhi leggo
Quant'io parlo d'Amore e quant'io scrivo.

Sonetto CI.

Condotto a sperare e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d'angel vene,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e'mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Chè ben può nulla chi non può morire.

Sonetto CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri, e riguardandola in volto lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al Ciel s' intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquïeto e fosco
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch'Amor ven vosco;
E ria fortuna può ben venir meno,
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

Sonetto CIII.

Laura sì bella sa infonder pensieri onesti? dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura:
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Sonetto CIV.

De' forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna, e 'l mio Signor ch' io fossi
Volse a vederla e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo, e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core:
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

Sonetto CV.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Che quant' io miro par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea 'n ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

Sonetto CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa ôr fino, e calda neve il volto,
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle:
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

Sonetto CVII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe:
Oltre la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose e sì dolci parole
S'udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

Sonetto CVIII.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel Cielo.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira.
E come dolce parla e dolce ride.

Sonetto CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io sì pien di maraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand'ella parla o ride,
Che sol sè stessa e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'infiammi o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede! ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo!

Sonetto CX.

Tutto ciò ch'ei fece, e lo indusse ad amarla
fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve;
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

Sonetto CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono,
toccano e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole,
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

Sonetto CXII.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi
Che son sì stanco e 'l sentier m'è tropp'erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

Sonetto CXIII.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morire e rinascere ad ogni istante.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

Sonetto CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'ntorno i fior apra e rinnove
Delle tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr'esca.
E con l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch'io vivo ed ardo;
Che son fatto un augel notturno al Sole.

Sonetto CXV.

Va fuori di se nell'atto ch'essa, pria di cantare, abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m'é data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.

Sonetto CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre ferma nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch'i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due,
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia.
Ben temo il viver breve che n'avanza.

Sonetto CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m'involo,
Pur lei cercando che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma, e poi ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir che 'ncominciar non oso.

Sonetto CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica, in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte,
Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond'io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi'or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

Sonetto CXIX.

Siagli pur Laura severa, ch'e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde, pur com'io soglio
Il meglio è ch'io mi mora amando e taccia:
Che porìa questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond'ell'ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

Sonetto CXX.

L'amerà costante, benchè siagli anche invidiosa del suo amore verso di lei

O invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principii volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradi alcun tempo, or par ch' odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei.
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l'ami e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

Sonetto CXXI.

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell'amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno.
Poi trovandol di dolce e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede: onde seco e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo, contrari e misti,
Or con voglie gelate or con accese,
Stassi così fra misera e felice.
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

Sonetto CXXII.

Pensa nel suo dolore, ch'è meglio patire per Laura, che gioir d'altra donna.

Fera stella (se 'l Cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu sotto ch'io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' e' piè mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi
E con l' arco a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga ond', Amor, teco non tacqui,
Che con quell' arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.
Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale, ed io tel credo.

Sonetto CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo
Che l' amar mi fe dolce e 'l pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal qual era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

Sonetto CXXIV.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami e l'ôre
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

Sonetto CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte e non accenna;
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già vôltò ov' abita il suo lume.

Sonetto CXXVI.

Tormentato da Amore, vuol frenarlo colla ragione e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza ed or in pena;
Or alto or basso il mio cor lasso mena;
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

Sonetto CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta un amico a far con la sua donna.

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira.
Ovunqu' ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita: e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l Signor nostro usa.

Sonetto CXXVIII.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde,
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde
Non cura nè di tua nè d' altrui forza.
Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l'aurea fronde,
L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L' altro coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

Sonetto CXXIX.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un alloro.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde ch' i' tant' amo,
Benchè n' abbia ombre più triste che liete.
L'esca fu 'l seme ch'egli sparge e miete,
Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l Sole
Folgorava d' intorno: e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete, e qui m' han colto
Gli atti vaghi e l' angeliche parole
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

Sonetto CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più fa dubbio all' intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

Sonetto CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte,
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride:
Lasso, che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, si che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d' antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

Sonetto CXXXII.

Si addolora, e teme che l' infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura e la bell' alma umíle,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d'or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a morte pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

Sonetto CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rari doti della Fenice.

Questa Fenice, dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural ch'alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta, d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D' arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

Sonetto CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
  Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
  Tutte lor forze in dar fama a costei
  Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
  Achille, Ulisse e gli altri semidei,
  E quel che resse anni cinquantasei
  Si bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d'arme,
  Come sembiante stella ebbe con questo
  Novo fior d'onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
  Di quest'altr'io: ed o pur non molesto
  Gli sia 'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze!

Sonetto CXXXV.

Teme che le sue rime non sieno atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
  Del fero Achille, sospirando disse:
  O fortunato, che si chiara tromba
  Trovasti e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
  A cui non so s'al mondo mai par visse,
  Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
  Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d'Omero dignissima e d'Orfeo,
  O del pastor ch' ancor Mantova onora,
  Ch' andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
  Commise a tal che 'l suo bel nome adora,
  Ma forse scema sue lode parlando.

Sonetto CXXXVI.

Prega il sole a non privarlo della vista
del beato paese di Laura.

Almo Sol, quella fronde ch'io sol' amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia e senza par, poi che l'adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,
E fuggendo mi toi quel ch'i' più bramo.
L'ombra che cade da quell' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

Sonetto CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia
a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d' obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion e l' arte:
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

Sonetto CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve, con duo corna d'oro,
Fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
Levando 'l Sole, alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
« Nessun mi tocchi, » al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi;
« Libera farmi al mio Cesare parve. »
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
Quand'io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

Sonetto CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplare le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ôra beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

Sonetto CXL.

Invita Amore a vedere il bell' andamento e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l Cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nnostra
L' abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista sì rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

Sonetto CXLI.

Nulla può immaginarsi di più perfetto che veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch' odo dir cose e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove,
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e 'l ciel può fare.

Sonetto CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L' aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere tosco;
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi.
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

Sonetto CXLIII.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che o dalla pietà di Laura o dalla morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolce inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè Sol cura nè gielo.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra, e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disossi e snervo e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo
Ch' amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

Sonetto CXLIV.

Sin dal primo dì in ch'ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l'amore.

L' aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde,
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte e sovra ôr terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente
Che morte sola fia ch'indi lo snodi.

Sonetto CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L' aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me che nel gran vecchio mauro
Medusa quando in selce trasformollo.
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra o l' auro;
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

Sonetto CXLVI.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura.

L' aura soave al Sole spiega e vibra
L'auro ch' Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' io non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or sull' ómero destro ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

Sonetto CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man che mi distringi 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arrichirmi, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose:
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

Sonetto CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani, ma tutto è in Laura maravigliose.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l'altra, e le duo braccia, accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch'adornan sì l'alt'abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte e le chiome, ch'a vederle
Di state a mezzo di vincono il Sole.

Sonetto CXLIX.

Si pente d'aver restituito quel guanto ch'era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto,
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco, a chi fu questo intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco e povero in un punto,
Ch'i non sia d'ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

Sonetto CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tuona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, ne 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei; ma mia ventura incolpo.

Sonetto CLI.

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede,
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr' ogni altra e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

Sonetto CLII.

Propone Laura a sè stesso come un modello di virtù da doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi, e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de'suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

Sonetto CLIII.

Confortasi col pensiero che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ôra, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro che n'ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso
A cu' io dissi: tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: assai sostenne
Per bellissimo amor questi al suo tempo.
Altri: o fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

Canzone XV.

La persuade esser falso ch'ei avesse detto di amare altra donna.

S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' 'l dissi, ch'e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S' i' 'l dissi, contra me s' arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.
S' i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia,
Pur come suol si stia,
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' 'l dissi, coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' i' 'l dissi, il dir s' innaspri, che s' udia
Si dolce allor che vinto mi rendei:
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' io torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.

Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella:
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia,
Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel che dir dei.
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi, devendo languir, si mori pria,
Per Rachel ho servito e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

Canzone XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio e senza novi ingegni:
Or poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita, a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi; che nè lor nè altri offesi.
Or, bench'a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m'ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.
Ch' i' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto,
Così dal suo bel volto
L' involo or uno ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme:
Stranio cibo e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandrà
Mi giacqui un tempo; or all'estremo fiamme
E Fortuna ed Amor pur come sole:
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo ch' ella non senta.
Chi nol sa di ch'io vivo e vissi sempre

Dal di che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser si parco.
Tu hai li strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch'un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi;
Amor, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben quando si tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
Che vo noiando e prossimi e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l' annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio, che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di sirene al suono
Chiuder gli orecchi; ed ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
Che ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò, ch' egli è disnor morir fuggendo:

E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

Sonetto CLIV.

Prega il Rodano, che scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede, e la mano.

Rapido fiume, che d' alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov'Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi; il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca;
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Sonetto CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è, e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso ch'Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso,
Ma com' più me n' allungo e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr'al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

Sonetto CLVI.

È nuovo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n'è la cagione, non s'accorge.

Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d'una fenice.
Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com'aspe,
Misero, onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei, ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor l'empie;
Tanto n'ha seco e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s'infinge o non cura o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Sonetto CLVII.

Come e quando sia entrato nel labirinto d'amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto,
Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

Sonetto CLVIII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n'ebbe in premio che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento;
E'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
Pur lacrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

Sonetto CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch'a pochi 'l Ciel largo destina:
Rara vertù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
E in umil donna, alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina,
E 'l cantar che nell'anima si sente,
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l'alme a' corpi e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti,
E co' sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

Sestina VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene.
Invoca l'aiuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio.
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo'forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv'era in pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso,
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o pietre o suco d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi in quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggiera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco;
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio
S'ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
S' alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta o ritenuta al bosco.

Sonetto CLX.

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mèl amaro, ed addolcir l' assenzio.

Sonetto CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l di piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso, che pur dall' uno all' altro sole
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole;
Che pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco e non m' aita.

Sonetto CLXII.

Si pente d'essersi sdegnato verso di una bellezza
che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l'empia nube che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l' aura del mio ardente dire;
O fessi quella altrui 'n odio venire
Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietàte
Cerco; che quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate;
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

Sonetto CXLIII.

Laura è un Sole. Tutto è bello finch' essa vive,
e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso sol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All' uomo e l' intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

Sonetto CLXIV.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai 'nganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'Aurora
E 'l Sol ch' è seco, e più l'altro ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un' ora
Quel far le stelle e questo sparir lui.

Sonetto CLXV.

Interroga Amore, ond' abbia tolte quelle tante grazie di cui Laura va adorna

Onde tolse Amor l' oro e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' io ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in giacchio e 'n foco?

Sonetto CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e'n ch'io m'avvampo:
E son già, ardendo, nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge;
Poi, s'avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè ingegno nè lingua al vero aggiunge.

Sonetto CLXVII.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse il confortano.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via,
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?
Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

Sonetto CLXVIII.

Nella notte sospira per quella che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
E l'aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la luna
Un' angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso, a tal che non m' ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
E lagrime che l' alma agli occhi invia.
Vien poi l' aurora, e l'aura fosca inalba;
Me no; ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

Sonetto CLXIX.

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese:
S' un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola e d'amor tinto;
S' aver altrui più caro che sè stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira e d' affanno;
S' arder da lunge ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch' amando i' mi distempre;
Vostro, donna, il peccato, e mio fia 'l danno.

Sonetto CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse,
Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond'oggi ogni uom vestir si vole,
Nè 'l pastor di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte e cantar dolcemente:
Non cose umane o visïon mortale.
Felice Automedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

Sonetto CLXXI.

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant'io, nè fera in alcun bosco;
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro Sol, nè quest' occhi hann' altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m'è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge.
Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

Sonetto CLXXII.

Invidia la sorte dell'aura che spira, e del fiume che scorre intorno a lei.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che infin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre e 'ncespe;
Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

Sonetto CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici; vi cresce, e l'ha con sè da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna, con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto ove ch' i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro e 'nchino come cosa santa.

Sonetto CLXXIV.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere il più felice di tutti.

Cantai; or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch' alla cagion, non all' effetto, intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.
Indi e mansuetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Arda o mora o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Sonetto CLXXV.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena e ritorna in vita.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.
Sì profond'era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

Sonetto CLXXVI.

Trema che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, la privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poter s'accoglie.
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Sonetto CLXXVII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno.
Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole
Della mia donna, al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta e non mi dole;
E pur come intelletto avesse e penne,
Passò. quasi una stella che 'n ciel vole;
E Natura e pietade il corso tenne.

Sonetto CLXXVIII.

Non trovando conforto in sè stesso e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo,
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
Che seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

Sonetto CLXXIX.

Rimirandola spesso sa di annoiarla; però se ne scusa incolpandone Amore.

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio:
E ben m' accorgo che 'l dever si varca,
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch' i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta
(Ch' è nel mio mar orribil notte e verno)
Ov' altrui noie, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

Sonetto CLXXX.

Se Amore è cagione di sue colpe, lo prega a far ch'ella il senta, e le perdoni a sè stessa.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire;
Ma fo sì com'uom ch'arde e 'l foco ha 'n seno,
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m'hai tolto il freno;
E l'alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai, che si l'accendi e si la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
C'ha in sè Madonna. Or fa almen ch'ella il senta,
E le mie colpe a sè stessa perdoni

Sestina VII.

Dispera di non poter liberarsi da que' tanti affanni in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant'erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera,
Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera,

Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde,
E la sua luce avrà 'l Sol dalla luna,
E i fior d' april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai se non quanto la luna.
Ratto come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erba e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta e dia luogo alla luna.
Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell'onde.
Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

Sonetto CLXXXI.

È tocco d'invidia nel veder chi per farle onore baciolla in fronte e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.

L'altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell'una.
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna;
Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

Sestina VIII.

È si sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime nè versi.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note
Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur com'aspr'alpe a l'aura
Dolce, la qual ben move fronde e fiori,
Ma nulla può se 'ncontro ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai 'n sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest'alma.
All'ultimo bisogno, o miser'alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null'al mondo è che non possano i versi;

E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridono or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d'Amor prezza nè note.

Sonetto CLXXXII.

La invita a trovare in sè stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa e senza sdegna:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

Sonetto CLXXXIII.

Il planger ch' ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio.

L' alto Signor dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da sè, per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell'incendio che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio

Sonetto CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura,
e non pensa ch'è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi e le ne 'ncrebbe,
Or vorria tran degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago;
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'n fin qui crebbe,
O del mio mal partecipe e presago.
Or tu c'hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com'e' fosse or teco,
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desio,
Tu te n'andasti, e' si rimase seco
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

Sonetto CLXXXV.

Misero! ch'essendo per lei senza cuore, ella si ride
se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle
Ov'or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più se mai non riede,
Va or cantando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba e da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso e dolce loco.

Sonetto CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari, non sà dar consiglio, che di alzar l'anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio:
Che 'l danno è grave e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
E 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo e 'l tempo è corto.

Sonetto CLXXXVII.

S'allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'ier, nascendo, il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio
Tra duo minori egualmente diviso,

Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fe cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

Sonetto CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che 'l verde lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole,
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole,
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
Senza l'oneste sue dolci parole.

Sonetto CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch'i'adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.

A me par il contrario; e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirna, e l'una e l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
Non per elezion, ma per destino.

Sonetto CXC.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Sonetto CXCI.

Pensando a quel dì in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch'i' lasciai grave e pensosa
Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurii e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

Sonetto CXCII.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista
Che di gioia e di speme si disarme.
Non ti sovven di quest' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir allor nè volli,
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

Sonetto CXCIII.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

O misera ed orribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce che suol far contenta,
Mia vita in pene ed in speranze bone?

Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene e 'l secol nostro onora.
Se per salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

Sonetto CXCIV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più sè medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango or canto;
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch'egli è 'l sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

Sonetto CXCV.

Sospira quegli sguardi da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte;

O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga e mai non goda;
O dolce inganno ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m'apporte,
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga
E m'allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

Sonetto CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella e più pudica:
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,
Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Sonetto CXCVII.

Brama l'aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora:

Che spesso in un momento apron allora
L' un sole e l' altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allor ch' e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E' chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami,
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

Sonetto CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia ch' ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei.
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand' io posar devrei.
L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal modo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

Sonetto CXCIX.

La guada fiso; ed ella copresi il volto. Qual nuovo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e' ntensi,
Quand' Amor porse (quasi a dir: che pensi?)
Quell' onorata man che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
  Onde a ben far per vivo esempio viensi,
  Al ver non volse gli occupati sensi,
  O come novo augello al visco in ramo;
Ma la vista privata del suo obbietto,
  Quasi sognando, si facea far via
  Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
  Qual celeste non so novo diletto
  E qual strania dolcezza si sentia.

Sonetto CC.

Le liete accoglienze di Laura oltre il costume, lo fecero quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
  Ver me sì dolcemente folgorando,
  E parte d'un cor saggio, sospirando,
  D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi
  Qualor a quel dì torno, ripensando
  Come venieno i miei spirti mancando
  Al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie e 'n pene,
  (Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza!)
  Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
Ch'al gusto sol del disusato bene,
  Tremando or di paura or di speranza,
  D'abbandonarmi fu spesso intra due.

Sonetto CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo dov'ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
  (Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
  Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
  Che la strada del ciel hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospinge al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

Sonetto CCII.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v'ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana che col ferro
Aprì il suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile ed Argia.
Questa eccellenzia è gloria (s'io non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto;
Ma che? vien tardo e subito va via.

Sonetto CCIII.

Le donne che vogliano imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara, e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s'impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura e non per arte.

Sonetto CCIV.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell'elogio di Laura.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

Sonetto CCV.

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto di dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera donna, ed a cui di nulla cale
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi o lacci o reti;
Nè inganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

Canzone XVII.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene; ma, perchè nol vuole, nol può.

I'vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà si forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch'i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr'intelletto al ciel si leva;
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia:
E così per ragion convien che sia;
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.
L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice

Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon più la speranza in lui,
Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balía de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi;
Chè dubbioso è il tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Gia sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immòrtal ed adorno:
Che dove, del mal suo quaggiù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio o quand'io flagro;
S' i' son pallido o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d' allor ch' i' m'addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.

Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l'ombre.
Ma quell'altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge;
E parte il tempo fugge
Che scrivendo d'altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,.
264 Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.
Quel ch' i' fo, veggio; e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai non lassa seguir, chi troppo il crede;
E sento ad or ad ór venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,

Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a sè stessa piacque.
Nè so che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra a me medesmo seppi ordire;
Nè posso 'l giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge;
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me si forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio;
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio.

Sonetto CCVI.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s' e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce e mor fior, erba e foglia,
Quando è 'l dì chiaro e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna e d'Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler che non si scalde.

Sonetto CCVII.

Duolsi d'esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell'amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira
Menami a morte ch' i' non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

PARTE SECONDA

SONETTI E CANZONI

IN MORTE DI MADONNA LAURA

Sonetto I.

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè 'l parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;
Ed oimè il dolce riso ond'uscio 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero;
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo;
Per voi conven ch'io arda e 'n voi respire:
Ch'i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d'ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m'empieste e di desire
Quand'io parti' dal sommo piacer vivo;
Ma 'l vento ne portava le parole.

Canzone I.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debbo io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch'i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noia:
Poscia ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di contanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo

E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l'una colonna.
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei ch' è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate
E l' angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo;
Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;

Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

Sonetto II.

Compiange sè stesso per la doppia perdita e del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut'ho quel che ritrovar non spero
Dal borea all'austro, o dal mar indo al mauro.
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino,
Che poss'io più se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com'perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

Canzone III.

Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,

Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande come si ragiona,
E nell'abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona);
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero
E gir in parte ove la strada manea,
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signoria non hai fuor del tuo regno,
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, sicome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco;

Fa ch' io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core;
Prendi i dorati strali e prendi l'arco,
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore;
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Che 'l mio voler altrove non s' invesca;
Spargi con le tue man le chiome al vento,
Ivi mi lega, e puomi far contento.
Dal laccio d'or non fia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e' nnanellato ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l'arme
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco,
Che contra il Ciel non val difesa umana;
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L' abito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza, umile e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui

Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato, i' son securo.
Gli animi ch'al tuo regno il Cielo inchina
Leghi ora in uno ed ora in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l Ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem'io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco, a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella che fu mia donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

Sonetto III.

Tentò Amore d'invescarlo di nuovo, ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora,
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m'ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

Sonetto IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora;
E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora;
Or quinci or quindi sì, che'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

Sonetto V.

Invita la sua anima ad alzarzi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi,
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

Sonetto VI.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri, e la colpa è del cuore che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch'Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l' avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

Sonetto VII.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d' acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende,
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch' esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

Sonetto VIII.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l' alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

Sonetto IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll' immaginarsela in cielo.

S'Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l'alma trista ange,
Che 'l desir vive e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Chè la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;
Agli occhi no, che un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

Sonetto X.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll'anima, come fa col pensiero.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,
E viva e bella è nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia è proprio per mio danno
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz'anno!

Sonetto XI.

Dovunque si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch'e' miei dì fersi,
Morendo, eterni, e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

Sonetto XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'amore, e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi;
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.
L'acque parlan d'amore e l'ôra e i rami,
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba,
Tutti insieme pregando ch'i' sempr'ami.
Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch'i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

Sonetto XIII.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che Morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso!
Or in forma di ninfa o d'altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

Sonetto XIV.

La ringrazia che di quando in quando torni a racconsolarlo colla sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch'e' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

Sonetto XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti.
Quant' io veggio m' è noia e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso,
E se com' ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

Sonetto XVI.

Gode di averla presente col pensiero:
ma trova poi scarso un tale conforto.

Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch'al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m'ha legato e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell'oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: o benedette l'ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

Sonetto XVII.

Scend'ella dal cielo per consigliarlo alla virtù,
e levar tosto l'anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto,
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto;
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d'amante: or teme or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua.
Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ho pace o tregua.

Sonetto XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli; ed ei non può non piegarvisi.

Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! si gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.
Ir dritto alto m' insegna: ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far piangere un sasso.

Sonetto XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l' infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo: e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

Sonetto XX.

Mirando là dov'ella nacque e morì, va sfogando co'sospiri l'acerba sua pena.

I' ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch'avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

Sonetto XXI.

Adesso e'conosce quant'ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch'ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co'soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
O leggiadre arti e lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei ed ella in me virtute!

Sonetto XXII.

Chiamava crudele quella che guidavalo alla virtù.
Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento!
O quant'era 'l peggior farmi contento
Quella ch'or siede in cielo e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l'empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch'io non pera.

Sonetto XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull'aurora gli par di vederla,
e gli si doppia la pena.

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d'oro,
Amor m'assale; ond'io mi discoloro,
E dico sospirando: ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Che se 'l vo' riveder conven ch'io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n'ha portato i penser miei
Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

Sonetto XXIV.

Mette fine a parlare di quelle grazie e di quelle bellezze che già non son più.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d'ôr puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

Sonetto XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore. Vorria più limarle, e nol può.

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Sonetto XXVI.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza, che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io, per l'ultimo suo passo,
Non pur mortal ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti o scriva;
Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

Sonetto XXVII.

S' egli non pensava che a lei, spera ch'or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi o spera o teme.
Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond'ella uscio!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute e 'l furor mio.

Sonetto XXVIII.

Doleasi a torto d'amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!
Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e vivere in tal nodo.

Sonetto XXIX.

Farà immortale quella donna in cui l' Onestà e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà con pace tanta
Che mai ribellion l'anima santa
Non senti poi ch'a star seco fur giunte;
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
L'altra sotterra, ch'e' begli occhi ammanta
Ond'uscir già tante amorose punte.
L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core (ancor l'accenna),
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

Sonetto XXX.

Riandando la sua vita passata si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
C'hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov'agghiacciando i'arsi,
E finito il riposo pien d'affanni;
Rotta la fe' degli amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo e l'altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

Sonetto XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei.

Ov'è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio e l'una e l'altra stella
Ch'al corso del mio viver lume denno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano,
Ch'ôra e riposo dava all'alma stanca,
E la 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

Sonetto XXXII.

Invidia alla terra, al cielo, alla morte quel bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
E si cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime che'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant'alla dispietata e dura morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi e me non chiama!

Sonetto XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli e pesci,
Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
Torno a veder ond'al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Sonetto XXXIV.

Levossi col pensiero al cielo. La vide, l'udì, e, beato, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I'son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

Sonetto XXXV.

Sfoga il suo dolore con tutti que' che furono testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi
Come morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Sonetto XXXVI.

S'ella non fosse morta sì giovane, egli avria cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi.
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse.
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

Sonetto XXXVII.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedraivi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

Sonetto XXXVIII.

Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al cielo.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro:
Ond'io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitari e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov'io la vidi; e sol tu che m'affliggi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond'io vada.
Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

Sonetto XXXIX.

Ella era sì bella, ch'e' si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza ma di chi le spiega,
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
Trovaimi all'opra via più lento e frale
D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: a cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

Sonetto XL.

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l'alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l'ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una or due:
Ma poi ch'i' giungo alla divina parte,
Ch'un chiaro e breve sole al mondo fue,
Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

Sonetto XLI.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l'eccellenze.

L'alto e novo miracol ch'a' dì nostri
Apparve al mondo e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch'i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non sono al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È infin a qui, che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime,
Ch'ogni stil vince, e poi sospire: adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

Sonetto XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi:
E cantare augeletti, e fiorir piagge,
E'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

Sonetto XLIII.

Il pianto dell'usignuolo rammentagli quella ch'e' non credeva mai di perdere.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev'io regnasse morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

Sonetto XLIV.

Nulla v'ha più, che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.
Noia m'è il viver sì gravosa e lunga,
Ch'i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu meglio.

Sonetto XLV.

Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato 'l è tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di cui io piansi e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ov'or trionfa ornata dell'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime beate!

Sonetto XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell'ultimo dì in ch'ei la vide.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest'è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser'alma!
Come ardevamo in quel punto ch'i' vidi
Gli occhi i quai non dovea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e'l cor lasciai.

Sonetto XLVII.

Morte gliela rapì, quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già'l foco
Ch'arse'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch'alfin cade.
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.
Presso era'l tempo dov'Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all'incontra
A mezza via, come nemico armato.

Sonetto XLVIII.

S'ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra: ed erane in via forse;
Se non ch'e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua.
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse,
Ed or conven che col penser la segua.
Poco aveva a 'ndugiar; che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

Sonetto XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace che doveva essere frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizii spoglia, e vertù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti e l'una e l'altra coma.

Sonetto L.

Ha nel cuore sì viva l'immagin di Laura, che 'nfino ei la chiama quasi gli fosse presente.

Al cader d'una pianta, che si svelse
Come quella che ferro e vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un'altra, ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m'avvinse e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che dei bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

Sonetto LI.

Tanto più s'innamora di Laura nel cielo, quanto meno ei doveva amarla quaggiù.

I di miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com'ombra; e non vider più bene
Ch'un batter d'occhio e poche ore serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch'è già terra e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell'alto cielo,
Di sue bellezze ogni or più m'innamora.
E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

Sonetto LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei mentr'al Ciel piacque
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l'erbe e torbide son l'acque;
E voto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando al fin dalle soavi piante
E da begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso;
Ch'arsi quanto il mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

Sonetto LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant'ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è il bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra; or se' nel Ciel felice.
E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo;
Veggendo a'colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

Canzone III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove
Ch'era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Caccia'a da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l'uno e l'altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d'ôr la vela,
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un lauro giovenetto e schietto,
Ch'un degli arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian sì dolci canti,
Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso.
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno, e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice

Subito svelse: onde mia vita è trista;
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco: ond'ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch'allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa alfin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando; e'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.
Al fin vid'io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch'i' non arda e treme:
Umile in sè, ma 'ncontr'Amor superba,
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa ch'oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d'una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior colto langue
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi null'altro che pianto al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

Ballata.

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perch' ella il conosce.

Amor quando fioria
Mia spene e 'l guidardon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L'una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia,
E lei che se n'è gita
Seguir non posso, ch' ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual è la mia vita ella sel vede.

Canzone IV.

Rammemora quelle grazie ch' e' scorse in Laura sin dal primo dì in ch' ei la vide.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla sua donna che dal Ciel n'ascolta.
Come poss' io se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accorsi;
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno e di mia etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d'alabastro e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro

Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond'io di loro,
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensero
Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti e lucid'arme,
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
Ov'è 'l pianto ognor fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme
Preso lasciai menarme
Ond'or non so d'uscir la via nè l'arte.
Ma siccom'uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
Così colei perch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a'suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblio.

I'era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpier di maraviglia;
Quand'una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All'atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch'i'son d'altro poder che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.

Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una vêr l'altra con amor converse:
Venere e'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava, e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi,
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il Ciel non volve.
Com'ella venne in questo viver basso,
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in ôr fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme e coi piè fresca e superba;
E fiorir co'begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del Ciel fosse già seco.
Poi che crescendo in tempo ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizie e d'onestate,
E'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.

Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai il cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame;
Trista e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni,
Quella per ch'io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

Sonetto LIV.

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte, or hai 'l regno d'Amore
Impoverito, or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa:
Or hai spogliata nostra vita e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
Che l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s' allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

Sonetto LV.

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata in Cielo, ed immortal sulla terra.

L'aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,

Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io chieggio a Morte incontr'a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s'interna.
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

Sonetto LVI.

Nell'ultimo dì in ch'ei la vide, tristo presagì a sè stesso grandi sventure.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sapend'io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici,
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

Sonetto LVII.

Cieco non conobbe che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend'io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch'i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in Cielo;
Spegner l'almo mio lume ond'io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch'i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

Sonetto LVIII.

E' doveva antiveder il suo danno all'insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: to'di me quel che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch'arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestu negli occhi suoi
Quel che ved'ora, ond'io mi struggo ed ardo?
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: o lumi amici, che gran tempo,
Con tal dolcezza feste di noi specchi,
Il Ciel n'aspetta; a voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

Canzone V.

Visse lieto, e non visse che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita),
In quelli esilii, quanto e' vide, amari,

Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All' empia e violenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l'alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non essere pellegrino.
E così vada, s'è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sàssel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi ov'abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore,
Con lettre di pietà, quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando:
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend'io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l'ottima parte:

Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso ch'i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L'avesse, desviando, altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di': muor mentre se' lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

Sestina.

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa ch'ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi e 'n rime,
Volti subitamente in doglia e 'n pianto
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dài di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime
Che gentil cor udia pensoso e lieto?

Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vo col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte;
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto;
Nessun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m'ha morto; e sola può far Morte
Ch'i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess'io un sì pietoso stile
Che Laura mia potesse tôrre a Morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch'i' viverei ancor più che mai lieto.
S'esser non può, qualcuna d'este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor, i' ho molti e molt'anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;

Nè da te spero mai men fere notti;
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolla di qui, per farme lieto
Ov'è colei ch'io canto e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira e di pianto,
E fa'l Ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi che sospirate a miglior notti,
Ch'ascoltate d'Amore o dite in rime
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie e fin del pianto;
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch'ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

Sonetto LIX.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo;
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch'è presso omai; siami a l' incontro, e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame.

Sonetto LX.

Or ch'ella sa ch'el fu onesto nell'amor suo, vorrà al fin consolarlo pietosa.

S'onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant'ella suole,
Mercede avrò, che più chiara che 'l sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch'or per me si vole,
Sempre si volse; e s'ella udia parole
O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.
Ond' i' spero che 'nfin dal ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate.
E spero ch'al por giù di questa spoglia,
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo e d'onestate.

Sonetto LXI.

Videla in immagine quale spirito celeste. E' voleva seguitarla: ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch'amorosa paura il cor m'assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del Ciel, non d'altro, calse.
L'alma, ch'arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale.
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre:
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista;
Di che pensando, ancor m'agghiaccio e torpo.
O belle ed alte e lucide fenestre
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

Sonetto LXII.

Gli sta sì fissa nel cuore e negli occhi, ch'e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch'i' grido: ell'è ben dessa; ancora è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde e talor non fa motto.
I', com'uom ch'erra e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille e trecento quarantotto,
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscio quell'anima beata.

Sonetto LXIII.

Natura, oltr'al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento e ombra ed ha nome beltate,
Non fu giammai se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica o nova;
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta
Sol per piacer alle sue luci sante.

Sonetto LXIV.

Disingannato dell'amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel cielo.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo.
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi; ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

Sonetto LXV.

Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde 'l ponente
D'ogni rara eccellenzia il pregio avea;
Dolce mio lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco e 'n gelo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti;
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

Sonetto LXVI.

Ei sol, che la piange, e 'l Cielo che la possiede,
la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo;
Cortesia in bando ed onestate in fondo:
Dogliom'io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt'hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer e la terra e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio, che, senz'ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil' io, ch'a pianger qui rimasi,
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Sonetto LXVII.

Si scusa di non averla lodata com'ella merita,
perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio ed Amor m'alzaron l'ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Ch 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all'intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant'io di lei parlai nè scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d'infiniti abissi:
Che stilo oltra l'ingegno non si stende:
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto piu splende.

Sonetto LXVIII.

La prega di consolarlo almeno con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro è prezioso pegno,
Che natura mi tolse e 'l Ciel mi guarda,
Deh come è tua pietà ver me si tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sostien ch'i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

Sonetto LXIX.

È rapito fuori di sè, contento e beato di averla veduta, e sentita parlare.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E 'n somma tal, ch'a morte i' mi ritoglio
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
Beata s'è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dolo;
Ma pur per nostro ben dura ti fui:
Dice, e cos'altre d'arrestar il Sole.

Sonetto LXX.

Mentr'ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda,
Ma chi nè prima, simil, nè seconda.
Ebbe al suo tempo, al letto in ch'io languisco,
Vien tal ch'appena a rimirar l'ardisco,
E pietosa s'asside in sulla sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più, non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostu vivo com'io non son morta.

Sonetto LXXI.

E' morrebbe di dolore, s'ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora,
Soave sguardo al chinar l'aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m'addolciva ed or m' accora;
Gran maraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.

Sonetto LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa amore
(Non perch'io sappia il quando); or è sì amara
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel che tutto orna e rischiara;
Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara,
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai; non so più mutar verso,
Ma dì e notte il duol nell'alma accolto
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

Sonetto LXXIII.

Pensando che Laura è in Cielo, si pente del suo dolor eccessivo e si acqueta.

Spinse amor e dolor ov'ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei perch'io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe;
Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che, vivendo, in cor sempr'ebbe.
E ben m'acqueto e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire e viver solo:
Che più bella che mai, con l'occhio interno,
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

Sonetto LXXIV.

Erge tutti i suoi pensieri al Cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

Sonetto LXXV.

Chiede in premio dell'amor suo, ch'ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle o d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Perch'io tante versai lagrime e 'nchiostro;
E senti che vêr te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

Sonetto LXXVI.

Privo d'ogni conforto, spera ch'ella gl'impetri di rivederla nel cielo.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e'l sol parer men belli;
Dal più dolce parlar e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n'ha diletto
Il Re celeste, i suo' alati corrieri,
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutt'i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

Sonetto LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì in ch'ella a sè 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d'or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt'anni sì dimesso,
Ch'appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna!

Sonetto LXXVIII.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista. Ei vinto dal dolore si sveglia.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch'i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch'i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero e contento,
Di dì in dì, d'ora in ora, Amor m'ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

Sonetto LXXIX.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui, e che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo, ch'il conosco: e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farmi a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

Sonetto LXXX.

Dacch' ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond'ogni ben imparo.
E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.
E non tardar, ch'egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

Canzone VI.

Gli riapparisce: e cerca più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta e di paura smorto,
Dico: onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae dal suo bel seno;
E dice: dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: or donde
Sai tu il mio stato? Ed ella: le trist'onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,

Con laura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo e turban la mia pace.
Si forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m'amasti
Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.
Rispondo: io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi!
Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre!
Ed ella: a che pur piangi e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, se ver che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar, rispond'io allora,
Che voglion importar quelle due frondi.
Ed ella: tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l'una onora.
Palma e vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond'io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Si che siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe, e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo;
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale. Ed ancor quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango: ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

Canzone VII.

Amore accusato forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Quell'antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima sede,
Ivi, com'oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d'orrore,
Quasi uom che teme morte e ragion chiede;
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovenetto pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch'al fine vinta fu quella infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamme e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,

Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
Oh poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Che, s'i' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace e pose in guerra.
Questi m'ha fatto men amare Dio
Ch'i' non devea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All'empia cote ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch'i' accuso,
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso.
Cercar m'ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch'e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui nè quell'altra mia nemica
Ch'i' fuggia, mi lasciavan sol un punto
Onde, s'i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura

Di mia salute; non questo tiranno.
Che del mio duol si pasce e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,
Ch'i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo
Come questi 'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: o donna, intendi l'altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra al desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov'alzato per sè non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una

Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'esalto e divulgo
Per quel ch'egli 'mparò nella mia scola
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all'estremo il gran servigio,
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovene schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi;
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,

Che son scala al Fattor, chi
Che mirando ei ben fiso quai
Eran virtuti in quella sua sp
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion
Ed ei l'ha detto alcuna volta
Or m'ha posto in obblio con
Ch'i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la
Risponde: io no, ma chi per
Al fine ambo conversi al giusto
Io con tremanti, ei con voci
Ciascun per sè conchiude:
Nobile donna, tua sentenza a
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni
Ma più tempo bisogna a tant

Sonetto LXXXI.

La sua grave età e i saggi consigli d
rientrare in sè stesso.

Dicemi spesso il mio fidato spe
L'animo stanco e la cangiata
E la scemata mia destrezza e
Non ti nasconder più; tu se'
Obbedir a Natura in tutto è il
Ch'a contender con lei il ten
Subito allor, com'acqua il foc
D'un lungo e grave sonno m
E veggio ben che 'l nostro vive
E ch'esser non si può più d'
E 'n mezzo 'l cor mi sona u
Di lei ch'è or dal suo bel nodo
Ma ne' suoi giorni al mondo
Ch'a tutte, s'i' non erro, far

Sonetto LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d'esser in cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c' hann'ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t' am'io ed or t' onoro,
Perc' hai costumi variati e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m'inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l'altro volto.
Risponde: egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

Sonetto LXXXIII.

Sciolto da' lacci d'Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi:
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce:
Ed al Signor ch' i' adoro e che i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

Sonetto LXXXIV.

Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega Dio di salvarlo dall'eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

Sonetto LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e, piangendo, ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m' avanza
Ed al morir degni esser tua man presta.
Tu sai ben che d' altrui non ho speranza.

Sonetto LXXXVI.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze e placide repulse,
  Piene di casto amore e di pietate;
  Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
  Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
  Con somma cortesia somma onestate;
  Fior di virtù, fontana di beltate,
  Ch' ogni basso pensier del cor m'avulse;
Divino sguardo, da far l'uom felice,
  Or fiero in affrenar la mente ardita
  A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita;
  Questo bel variar fu la radice
  Di mia salute, che altramente era ita.

Sonetto LXXXVII.

Era sì piena di grazie, che, in sua morte, partirsi del mondo Cortesia ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
  Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,
  E formavi i sospiri e le parole
  Vive ch'ancor mi sonan nella mente,
Già ti vid' io d'onesto foco ardente
  Mover i piè fra l'erbe e le vïole,
  Non come donna ma com'angel solè,
  Di quella ch' or m'è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
  Lasciasti in terra, e quel soave velo
  Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
  E Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
  E dolce incominciò farsi la Morte.

Sonetto LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch'è fatta immortale
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: quanto 'l Ciel ed io possiamo
E i buon consigli e il conversar onesto,
Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai di ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

Sonetto LXXXIX.

Il mesto canto d'un augelletto gli rammenta i proprj e più gravi affanni.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l di dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch' a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de'dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

Sonetto XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita,
E per quel ch'io ne speri, al ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita;
Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

Canzone VIII.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.
Vergine saggia, e del bel numer una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa;

O saldo scudo dell'afflitte genti
Contra' colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra' mortali sciocchi:
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha 'n te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti

Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S'a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida.
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch'i' son forse all'ultim'anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie i peccati
Sonsen andati, e sol Morte n'aspetta.
Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne
Fora avvenuto; ch'ogni altra sua voglia

Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Che a te onore ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d'insania vôto.
Vergine umana e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umile:
Che so poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or coscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch'accolga il mio spirto ultimo in pace.

PARTE TERZA

TRIONFI

IN VITA E IN MORTE DI MADONNA LAURA

ARGOMENTO GENERALE DE' TRIONFI

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch'egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all'unico e sublime oggetto dell'amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descrivere l'uomo ne' varj suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di sè stesso e della sua Laura.

L'uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di sè stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contr o quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal sodisfargli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellar anche ogni memoria di quest'uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l'Amore trionfa dell'uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambedue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l'Eternità trionfa del Tempo.

TRIONFO D'AMORE

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s'innamora.

Trionfo d'Amore, Cap. IV.

Capitolo I.

In questo primo capitolo riferisce un sogno, in cui vide Amore trionfante, e parte de' prigioni di lui; introducendo un amico a significargliene i nomi.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,
Vôto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:

D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto ch'io fui nell'esser di quegli uno
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista
Mi si fe incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: questo per amar s'acquista.
Ond' io, maravigliando, dissi: or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei: questo m'avvien per l'aspre some
De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole e'l ragionar antico
Scopersom quel che 'l viso mi celava:
E così n'ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: gran tempo è ch' io pensava
Vederti qui fra noi; che da'prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì ch' io lasciai l'impresa;
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss'io; ed ei, quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?

Di qui a poco tempo tu'l saprai
  Per te stesso, rispose, e serai d'elli;
  Tal per te nodo fassi; e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli,
  Che 'l nodo di ch'io parlo si discioglia
  Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
  Dirò di noi, e prima del maggiore,
  Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest'è colui che 'l mondo chiama Amore;
  Amaro, come vedi, e vedrai meglio
  Quando fia tuo, come nostro signore;
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
  Ben sa ch' il prova; e fiati cosa piana
  Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana;
  Nudrito di pensier dolci e soavi;
  Fatto signor e dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
  Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
  Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
  Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
  Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
  Se vinse il mondo ed altri ha vinto lui,
  Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
  Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
  Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
  Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
  Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
  Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
  Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
  L'un è Dionisio e l'altro è Alessandro:
  Ma quel del suo temer ha degno effetto.

L'altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e'l suo amor tolse
A quel che'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
Consentire al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L'uccise; si l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna.
Ed ella ne morio; vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo e d'Adrianna,
Ch'amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui che sè stesso condanna;
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
Vedi'l famoso, con tante sue lode,
Preso menar fra due sorelle morte:
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui ch'è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor e lui seguì per tante ville.
E quanto al padre ed al fratel fu rea
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch'ella
Del barbarico amor che'l suo gli ha tolto:
Poi vien colei c'ha'l titol d'esser bella.
Seco ha'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò si fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D'Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfiarao.

Odi i pianti e i sospiri, odi le strida
  Delle misere accese, che gli spirti
  Rendero a lui ch' n tal modo le guida.
Non poría mai di tutti il nome dirti:
  Che non uomini pur, ma Dei, gran parte
  Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella e con lei Marte,
  Cinto di ferri i piè, le braccia e 'l collo;
  E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
  Che solea disprezzar l'etate e l'arco
  Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men varco:
  Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
  E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

Capitolo II.

Narra un ragionamento avuto con Massinissa e con Sofonisba; dopo il quale ne rapporta un altro tenuto con Seleuco. Appresso per una comparazione dimostra la grande moltitudine degli amanti ch' egli non riconobbe; e conchiude nominandone alcuni che raffigurò.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
  Or quinci or quindi mi volgea, guardando
  Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
  Tutto a sè 'l trasser duo ch' a mano a mano
  Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
  E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro,
  Ma l' interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più securo
  M'accostai lor; che l' un spirito amico
  Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fecimi al primo: o Massinissa antico,
  Per lo tuo Scipione e per costei,
  Cominciai, non t' incresca quel ch' io dico.

Mirommi, e disse: volentier saprei
  Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
  Hai spiati amboduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
  Tanto conoscitor; che così lunge
  Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge,
  E tal che mai non ti vedrà, nè vide,
  Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi, se colui 'n pace vi guide
  (E mostrai 'l duca lor), che coppia è questa,
  Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
  Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
  Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo,
  Tanto ch' a Lelio ne do vanto appena,
  Ovunque fur sue insegne fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena;
  Ma non già quanto degno era 'l valore,
  Del qual, più ch' altro mai, l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme romane a grand'onore
  Per l'estremo occidente furon sparse,
  Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
  Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti
  Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
  Che del nostro furor scuse non false,
  E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto il mondo valse,
  Ne diparti con sue sante parole;
  Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse onde mi dolse e dole,
  Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
  Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
  Però di tanto amico un tal consiglio
  Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.

Padre m'era in onor, in amor figlio,
  Fratel negli anni; ond'ubbidir convenne,
  Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
  Che vedendosi giunta in forza altrui,
  Morir innanzi che servir sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui:
  Che 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
  Ch'offesi me per non offender lui:
E mandále 'l venen con sì dolenti
  Pensier, com'io so bene, ed ella il crede,
  E tu, se tanto o quanto d'amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
  In lei ogni mio ben, ogni speranza
  Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai se trovi in questa danza
  Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve:
  E più dell'opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er'io, pensando il breve
  Spazio al gran foco di duo tali amanti;
  Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passare avanti:
  Costui certo per sè già non mi spiace;
  Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
  Che Cartagine tua per le man nostre
  Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: altro vogi'io che tu mi mostre:
  S'Africa pianse, Italia non ne rise;
  Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
  Sorridendo, con lei nella gran calca;
  E fur da lor le mie luci divise.
Com'uom che per terren dubbio cavalca,
  Che va restando ad ogni passo, e guarda,
  E 'l pensier dell'andar molto diffalca,
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
  Facean gli amanti; di che ancor m'aggrada
  Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.

I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio, e givansi per via
Parlando insieme de'lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino,
E dissi al primo: i' prego che m'aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco;
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia prima, sua donna fu poi;
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi, e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far, via più che sè, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s'accorse,
L'età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse:
E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse; e com'uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse;

Infin che mi fu detto: troppo stai
  In un pensier alle cose diverse;
  E 'l tempo, ch'è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
  Quant' ivi erano amanti ignudi e presi,
  Tal che l'occhio la vista non sofferse.
Vari di lingue e vari di paesi,
  Tanto che di mille un non seppi 'l nome,
  E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.
Perseo era l'uno, e volli saper come
  Andromeda gli piacque in Etiopia,
  Vergine bruna i begli occhi e le chiome,
E quel vano amator che, la sua propria
  Bellezza desiando, fu distrutto;
  Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:
  E quella che, lui amando, in viva voce,
  Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
  Ifi, ch'amando altrui, in odio s' ebbe;
  Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
  Ove raffigurai, alcun moderni,
  Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
  Alcione e Ceice, in riva al mare
  Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
  Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
  Ed or sott'acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
  Fuggir volando; e correr Atalanta,
  Di tre palle d'ôr vinta, e d' un bel viso:
E seco Ippomenes, che, fra cotanta
  Turba d'amanti e miseri cursori,
  Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
  Vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,
  E Polifemo farne gran romori;

Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
  Senza colei cui sola par che pregi,
  Nomando un' altra amante acerba e fera;
Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
  Or vago augello; e chi di stato il mosse,
  Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi il pianto d'Egeria; e 'n vece d'osse
  Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
  Che del mar siciliano infamia fosse;
E quella che la penna da man destra,
  Come dogliosa e disperata scriva,
  E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra;
Pigmalion con la sua donna viva;
  E mille che 'n Castalia ed Aganippe
  Vidi cantar per l' una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

Capitolo III.

Accenna prima due impedimenti che gli toglievano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d'amanti, e poi come l'amico suo gliene diede contezza. Appresso prende cagione di raccontare come egli s'innamorò, e di chi; soggiugnendo gli effetti di questo innamoramento. Poscia distendesi nel significare come Laura innamorata non fosse, e quali fossero le bellezze di lei. Da ultimo manifesta partitamente quali cose egli, per esperienza, sappia intorno la vita degli amanti.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
  Ch'io stava come l'uom che non può dire,
  E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie:
Quando l'amico mio: che fai? che mire?
  Che pensi? disse; non sai tu ben ch'io
  Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
  E l'amor di saper, che m'ha sì acceso;
  Che l'opra è ritardata dal desio.

Ed egli: i' t' avea già tacendo inteso:
  Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora;
  I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora;
  Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
  Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L'altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
  Nè vede Egisto e l'empia Clitennestra:
  Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro Amor: vedi Ipermestra;
  Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra;
  Leandro in mare ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
  Che la casta mogliera aspetta e prega,
  Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
L' altr'è il figliuol d' Amilcar: e nol piega
  In cotant'anni Italia tutta e Roma;
  Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
  Va seguitando, in Ponto fu reina:
  Come in atto servil sè stessa doma!
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
  Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito
  Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
  Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
  Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce!
  Vedi il padre di questo, e vedi l'avo
  Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
  Vince David e sforzalo a far l'opra
  Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri e copra
  Del più saggio figliuol la chiara fama,
  E 'l parta in tutto dal signor di sopra.
Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama:
  Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
  Disdegnosa e dolente si richiama.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
  Via più forte che saggio, che per ciance
  In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
  Amor e 'l sonno ed una vedovetta
  Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
  Con una Ancilla e con l'orribil teschio,
  Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch'è meschio
  Della circoncision e della morte;
  E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
  Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
  Va medicando acciocchè 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie e lega all'altro nodo:
  Cotale a questa malizia rimedio,
  Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
  Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
  Ch'amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com'arde prima, e poi si rode,
  Tardi pentito di sua feritate,
  Marianne chiamando che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
  Procri, Artemisia, con Deidamia;
  Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
  Come ciascuna par che si vergogni
  Della lor non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
  Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
  Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta e l'altre amanti,
  E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
  Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
  Futuro male e trema anzi la tromba,
  Sentendo già dov'altri ancor nol preme,

Avea color d'uom tratto d'una tomba:
  Quando una giovinetta ebbi da lato,
  Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io ch'arei giurato
  Difendermi da uom coperto d'arme,
  Con parole e con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme,
  L'amico mio più presso mi si fece,
  E con un riso, per più doglia darme
Dissemi entro le orecchie: omai ti lece
  Per te stesso parlar con chi ti piace,
  Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color cui più dispiace
  Dell'altrui ben che del suo mal, vedendo
  Chi m'avea preso, in libertate e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
  Di sue bellezze mia morte facea
  D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
  Com'uom ch'è infermo e di tal cosa ingordo
  Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo
  Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
  Ch'i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
  E 'l cor pensoso, e solitario albergo
  Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
  Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro;
  Tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
  D'amor; e che si teme e che si spera,
  A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
  Non curando di me nè di mie pene,
  Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte s'io discerno bene,
  Questo Signor, che tutto il mondo sforza,
  Teme di lei; ond'io son fuor di spene:

Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza;
  E quello in ch' io sperava, lei lusinga,
  Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
  Così selvaggia e ribellante suole
  Dall' insegne d' Amor andar solinga,
E veramente è fra le stelle un Sole
  Un singular suo proprio portamento,
  Suo riso, suoi disdegni e sue parole:
Le chiome accolte in oro o sparse al vento;
  Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume,
  M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.
Chi poria il mansueto alto costume
  Agguagliar mai parlando e la virtute,
  Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e giammai più non vedute,
  Nè da veder giammai più d' una volta,
  Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo ed ella sciolta;
  E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
  Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma benchè obliqua,
  Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
  Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè il cor si disgiunge,
  E come sa far pace, guerra e tregua,
  E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua
  E poi si sparge per le guance il sangue,
  Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
  Come sempre fra due si vegghia e dorme;
  Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
  E temer di trovarla; e so in qual guisa
  L'amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
  Stato, voglia, color cangiare spesso;
  Viver, stando dal cor l'alma divisa.

So mille volte il di ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio fuoco ovunqu'e' fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.
So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saetta e come vola;
E so com'or minaccia ed or percote:
Come ruba per forza e come invola;
E come sono instabili sue ruote;
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote;
Come nell'ossa il suo foco coperto
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde morte è palese e 'ncendio aperto.
In somma so com'è incostante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti.
Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi e i lor sospiri e canti
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

Capitolo IV.

Notifica che come fu innamorato si dimesticò subito con tutti gli altri consorti suoi, de' quali conobbe le pene e i casi; e che vide alcuni poeti amorosi, di varie nazioni. Quindi colta opportunità, piagne la morte di Tommaso da Messina; e commenda Lelio e Socrate, suoi amicissimi. Poi ritorna alla sua materia, narrando per quali vie e a qual luogo egli e i suoi compagni prigioni fossero menati in trionfo.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate ove alcun tempo fui; . . .

Io, ch'era più salvatico ch'e' cervi,
  Ratto domesticato fui con tutti
  I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi e' lor lutti,
  Per che torti sentieri e con qual arte
  All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte,
  S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
  O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
  E lei segue all' inferno, e per lei morto,
  Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto;
  Pindaro, Anacreonte, che rimesse
  Avea sue muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
  Compagni d' alto ingegno e da trastullo,
  Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L' un era Ovidio e l'altr' era Tibullo,
  L' altro Properzio, che d' amor cantaro
  Fervidamente, e l' altr' era Catullo.
Una giovene greca a paro a paro
  Coi nobili poeti gia cantando;
  Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
  Vidi in una florita e verde piaggia
  Gente che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
  Ecco Cin da Pistoia; Guitton d' Arezzo,
  Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
  Onesto Bolognese; e i Siciliani,
  Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
  Com' ogni uom vive: e poi v' era un drappello
  Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
  Gran maestro d' amor: ch' alla sua terra
  Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L' un Pietro e l' altro; il men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra.
I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo;
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato;
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua,
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d' infermi e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi
Se, come dè', virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai (siccome spero e bramo)
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i' tant' amo.

Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie,
  Non potei coglier mai ramo nè foglia;
  Si fur le sue radici acerbe ed empie.
Onde benchè talor doler mi soglia,
  Com'uom ch'è offeso, quel che con quest'occhi
  Vidi, m'è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
  Veder preso colui ch' è fatto Deo
  Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo:
  Poi seguirò quel che d' altrui sostenne:
  Opra non mia, ma d' Omero o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
  De' volanti corsier per mille fosse,
  Fin che nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene o scosse,
  Ma straziati per selve e per montagne,
  Tal che nessun sapea 'n qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l' Egeo sospira e piagne,
  Un' isoletta delicata e molle
  Più ch' altra che 'l Sol scalde o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
  Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
  Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.
Quest' è la terra che cotanto piacque
  A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,
  Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
  Tanto ritien del suo primo esser vile,
  Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l Signor gentile
  Di noi e d' altri tutti, ch' ad un laccio
  Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
  Diletti fuggitivi, e ferma noia;
  Rose di verno, a mezza state in ghiaccio;
Dubbia speme davanti e breve gioia,
  Penitenza e dolor dopo le spalle,
  Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia.

E rimbombava tutta quella valle
D'acque e d'augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
E 'l caldo tempo, su per l'erba fresca,
E l'ombra folta e l'aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi Soli e giochi e cibi ed ozio
Lento, ch'e' simplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l'equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede,
Con la sorella, al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo ed in quell'ora
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l volgo adora:
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori, sogni ed immagini smorte
Eran d'intorno al carro trionfale;
E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all'intrar, all'uscir erte;
Dentro, confusion turbida, e mischia
Di doglie certe e d'allegrezze incerte.
Non bolli mai Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
Poco ama se chi 'n tal gioco s'arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo e la mia prima labbia.

E'ntanto, pur sognando libertate,
L'alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve,
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

—

TRIONFO DELLA CASTITÀ

Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Trionfo della Castità.

Capitolo Unico.

Primieramente si consola del non essere egli stato risparmiato da Amore, veggendo che non lo furono nè gl'Iddii, nè gli uomini grandissimi; e appresso si conforta dell'essere stata da lui risparmiata Laura, scorgendo che Amore non ha ciò fatto di volontà, ma per più non potere. Poi descrive l'assalto d'Amore e di Laura, dimostrando la fierezza di quello per alcune comparazioni; e racconta la vittoria avuta da Laura sopra il nemico, e la confusione di esso. Indi nomina alcune donne che assistettero al trionfo di Laura, e segna il luogo dov'ella trionfò; e narra come parimente Scipione l'accompagnasse infino a Roma al tempio della Pudicizia, al quale ella consacrò le spoglie della vittoria, e diede Amore prigione in guardia al toscano Spurina e ad altri.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Domita l' alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi e dolor miei:

Che s' io veggio d' un arco e d'uno strale
  Febo percosso e'l giovine d' Abido,
  L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
  Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
  Non quel d' Enea com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s' altri mi vinse
  Giovine, incauto, disarmato e solo.
  E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
  Che in abito il rividi ch' io ne piansi;
  Sì tolte gli eran l' ali e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
  Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
  Ch' a cielo e terra e mar dar loco fansi,
Ch'i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
  Mover contra colei di ch'io ragiono,
  E lei più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
  Etna qualor da Encelado è più scossa,
  Scilla e Cariddi quand' irate sono,
Che via maggior in su la prima mossa
  Non fosse del dubbioso e grave assalto,
  Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.
Ciascun per sè si ritraeva in alto,
  Per veder meglio; e l' òrror dell' impresa
  I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all'offesa,
  Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
  E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
  Di fuggitiva cerva un leopardo
  Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
  Tanto Amor venne pronto a lei ferire
  Con le faville al volto ond' io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
  Che dolce m'era sì fatta compagna;
  Duro a vederla in tal modo perire.

Ma virtù che da' buon non si scompagna
  Mostrò a quel punto ben com' a gran torto
  Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
  A schifar colpo, nè nocchier sì presto
  A volger nave dagli scogli in porto.
Come uno schermo intrepido ed onesto
  Subito ricoperse quel bel viso
  Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
  Sperando la vittoria ond' esser sole;
  E per non esser più da lei diviso,
Come chi smisuratamente vole,
  C'ha scritto, innanzi ch'a parlar cominci,
  Negli occhi e nella fronte le parole,
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
  Legami con costei s'io ne son degno;
  Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand'io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
  Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti
  Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno:
Che già in fredda onestate erano estinti
  I dorati suoi strali accesi in fiamma
  D'amorosa beltate e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
  Camilla e l'altre andar use in battaglia
  Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
  Contra 'l genero suo, com'ella fue
  Contra colui ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
  Chiare virtuti (o gloriosa schiera!)
  E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front'era;
  Nobile par delle virtù divine,
  Che fan costei sopra le donne altera;
Senno e Modestia all'altre due confine;
  Abito con Diletto in mezzo 'l core;
  Perseveranza e Gloria in su la fine;

Bell' Accoglienza, Accorgimento fore;
  Cortesia intorno intorno a Puritate,
  Timor d' infamia e sol Desio d'onore;
Pensier canuti in giovenil etate,
  E (la concordia ch' è sì rara al mondo)
  V'era con castità somma Beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
  Favor del Cielo e delle ben nate alme,
  Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
  Torre gli vidi, e scotergli di mano
  Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
  Dopo tante vittorie ad Anniballe
  Vinto alla fin dal giovine romano;
Nè giacque sì smarrito nella valle
  Di Terebinto quel gran Filisteo
  A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon ebreo;
  Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
  La gran vendetta e memorabil feo.
Com' uom ch'è sano, e 'n un momento ammorba,
  Che sbigottisce e duolsi; o colto in atto
  Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er'egli, ed anco a peggior patto;
  Che paura e dolor, vergogna ed ira
  Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira,
  Non Inarime allor che Tifeo piagne,
  Non Mongibel s' Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne
  Ch'io vidi e dir non oso; alla mia Donna
  Vengo ed all' altre sue minor compagne.
Ell' avea in dosso il dì candida gonna;
  Lo scudo in man che mal vide Medusa:
  D'un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual, d' una in mezzo Lete infusa
  Catena di diamanti e di topazio,
  Che s' usò fra le donne, oggi non s'usa.

Legar il vidi; e farne quello strazio
  Che bastò ben a mill'altre vendette,
  Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
  Vergini ch'ivi fur, chiuder in rima;
  Non Calliope e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò che 'n su la cima
  Son di vera onestate; infra le quali
  Lucrezia da man destra era la prima,
L'altra Penelopè: queste gli strali,
  E la faretra e l'arco avean spezzato
  A quel protervo, e spennacchiate l'ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
  Di disdegno, di ferro e di pietate;
  Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L'un' e l'altra ponendo in libertate:
  Poi le Tedesche che con aspra morte
  Servar la lor barbarica onestate.
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
  E quella Greca che saltò nel mare
  Per morir netta e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare
  Trionfar vidi di colui che pria
  Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la vestal vergine pia
  Che baldanzosamente corse al Tibro,
  E per purgarsi d'ogn'infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro;
  Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
  Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi, fra le donne peregrine,
  Quella che per lo suo diletto e fido
  Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l volgo ignorante; i' dico Dido,
  Cui studio d'onestate a morte spinse,
  Non vano amor com'è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una che si chiuse e strinse
  Sopr'Arno per servarsi; e non le valse;
  Che forza altrui il suo bel pensier vinse.

Era il trionfo dove l'onde salse
  Percoton Baia; ch'al tepido verno
  Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno,
  L'antichissimo albergo di Sibilla
  Passando, se n'andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
  Era il grand'uom che d'Affrica s'appella
  Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell'ostile onor l'alta novella,
  Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
  E la più casta era ivi la più bella.
Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
  A lui che, se credenza non è vana,
  Sol per trionfi e per imperi nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
  Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
  Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
  Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
  Non di gente plebea ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
  La bella vincitrice, ivi depose
  Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovine Toscan, che non ascose
  Le belle piaghe che 'l fer non sospetto,
  Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
  D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
  Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

—

TRIONFO DELLA MORTE.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Trionfo della Morte, Cap. I.

—

Capitolo I.

In questo capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa; lo scontro della Morte in lei; il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione dalla moltitudine de' morti potenti; la morte di Laura, amplificata dalle persone presenti, dal modo d'uccidere della Morte, dagli atti e dalle parole degli astanti, dal tempo, dall'assenza de' demonj, e dalla qualità piacevole del morire.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme che col cor pudico,
E d'un bel viso e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.

Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazii al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole
Che tutte ornava e non togliea lor vista,
Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra:
Quand'io vidi un'insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in veste negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: o tu, donna, che vai
Di gioventute e di bellezza altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott'alfin la gente greca
E la troiana, all'ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca,
E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand'"l viver più diletta,
Drizzo il mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia:
Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende;
A me fia grazia che di qui mi scioglia.

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond'al principio non s'accorse;
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz'alcun dolore.
Come piace al signor che 'n cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l'universo,
Farai di me quel che degli altri fassi:
Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender non può prosa nè verso.
Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti e 'mperatori;
Or sono ignudi, poveri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone
E le mitre e i purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un'utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica.

Che vale a soggiogar tanti paesi
  E tributarie far le genti strane
  Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
  E col sangue acquistar terra e tesoro,
  Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro.
  Ma per non seguir più sì lungo tema,
  Temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt'era l'ora estrema
  Di quella breve vita gloriosa,
  E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un'altra valorosa
  Schiera di donne non dal corpo sciolta,
  Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
  Pur a veder e contemplar il fine
  Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
  Allor di quella bionda testa svelse
  Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
  Non già per odio, ma per dimostrarsi
  Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
  Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
  Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
  Tacita e lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
  Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
  Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse
  In poche notti e si cangiò più volte?
  O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
  Per la pietà di quell'alma gentile,
  Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa che l'ascolte.

L'ora prim'era e 'l dì sesto d'aprile,
  Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:
  Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
  Nè di morte, quant'io di libertate,
  E della vita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all'etate
  Cacciar me innanzi ch'era giunto in prima,
  Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
  Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
  Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia
  (Le belle donne intorno al casto letto
  Triste diceano); omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
  Chi udirà il parlar di saper pieno
  E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
  Con tutte sue virtuti in sè romito,
  Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito
  Ch'apparisse giammai con vista oscura
  Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
  Pur al bel viso era ciascuna intenta,
  E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
  Ma che per sè medesma si consume,
  Se n'andò in pace l'anima contenta;
A guisa d'un soave e chiaro lume
  Cui nutrimento a poco a poco manca;
  Tenendo alfin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
  Che senza vento in un bel colle fiocchi,
  Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
  Essendo 'l spirto già da lei diviso,
  Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Capitolo II.

Infine a qui il Petrarca narrò un sogno, in cui gli parve di scorgere, come se fosse desto, il trionfo d'Amore, della Castità e della Morte, con tutte le maraviglie da lui descritte; ma al presente significa come gli sembrava, sognando, di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la sua morte, e di ragionare con esso lei.

La notte che seguì l'orribil caso
  Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
  Ond'io son qui com'uom cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
  Che con la bianca amica di Titone
  Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
  Di gemme orientali incoronata,
  Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
  A me, parlando e sospirando, porse;
  Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei che prima torse
  I passi tuoi dal pubblico viaggio,
  Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio
  S'assise e seder femmi in una riva
  La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch'io l'alma mia Diva?
  Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
  Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
  Diss'ella, e sarai sempre, fin che giunga
  Per levarti di terra l'ultim'ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
  Però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
  Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.

Ed io: al fin di quest' altra serena
C' ha nome vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noïa,
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio che sì t' annoia,
Ti farebbe allegrar, se tù sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio e Mesenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso che l' affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso,
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta
Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui ch' e' giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca 'l mar e tutte le sue rive,
E sempre un stile ovunqu' e' fosse tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive!
Allora in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella;
Che spesso ha già il mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.

E quand'io fui nel mio più bello stato,
  Nell'età mia più verde, a te più cara,
  Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
  A rispetto di quella mansueta
  E dolce morte ch'a mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
  Che qual d'esilio al dolce albergo riede
  Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
  Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
  Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
  D'aver pietà del mio lungo martire,
  Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
  Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
  Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb'io queste parole ditte,
  Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
  Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: mai diviso
  Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
  Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar te e me, null'altra via
  Era alla nostra giovenetta fama:
  Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss'io meco: questi ama,
  Anzi arde: or si convien ch'a ciò proveggia;
  E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
  Questo fu quel che ti rivolse e strinse
  Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
  Il volto mio, ch'Amor ardeva il core;
  Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
  Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
  Salvando la tua vita e 'l nostro onore.

E se fu passion troppo possente,
  E la fronte e la voce a salutarti
  Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
  Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
  Tu 'l sai, che m' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
  Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
  A morte, non l' aitando, i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
  Talor ti vidi tali sproni al fianco,
  Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
  Or tristo or lieto infin qui t' ho condutto
  Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
  Questo d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi;
  Dissi tremando e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
  Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
  Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai ch' intorno al cor avei;
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
  Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
  Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
  Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
  Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
  Che concordia era tal dell' altre cose,
  Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose;
  Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
  Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
  Quand' io tacea, perchè vergogna e tema
  Facean molto desir parer sì poco.

Non è minor il duol perch' altri 'l prema,
  Nè maggior per andarsi lamentando;
  Per fizion non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
  Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
  « Dir più non osa il nostro amor » cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
  Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,
  Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che, perchè ti fosser tolti
  Ben mille volte, e più di mille e mille
  Renduti e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
  Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
  Una conclusion ch' a te fia grata
  Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui,
  Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido:
  Ma assai fu bel paese ond' io ti piacqui.
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota;
  Ond'io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos'io, perchè la rota
  Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
  Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i' n' ebbi onore,
  Ch' ancor mi segue; ma per tuo diletto
  Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
  Rimenar a' mortali il giorno; e il Sole
  Già fuor dell' Oceano infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
  S' a dir hai altro, studia d'esser breve,
  E col tempo dispensa le parole.

Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m'è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA.

Quando, mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Trionfo della Fama, Cap. I.

Capitolo I.

Continuando il suo sogno, del quale parlò nel primo capitolo del Trionfo d' Amore, notifica come, dopo la partita della Morte sopraggiunse la Fama trionfante; e descrivendo le persone famigerate che la seguitavano, ne fa tre schiere: una de'Romani o per armi o per altra opera chiari, eccettochè per lettere; una de' forestieri medesimamente celebri per altra via, che per lettere; una de'Romani e de' forestieri illustri per lettere. In questo capitolo, che va congiunto col primo del Trionfo della Morte, pone la prima schiera.

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile e superba
Che 'l lume di beltate spento avea:

Quando, mirando intorno su per l'erba,
  Vidi dall'altra parte giunger quella
  Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
  Suol venir d'oriente innanzi al Sole,
  Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia. Ed or di quali scole
  Verrà 'l maestro che descriva appieno
  Quel ch'i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
  Che, per tutto 'l desio ch'ardea nel core,
  L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
  Dell'onorata gente; dov'io scorsi
  Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
  La bella donna avea Cesare e Scipio;
  Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.
L'un di virtute e non d'amor mancipio,
  L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
  Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora per Via Sacra o per Via Lata.
Venian tutti in quell'ordine ch'i' dico,
  E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I'era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, agli atti: e di que' primi due
  L'un seguiva il nipote e l'altro il figlio,
Che sol, senz'alcun par, al mondo fue;
  E quei che volser a' nemici armati
  Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri, da tre figli accompagnati;
  L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
  E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa di un piropo
  Colui che col consiglio e con la mano
  A tutta Italia giunse al maggior uopo:

Di Claudio, dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
Un Regol ch' amò Roma e non se stesso;
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli;
Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Camillo
Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch'a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch'orba non fusse.
L' un Decio e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venia, non men devoto,
Che di sè e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente vôto.
Mummio, Levino, Attilio; ed ora seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol greco.
Eravi quel che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte
E con la lingua a suo voler lo strinse:
E quel ch' armato, sol, difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel ch' in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
Sì seco irato che non senti 'l duolo;

E chi 'n mar prima vincitor apparse
  Contr'a' Cartaginesi; e chi lor navi
  Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
  Furon sempre e molesti all'umil plebe:
  Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all'estremo ebe,
  Fors'era il primo; e certo fu fra noi
  Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
  Quel che dell'esser suo destro e leggero
  Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
  Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
  Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
  Tumor di sangue, bene oprando, oppresse:
  Volumnio nobil, d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
  Luci in disparte tre Soli ir vedeva,
  E membra rotte, e smagliate arme e fesse;
Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva:
  Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
  Ma l'un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,
  E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
  Ch' agli ingrati troncar, a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
  Di quel gran nido garrulo e inquieto,
  Che fe 'l popol roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto,
  Non dico fu, che non chiaro si vede
  Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
  Che già di Macedonia e de' Numidi
  E di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
  Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
  E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi;

Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;
Ch' ebber almeno il natural desio.
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque;
L' altr' era in terra di mal peso carco,
Come addiviene a chi virtù relinque.

—

Capitolo II.

In questo prima significa come come trapassasse dalla vista de' Romani, già mentovati, a' forestieri; poi nomina i forestieri, molti con piena lode, e molti con iscemamento di essa.

Pien d' infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte,
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani e i duo gran Persi;
Filippo e 'l figlio, che da Pella agl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi,
Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del ver onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo;
Nell' altro, Aiace, Diomede e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo:
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Agamennon e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fer gran risse.

Leonida, ch' a' suoi lieto propose
  Un duro prandio, una terribil cena,
  E 'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena
  Come fu suo piacer volse e rivolse
  Con dolce lingua e con fronte serena.
Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
  E il buon figliuol, che con pietà perfetta
  Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse:
Temistocle e Teseo con questa setta;
  Aristide, che fu un greco Fabrizio:
  A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
  Illustra lor; che nulla meglio scopre
  Contrari duo con picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
  Che di sua terra fu scacciato e morto;
  Molto diverso il guiderdon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
  E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
  D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui, mirando quinci e quinci fiso,
  Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
  Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
  Il re di Lida, manifesto esempio
  Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio;
  Brenno, sotto cui cadde gente molta,
  E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
  Fu quella schiera; e mentre gli occhi alti ergo,
  Vidi una parte tutta in sè raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
  Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
  Ma chi fe l'opera, gli venia da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
  Perdusse al sommo l'edificio santo;
  Non tal dentro architetto, com' io stimo.

Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto;
E quel che, come un animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato aver suggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch' all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef del padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant' io basto,
Rimirando ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto.
Di qua da lui chi fece la grand' arca,
E quel che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d'error carca.
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com' uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch'io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope ed Orita armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista,
E Menalippe; e ciascuna sì snella
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.

Poi vidi quella che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina
Ch' in Italia a' Troian fe tanta noia.
Poi vidi la magnanima reina,
Con una treccia avvolta e l' altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun' arsa
D' indegno foco; e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell'età fiorita e fresca;
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' imperio alto di Roma,
Che con armi assalio; benchè all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn' istoria umana è ordita,
Dove lasc' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa, dov' è Zoroastro,
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de' nostri duci che 'n duro astro
Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
All' italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman, che si ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu 'i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe l'impresa santa e i passi giusti.

Questo (di ch' io mi sdegno e' ndarno grido)
Fece in Gerusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l' un l'altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro o nessun ch' in alta fama saglia
Vidi dopo costui (s'io non m' inganno),
O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno
Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s'avanzi,
S' alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partir iersera
Di questa nostra etate e del paese;
Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon re sicilian, ch' in alto intese
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo.

—

Capitolo III.

In questo ripone coloro che per nobiltà di letteratura si sono renduti celebri, non facendo menzione se non de' Greci e de' Romani.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: pon mente all'altro lato;
Che s' acquista ben pregio altro che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato;
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.

Aristotele poi, pien d' alto ingegno;
  Pitagora, che primo umilemente
  Filosofia chiamò per nome degno;
Socrate e Senofonte; e quell' ardente
  Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
  Ch' Argo e Micena e Troia se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
  Del figliuol di Laerte e della Diva;
  Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
  Il Mantoan, che di par seco giostra
  Ed uno al cui passar l' erba fioriva.
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
  Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori;
  Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
  È di speranza omai del primo loco,
  Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco;
  Eschine il dica che 'l potè sentire
  Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire
  Questo o quel dove mi vedessi o quando,
  E qual innanzi andar e qual seguire;
Che cose innumerabili pensando,
  E mirando la turba tale e tanta,
  L' occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta
  Che, s' è mal culta, mal frutto produce;
  Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
  Varrone, il terzo gran lume romano,
  Che quanto 'l miro più, tanto più luce.
Crispo Sallustio; e seco a mano a mano
  Uno che gli ebbe invidia e videl torto,
  Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
  Quel Plinio veronese suo vicino,
  A scriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
  Che, credendosi in ozio viver salvo,
  Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern' alvo,
  E però provvidenza ivi non valse:
  Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
  Che contra quel d' Arpino armar le lingue
  Ei duo, cercando fame indegne e false.
Tucidide vid'io, che ben distingue
  I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,
  E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
  Vidi; e dipinto il nobil geometra
  Di triangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'nver di noi divenne petra,
  Porfirio, che d'acuti sillogismi
  Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
  E quel di Coo, che fe via miglior l' opra,
  Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
  Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;
  Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue; e da lui pende
  L' arte guasta fra noi, allor non vile,
  Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile;
  E Senocrate più saldo ch' un sasso,
  Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
  E Democrito andar tutto pensoso,
  Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso
  Dir: i' so tutto; e poi di nulla certo,
  Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
  E Diogene cinico, in suoi fatti
  Assai più che non vuol vergogna, aperto;

E quel che lieto i suoi campi disfatti
  Vide e deserti, d'altra merce carco,
  Credendo averne invidiosi patti.
Iv'era il curioso Dicearco;
  Ed in suoi magisteri assai dispari
  Quintiliano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti c'han turbati i mari
  Con venti avversi ed intelletti vaghi:
  Non per saper ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi
  Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
  Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studi sì desto,
  Che parland'egli, il vero e 'l falso appena
  Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena
  D'ingegno pose in accordar le parti
  Che 'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far: che come crebber l'arti,
  Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
  Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire che l'umana speme
  Alzò, ponendo l'anima immortale,
  S'armò Epicuro (onde sua fama geme),
Ardito a dir ch'ella non fosse tale
  (Così al lume fu famoso e lippo),
  Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
  Poi con gran subbio e con mirabil fuso
  Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
  Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
  Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzione
  La sua tela gentil tesser Cleante,
  Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di dolor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO.

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
Trionfo del Tempo.

Capitolo Unico.

In questo Trionfo, per significare che la fama degli uomini perisce in breve, sopraffatta dal Tempo che la distrugge, il Petrarca introduce il Sole, rappresentante il Tempo, a querelarsi della Fama e a vendicarsene, raddoppiando, per annientarla più tosto, la propria velocità. Dal che egli prende argomento, prima di sprezzare la vita umana perchè cortissima, e di biasimare coloro che fondano le loro speranze in essa; e appresso, di redarguir quelli ancora che credono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte.

Dell' aureo albergo, con l' Aurora innanzi,
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: e' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s'un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m'incresce.
Che più s' aspetta, ò che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia chieggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domo.

Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
  Avvenir questo a me; s'io foss' in cielo,
  Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or convien che s'accenda ogni mio zelo,
  Sì ch' al mio volo l'ira addoppi i vanni:
  Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo:
De' quali veggio alcun, dopo mill' anni
  E mille e mille, più chiari che 'n vita;
  Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son qual era anzi che stabilita
  Fosse la terra; dì e notte rotando
  Per la strada rotonda ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
  Riprese il corso più veloce assai
  Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico; nè pensier poria giammai
  Seguir suo volo, non che lingua o stile;
  Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
  Per la mirabil sua velocitate,
  Via più ch' innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
  Fermar in cose il cor che 'l Tempo preme,
  Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
  Proveggia ben, mentr' è l'arbitrio intero,
  Fondar in loco stabile sua speme:
Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
  Dopo la guida sua, che mai non posa,
  I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
  Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo;
  Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
  Vedrà esser così: che nol vid' io;
  Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van desio;
  Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio
  Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio;

E quanto posso, alfine m'apparecchio,
  Pensando'l breve viver mio, nel quale
  Stamane era un fanciullo ed or son vecchio.
Che più d'un giorno è la vita mortale,
  Nubilo, breve, freddo e pien di noia;
  Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l'umana speranza e qui la gioia;
  Qu' i miseri mortali alzan la testa;
  E nessun sa quanto si viva o moia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
  Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
  La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
  Giovani, misurate il tempo largo;
  Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
  Ma io v'annunzio che voi sete offesi
  Di un grave e mortifero letargo:
Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi;
  E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
  Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra'l vero al core un callo,
  Come sete usi; anzi volgete gli occhi
  Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi,
  Come fa la più parte; che per certo
  Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
  Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
  Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
  Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
  Che gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
  Che per se stessi son levati a volo,
  Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
  S'apparecchiava con maggiore sforzo,
  E riprendeva un più spedito volo.

A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
E la reina di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol, non pur anni, ma lustri
E secoli, vittor d'ogni cerebro;
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa nè s' arresta o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia s' a fiaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma chenque si pensi il volgo o parle,
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede),
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve.
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.

Quanti felici son già morti in fasce!
  Quanti miseri in ultima vecchiezza!
  Alcun dice: beato è chi non nasce.
Ma per la turba a'grandi errori avvezza,
  Dopo la lunga età sia'l nome chiaro:
  Che è questo però che si s'apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;
  Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
  Nè più che contra'l primo è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
Trionfo della Divinità.

Capitolo Unico.

In questo Trionfo, che dovrebbe intitolarsi piuttosto dell'Eternità, sbigottito il Petrarca dalla caducità di tutte le cose terrene, protesta di non confidare che in Dio; accenna la distruzione di tutto il mondo presente, e l'eternità di un altro; si rallegra cogli eletti alla gloria di questo nuovo mondo, e commisera gli esclusi da essa; finalmente spera di esser egli presto tra i primi, e di beatificarsi rivedendo Laura in cielo.

Da poi che sotto'l ciel cosa non vidi
  Stabile e ferma, tutto sbigottito
  Mi volsi, e dissi: guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor che mai fallito
  Non ha promessa a chi si fida in lui:
  Ma veggio ben che'l mondo m'ha schernito;

E sento quel ch'io sono e quel ch'i' fui;
  E veggio andar, anzi volar il tempo;
  E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è pur mia, che più per tempo
  Dove'aprir gli occhi, e non tardar al fine:
  Ch'a dir il vero, omai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
  In quelle spero che'n me ancor faranno
  Alte operazioni e pellegrine.
Così detto e risposto: or se non stanno
  Queste cose che 'l Ciel volge e governa,
  Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s'interna
  La mente mia, veder mi parve un mondo
  Novo, in etate immobile ed eterna;
E'l Sole e tutto'l ciel disfare a tondo
  Con le sue stelle; ancor la terra e'l mare;
  E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia ebb'io quando restare
  Vidi in un piè colui che mai non stette,
  Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
  Ad una sola; e quell'una esser ferma:
  Sì che, come solea, più non s'affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda ed erma,
  Nè fia nè fu nè mai v'era, anzi o dietro,—
  Ch'amara vita fanno, varia e' nferma.
Passa 'l pensier sì come Sole in vetro,
  Anzi più assai, però che nulla il tene:
  O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene,
  Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
  E con lui si diparte e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce;
  Per lo cui variar, nostro lavoro
  Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Beat' i spirti che nel sommo coro
  Si troveranno o trovano in tal grado
  Che fia in memoria eterna il nome loro!

O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
C' ha nome vita, ch'a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio;
Che conturba ed acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una,
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un'ora sgombra
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s'appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo e variato il loco.
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime che 'n via
Sono o saranno di venir al fine
Di ch' io ragiono, qualunqu' e' si sia!

E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
  Beatissima lei che Morte ancise
  Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
  E l'oneste parole, e i pensier casti,
  Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti che'l Tempo e Morte han guasti,
  Torneranno al suo più fiorito stato;
  E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti,
Ond'io a dito ne sarò mostrato:
  Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
  Sopra'l riso d'ogni altro fu beato.
E quella di cui ancor piangendo canto,
  Avrà gran maraviglia di sè stessa,
  Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri'essa;
  Tanta credenza ha più fidi compagni:
  A sì alto secreto chi s'appressa?
Credo che s'avvicini: e de' guadagni
  Veri e de' falsi si farà ragione;
  Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone,
  E quanto indarno s'affatica e suda;
  Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda;
  Fia ogni conscienza, o chiara o fosca,
  Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;
E fia chi ragion giudichi e conosca:
  Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
  Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio
  Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
  Essere stato danno e non vantaggio;
E'n disparte, color che sotto'l freno
  Di modesta fortuna ebbero in uso,
  Senz'altra pompa, di godersi in seno.
Questi cinque Trionfi in terra giuso
  Avem veduti, ed alla fine il sesto,
  Dio permettente, vederem lassuso;

E 'l Tempo disfar tutto e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella e questo.
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'impallidir fe 'l Tempo e Morte amara;
L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama;
Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

PARTE QUARTA

SONETTI E CANZONI

SOPRA VARJ ARGOMENTI

—

Sonetto I.

Rincora un amico allo studio delle lettere e all'amore della filosofia.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

Sonetto II.

A Stefano Colonna il vecchio, ch'era già stato in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino;
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto;
E 'l rosignuol che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra:
Ma tanto ben sol tronchi e fa' imperfetto
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

Sonetto III.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive;
Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

Sonetto IV.

Si consola con l'amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl'intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta
(Dal qual miei passi non fur mai lontani),
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch'e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;
Fu per mostrar quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch'uom poggi.

Sonetto V.

Rallegrasi che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

Sonetto VI.

Ai signori d'Italia, onde prendano parte nella crociata di papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma.
E 'l vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi; e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

Canzone I.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa del re di Francia contro gl'infedeli.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, anima che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente, ov'ella è volta.

Forsè i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna,
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata noce,
Sì che molt' anni Europa ne sospira;
Così soccorre alla sua amata sposa;
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lascerà vota Ispagna:
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Oceano intra 'l Carro e le Colonne
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e delle gonne,
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole.
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.
Questa se, più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi e Caldei,

Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l'eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli;
Che s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì laggiadre.
Tu, c' hai, per arricchir d' un bel tesauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese.
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina:

E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le Donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popol infelice d'oriente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona, e le mortali strette
Che distese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedrai' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende,
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m' incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi; non smarrir l'altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

Sonetto VII.

Prega un amico a volergli imprestare le opere del Padre Santo Agostino.

S' Amore o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo dal tenace visco
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca, a fornir l'opra,
Alquanto delle fila benedette,
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre;
Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l'opra,
E vedrai riuscir cose leggiadre.

Canzone II.

A Cola di Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l'antica sua libertà.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio,
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch'uom faccia,
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura ch'ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'indietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;

E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: o signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno.

Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quelle anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s' attende;
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte addivien ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l'aitar giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Sonetto VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, Signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca.
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro;
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca.
E col terzo bevete un suco d'erba
Che purghe ogni pensier che 'l cor affligge,
Dolce alla fine e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

Sonetto IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoia.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo ov' ello è gito.

Sonetto X.

Ad Orso dell' Anguillara, che dolsasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga,
Ma'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore, e'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo'l campo
Al destinato dì, sotto quell'arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e'l sangue:
Gridando: d'un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

Sonetto XI.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, Signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti e l'unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada,
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill'anni, al mondo onore e fama.

Sonetto XII.

Alla virtù del Malatesta, ch'ei vu l render immortale, scrivendo in sua lode.

L'aspettata virtù che'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor ch'io in carte scriva
Cosa onde'l vostro nome in pregio saglìa;
Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od African fossin cotali
Per incude giammai nè per martello?
Pandolfo mio quest'opere son frali
Al lungo andar, ma'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

Canzone III.

S'è innamorato della Gloria, perch'essa gli mostrerà la strada della virtù.

Una donna più bella assai che'l Sole
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole
(Però ch'è delle cose al mondo rade),
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch'i' era,
Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s'i' arrivo al desiato pórto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom'ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni
Talor di sè; ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch'alquanto di lei veggi'or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or si 'nfiammato;
Ond' a me, in questo stato,
Altro volere o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond' ogni vertù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente, Amor, che prima aprilla,

Mi dice cose veramente ond'io
Veggio che'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: quest'è impossibil cosa;
Quand'ella: or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco.
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: i' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Che questa e me d'un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand'io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai: s'egli è ver quel ch'i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
Ch'ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte, assai più ch'i' non mostro.
Ma se dell'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso:
Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?

Me' v' era che da noi fosse 'l difetto,
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar all' antico suo ricetto;
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto,
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i pè suoi fur mossi,
Dicendo: non temer ch' i' m' allontani,
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': non ho cura, perchè tosto spero
C' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io partii da lui.

Sonetto XIII.

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese, per acquetarlo e farlo certo ch'ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii; ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi;
Poi tornai indietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto, al mio viver prescritto;
Bench' io non vi leggessi il dì nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno quando si l'onora.

Canzone IV.

A' Grandi d' Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo

Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansu te gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue,
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor, per tante prove.
Del bavarico inganno,
Che, alzando 'l dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.

Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto:
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Che l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita:
Che l'alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzon, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene,
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace;
Di' lor: chi m' assicura?
I' vo gridando: pace, pace, pace.

Sonetto XIV.

Inveisce contro gli scandali che recava a que' tempi la corte d'Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal tanto operar ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo,
Co' mantici e col fuoco e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo.
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi;
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

Sonetto XV.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all'antica virtù.

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizi empi e rei,
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
  Ma pur novo soldan veggio per lei,
  Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
  Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
  E le torri superbe, al Ciel nemiche;
  E suoi torrier di for, come dentr'arsi.
Anime belle e di virtute amiche
  Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
  Aureo tutto e pien dell'opre antiche.

Sonetto XVI.

Attribuisce la reità della corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
  Scola d'errori, e tempio d' eresia;
  Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
  Per cui tanto si piagne e si sospira:
O fucina d' inganni, o prigion dira,
  Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
  Di vivi inferno; un gran miracol fia
  Se Cristo teco al fine non s' adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
  Contra tuoi fondatori alzi le corna,
  Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
  Ricchezze tante? or Costantin non torna;
  Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

Sonetto XVII.

Lontano da'suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.

Quanto più disiose l' ali spando
  Verso di voi, o dolce schiera amica,
  Tanto Fortuna con più visco intrica
  Il mio volare, e gir mi face errando,

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica.
L' altr' ier da lui parti' mi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
Egli in Gerusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

Sonetto XVIII.

Dichiara che s' e' avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca, ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva,
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto; se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

Sonetto XIX.

De gravi danni recati dall' ira non frenata, su gli esempi d' uomini illustri.

Vincitor Alessandro l' ira vinse,
E fel minore in parte che Filippo:
Che li val se Pirgotele o Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Aiace, in molti e poi in sè stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

Sonetto XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell'animo tranquille,
Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch'allo stil, onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte. E qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l' alma s'acqueta.

FINE DELLE POESIE DEL PETRARCA.

SCELTE
POESIE LIRICHE
DI SCRITTORI
ANTERIORI AL PETRARCA.

Digitized by Google

Digitized by Google

CIULLO D'ALCAMO

Di Ciullo di Alcamo non ci rimangono altre notizie, tranne le poche congetture che si possono dedurre da alcune non ben chiare allusioni della sua Canzone, unico componimento che si conosca di lui. Da queste allusioni gli storici della letteratura tolgono ragione di credere che Ciullo, nativo di Alcamo, città a trenta miglia da Palermo, florisse a' tempi di Saladino, cioè nell'ultimo decennio del secolo XII. È reputato il più antico de' Rimatori italiani; e dovendo credere a Dante che nel *Trattato della Volgare Eloquenza* afferma, la lingua volgare essersi cominciata a scrivere centocinquant'anni innanzi, il cómputo combina perfettamente con l'epoca di Ciullo. Questo monumento poetico, rozzo, qualora si consideri esclusivamente la sua forma, è di grandissimo interesse negli annali della nuova poesia, e degno di tutta considerazione per quel carattere peculiare che lo diversifica dalle produzioni degli scrittori dell'epoca di Federigo.

AMANTE E MADONNA

AMANTE

Rosa fresca aulentissima, ch' appari in ver l'estate,
Le donne te desiano pulzelle e maritate;
Traheme d' este focora, se t'este a bolontate.
Per te non non aio abento notte e dia
Penzando pur di voi, madonna mia. 5

1 *Aulentissima:* latinismo e vale odorosissima. — 3. *Traheme:* trammi. — *Este:* è; in alcuni luoghi di Sicilia questa voce è ancora usata. — 4. *Aio,* ho: voce siciliana. — *Abento:* riposo, calma; vocabolo vivo in Sicilia.

MADONNA

Se di mene trabagliatî, follia lo ti fa fare,
Lo mar potresti arrompere avanti e semenare;
L'abete d'esto secolo tutto quanto assembrare.
Avere me non poteria esto monno;
Avanti li cavelli m'arritonno. 10

AMANTE

Se li capelli artonniti avanti foss'io morto,
Ca i' si mi perdera lo solaccio e lo diporto.
Quando ci passo, e veioti, rosa fresca dell'orto,
Bono conforto donimi tutt'ore,
Poniamo che s'aiunga il nostro amore. 15

MADONNA

Che il nostro amore aiungasi non boglio m'attalenti;
Se ci ti trova patremo con gli altri miei parenti,
Guarda non t'arricolgano questi forti correnti:
Como ti seppe bona la venuta,
Consiglio che ti guardi a la partuta. 20

AMANTE

Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozzon fari?
Una difensa mettoci di dumilia Agostari.
Non mi toccarà patreto, per quanto avere ha in Bari.
Viva lo 'mperadore graz'a Deo,
Entendi, bella, quel che ti dico eo. 25

7 *Avanti:* innanzi che, piuttosto che; l'espressione vale: potresti più presto, più agevolmente arare (*arrompere*) il mare e seminarvi, che ec. — 9. *Monno:* mondo. — 10. *Avanti:* vedi la nota 7. — *Arritonno:* rotondo, toso, dal latino *tundere*, tosare: voce ancor viva.

12. *Perdera:* perderei. — 13. *Ci passo:* passo innanzi alla tua casa. — *Veioti:* ti vedo: — 15. *Poniamo* ec. facciamo in guisa che i nostri affetti si accordino.

17. *Patremo:* mio padre. — 18. *Non t'arricolgono:* non ti raccolgano. — *Correnti:* correnti di fiumi. — 19. *Ti seppe bona*, ti piacque, ti fu gradita.

21. *Pozzon fari:* possono fare. — 22. *Agostari:* moneta imperiale, nel basso latino chiamata *augustarius*. — 23. *Patreto:* tuo padre. — 25. *Eo:* io dall'*ego* latino.

MADONNA

Tu me non lasci vivere nè sera nè mattino,
Donna mi son di perperi, d'auro massa ammontino.
Se tanto aver donassimi quanto ha lo Saladino,
E per aiunta quanto ha lo Soldano,
Toccareme non poteria la mano. 30

AMANTE

Molte sono le femmine, ch'hanno dura la testa,
E l'uomo con parabole le domina e ammodesta,
Tanto intorno percacciale fin chè l'ha in sua podesta;
Femmina d'uomo non si può tenere,
Guardati, bella, pur de ripentere. 35

MADONNA

Ch'eo me ne pentesse? davanti foss'io auccisa,
Ca nulla bona femmina, per me, fosse riprisa:
A sera ci passasti, correndo alla distisa:
A questi ti riposa canzoneri,
Le tue paraule a me non piaccion gueri. 40

AMANTE

Quante sono le sciantora, che m'hai mise a lo core!
E solo pur penzandoci l'atr'i' quando vo fore,
Femmina d'esto secolo non amai tanto ancore,

27 *Perperi:* moneta d'oro degl'imperadori greci. — *Ammontino:* avverbialmente questa voce è ancora viva, e vale: in gran massa, a monti; ma qui pare che sia verbo, e significhi; sono donna di danari, ed ammonticchio masse d'oro, cioè possiedo oro a monti. — 29. *Aiunta:* per giunta.

32. *Ammodesta:* mitiga, ammansa. — 33. *Percacciale:* fa loro la caccia, gira loro d'intorno.

36. *Auccisa:* uccisa. — 37. *Riprisa:* ripresa, secondo la pronunzia sicil. — 38. *Alla distisa,* alla distesa, senza fermarti. — *A questi* ec, confortati con queste baje. — 40. *Paraule,* e *parabole:* parole. — *Gueri:* guari, punto.

41. *Sciantora:* forse paure, spaventi, e potrebbe essere il plurale (secondo la desinenza antiquata come *campora*, *focora*, *locora*) di *scanto* o *scantu*, voce viva oggidì ed espressivissima nel dialetto sicil. *Mise:* messe, pron. alla sicil.

Quant' amo te, rosa invidïata;
Ben credo, che mi fosti distinata. 45

MADONNA

Se distinata fosseti, caderia delle altezze,
Chè male mise forano in te le mie bellezze:
Se tua addivenissemi, tagliarami le trezze.
E com' Suora mi rendo a una magione,
Avanti che mi tocchin le persone. 50

AMANTE

Se tu com' Suora arrenditi, donna col viso aero,
Allo Mostero vengoci, e tengomi al Mostero.
Per tanta prova viencerti, faralo volentiero;
Con tico stao la sera, e lo mattino,
Chè sogno ch' io ti tenga in mio dimino. 55

MADONNA

Oimè tapina misera, com' ho reo distinato!
Gesù Cristo l' altissimo, del core me' aitato,
Concepistimi a abbattere in uomo bestemiato.
Cerca la terra, ch' este grande assai,
Chiù bella donna di me troverai. 60

AMANTE

Cercato aio Calabria, Toscana, e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genoa, Pisa, Soria,
La Magna, e Babilonia, tutta la Barberia;
Donna non trovai in tanti paesi,
Onde sovrana di mene te presi. 65

MADONNA

Poi tanto trabagliastiti, faccioti meo pregheri,
Che tu vadi, addimandimi a mia mare, e a mon peri,

48 *Trezze:* treccie, — 49. *Magione:* monastero.
52. *Tengomi:* mi fermo, mi tengo pur lì. — 55. *Dimino:* dominio, potere.
56. *Distinato;* destino. — 57. *Aitato:* ajuto. — 60. *Chiù:* più; come oggi in Sicilia.

Se dare mi ti degnano, menami a lo Mosteri;
E sposami davanti della jente,
E poi farò lo tuo commannamente. 70

AMANTE

Di ciò che dici, vitama, nïente non ti bale,
Ca de le tue parabole fatto n'ho ponti e scale,
Penne pensasti mettere, son ricadute l'ale,
E dato t'aio la bolta sottana;
Dunque, se puoi, teniti villana. 75

MADONNA

En paura non mettermi di nullo manganiello,
I' stommi nella grolia d'esto forte castiello.
Prezzo le tue parabole meno che d'un zittello,
Se tu non levi, e vattine di quaci,
Se tu ci fossi morto, ben mi chiaci. 80

AMANTE

Dunque vorresti, vitama, ca per te foss'eo strutto?
Se morto essere debboci, o intagliato tutto,
Di quaci non mi movera, se non aio dello frutto,
Lo quale stae nello tuo jardino,
Disïolo la sera e lo mattino. 85

MADONNA

Di quel frutto non abbero Conti nè Cabalieri:
Molto lo disiarono Marchesi, e Iustizieri,

67. *Mare.... peri;* madre, padre. — 68. *Mosteri:* o, come sopra, *mostero:* monastero.

71. *Ti bale:* ti vale. — 74. *E dato t'ajo* ecc.: e ti ho dato la volta sottana. Intendi: ti ho capovolta, ti ho vinta.

76. *Manganiello* · il manganello era uno strumento militare di cui si servivano per scagliare pietre lontano. — 77. *Grolia:* gloria — 80. *Mi chiaci:* mi piace: la sentenza è questa: avrei piacere che tu, dacchè non ti levi di qua e non te ne vai, ci rimanessi morto.

81. *Vitama:* mia vita. — *Strutto:* distrutto. — 82. *Intagliato:* tagliato, fatto in pezzi. — 84. *Jardino:* giardino.

86. *Abbero:* ebbero.

Avere non ne pottero, gironne molto feri,
Entendi bene ciò che boglio dire:
Ben' este di mill' onze lo tuo avire. 90

AMANTE

Molti son li garofani che a casata mandai;
Bella, non dispregiaremi, s'avanti non m'assai:
Se vento è in proda, e girati, e giungeti alle prai,
A rimembrare t' hai este parole,
Cà di esta animella assai mi duole. 95

MADONNA

Macara se dolesseti, che cadesse angosciato,
La gente ci corressero da traverso, e d' allato,
Tutti a meve dicessono: accorri esto malnato;
Non ti dignara porgere la mano,
Per quanto avere ha il Papa e lo Soldano. 100

AMANTE

Deo lo volesse, vitama, ca te foss' morto in casa!
L' arma n' anderia consola; cade notte pantasa
La gente ti chiamarano: oi periura, malvasa,
Ch' hai morto l' uomo in càsata. Traita,
Dammi uno colpo, levami la vita. 105

MADONNA

Se tu non levi, e vattine colla maledizione.
Li frati mei ti trovano dentro chissa magione;

88. *Pottero:* poterono. — *Gironne:* onde girono, per lo che andarono molto adirati. — 90. *Ben este:* benchè fosse.

91. *A casata:* a casa tua. — 92. *Assai:* assaggi, pruovi. — 93. *Prai:* spiagge, si usa anche oggi.

96. *Macara*. Volesse il Cielo, me beata se ec., è voce venuta al siciliano dal vocabolo greco *macharios* beato: oggi i Siciliani pronunziano *macari* e forse così scrisse Ciullo.

102. *L'arma:* l'anima, anche oggi è così pronunziato da'Siciliani. — *Cade notte pantasa:* ogni notte: alcuni fanno derivare pantasa da *pantos*, voce greca che significa: tutte; altri spiegano *sogno*, da *pantasar*, ora *pantajà* voce viva nel dialetto provenzale, che corrisponde al *rêver* de' Francesi. — 104. *Traita:* traditora.

Bello mio socio, juroti, perdici la persone,
Che meco se' venuto a sermonare;
Parente o amico non t' ave aitare. 110

AMANTE

A mene non aitano amici, nè parente;
Istranio mi son, carama, in fra esta bona iente;
Or fà un anno, vitama, ch' entrata mi se' 'n mente;
Di canno ti vististi lo traiuto,
Bella, da quello iorno son feruto. 115

MADONNA

Ahi tanto 'nnamorastiti già de lo traito,
Come se fosse porpora, iscarlatto, o sciamito!
S' all' evangiele iurimi, che mi si' a marito,
Avere me non poterà esto monno;
Avanti in mare gittomi al profonno. 120

AMANTE

Se tu nel mare gittiti, donna cortese e fina,
Direto mi ti misero per tutta la marina.
Poi che annegasseti, trobareti alla rina:
Solo per questa cosa ad impetrare,
Con tico m' aio a iungere, e peccare. 125

MADONNA

Segnomi in Patre, e in Filio, e in Santo Matteo:
So che non se' tu retico, o figlio di giudeo,

108. *Perdici la persone:* ci perdi la vita.
112. *Carama:* mia cara. — 104. *Traiuto,* la coda della veste, che in antico italiano dicevasi *traino,* ed in lingua normanna *train:* modificazioni tutte di un vocabolo latino, derivato da *trahere:* trascinare. — 115. *Iorno:* giorno; alla siciliana.
116. *Traito:* lo stesso che traiuto.
122. *Misero:* metterò. — 123. *Trobareti,* ti troverei. — *Rina:* anche a dì nostri così in Sicilia per *arena, sabbia.* — 125, *Peccare:* qui sta nel significato di *congiungersi carnalmente;* ed è espressione tutta siciliana, usata anche adesso dal popolo.
127. *Retico:* eretico: pronunziato alla siciliana.

E cotali parabole non udii dire anch' eo;
Cà mortasi la femina a lo 'ntutto
Perdesi lo sabore, e lo disdutto. 130

AMANTE

Bene lo saccio, carama, altro non posso fare
Se chisso non accomplimi, lassone lo cantare:
Fallo, mia donna, plazati, chè bene lo puoi fare,
Ancora tu non m'ami, molto t'amo;
Sì m'hai preso com'è lo pesce all'amo: 135

MADONNA

Saccio che m'ami, ed amoti di core, paladino,
Levati suso e vattine, tornaci a lo mattino;
Se ciò, che dico, facimi, di bon cor t'amo, e fino:
Chisso ben t'imprometto, e senza faglia,
Tè la mia fede, che m'hai in tua baglia. 140

AMANTE

Per ciò che dici, carama, nïente non mi movo,
Innanti prenni, e scannami, tolli esto cortel novo.
Esto fatto far potesi inanti scalfi un uovo.
Ahi compli mio talento, amica bella,
Che l'arma con lo core mi s'infella. 145

MADONNA

Ben saccio, l'arma doleti, com'omo, ch'ave arsura,
Esto fatto non potesi per null'altra misura,
Se non all'evangelie, como ti dico, iura;
Avere me non puoi in tua podesta,
Innanti prenni, e tagliami la testa. 150

130. *Disdutto:* i dotti dichiarano, piacere, diporto.
131. *Saccio:* so. — 132. *Accomplimi:* mi compi, concedi. — 133. *Plazati:* ti piaccia. — 134. *Ancora:* ancorchè, benchè.
139. *Faglia:* fallo.
145. *Infella* infiela, diviene amara come il fiele.

AMANTE

Te' l' evangelie, carama, ch'eo le porto in sino,
A lo Mostero presile, non c'era lo patrino,
Sor' esto libro iuroti, mai non ti vegno mino:
Ah! compli mio talento in caritate,
Chè l' arma me ne sta in suttilitate. 155

MADONNA

Meo Sire, poi iurastimi, eo tutta quanta incenno,
Sono alla tua presenzia, da voi non mi difenno.
S'eo minispreso aioti, mercè, a voi mi arrenno.
Allo letto ne gimo alla buon'ura,
Chè chista cosa m' è data in ventura. 160

151. *Te':* tieni, prendi. — *Sino:* seno. — 152. *Patrino:* prete, oggidì in Sicilia si dice: *patrinu* o *parinu.*

153. *Mino:* meno. — 155. *Suttilitate:* consunzione. La *tisi* in Sicilia si chiama *male sottile*, perciò *muriri di mali suttili*, importa morire *consunto.*

156 *Poi:* poichè. — *Incenno:* incendio, usato intransitivam., cioè ardo, avvampo. — 158. *Minispreso:* oltraggiato, maltrattato. — *Aioti:* ti ho. — *Arrenno:* arrendo. — 159. *Ura:* ora, pronunziato alla siciliana. — 160. *Chista:* questa; voce sicil.

FOLCACCHIERO DE' FOLCACCHIERI

—

Folcacchiero de' Folcacchieri, cavalier sanese, sebbene i più credano florisse nel 1200, è stimato da parecchi moderni scrittori l'autore del più antico monumento di poesia italiana che ci sia pervenuto. — Dicono questi, che nato nel 1150, nel 1177 cantasse versi d'amore, e ne desumono la prova dal primo verso con cui comincia la canzone che qui appresso riportiamo:

Tutto lo mondo vive sanza guerra
Ed eo pace non posso aver neiente.

Or l'epoca sì lieta in cui tutto il mondo vivea senza guerra, vogliono sia quella della pace di Costanza,..... Questa canzone è rozza, è oscurissima come opera di lingua appena nascente: ma va distinta per alcune idee filosofiche, per la dignità con cui vi sono sostenuti i sentimenti d'amore e per essere finora il più antico esempio di questo genere di canzoni.

CANZONE

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso aver neiente.
O Deo, come faraggio?
O Deo, come sostenemi la terra!
E' par ch' eo viva in noja della gente:
Ogn'uomo m'è selvaggio:
Non paiono li fiori
Pe me com' già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi faceano — agli albori.
E quand' eo veggio li altri Cavalieri
Arme portare e d' amore parlando,
Ed eo tutto mi doglio.

Sollazzo m' è tornato in pensieri:
La gente mi riguardano, parlando
S'eo son quel ch'esser soglio.
Non so ciò ch'io mi sia,
Nè so perchè m'avvene
Forte la vita mia:
Tornato m'è lo bene in dolori.
Ben credo ch' eo finisca, e n' ho 'ncomenza,
E lo meo male non poria contare,
Nè le pene ch' io sento.
Li drappi di vestir non mi s'agenza,
Nè bono non mi sa lo manicare,
Così vivo in tormento:
Non so onde fuggire,
Nè a cui m'accomandare.
Convenemi soffrire
Tutte le pene amare — in dolzori.
Eo credo bene che l'Amore sia;
Altro Deo non m'ha già a giudicare
Così crudelemente
Chè l'Amore è di tale signoria
Che le due parti a sè vuole tirare,
E 'l torlo è della gente.
Ed io per ben servire
S'io ragion ritrovassi,
Non doveria fallire
A lui così ch'i'amassi — per cori.
Dolce Madonna, poich'eo mi morraggio,
Non troverai chi s' abbia in te servire
Tutta sua volontate:
Chè unque non volli, nè vo', nè vorraggio
Se non di tutto a fare a piacere
Alla vostra amistate.
Mercè di me vi prenda,
Che non mi sfidi amando:
Vostra grazia discenda,
Però ch' eo ardo e incendo — di fori.

PIER DELLE VIGNE

Sulla fine del secolo XIII nacque in Capua un fanciullo cui fu posto il nome di Piero, e che poi dalla professione del padre, che vogliono fosse vignaiolo, si chiamò Pier delle Vigne. Come fu cresciuto in età, vago essendo di farsi dotto, ad onta della sua misera fortuna, si recò all'università di Bologna già florente per ottimi studii, ed ivi con elemosine campava la vita. Mostrò vivido e nobile ingegno negli studii delle leggi, dell'eloquenza, della poesia Di che avuto contezza Federigo II, che dei rari uomini si dilettava, lo accolse amorevolmente alla sua corte.... Ma non andò guari che i lieti onori tornarono in tristi lutti: l'invidia infiammò contro di Piero gli animi dei cortigiani, i quali, adoperando ogni astuzia per metterlo in disgrazia dell'imperatore, lo accusarono di aver disvelato i segreti di Federigo alla corte romana, e di aver congiurato perfino alla morte di lui. Piero fu perciò messo in orrido carcere, ove non potendo reggere al pensiero d'esser giudicato fellone, mentre avea portato fede al glorioso uffizio, dette della testa nel muro e si tolse la vita nell'anno 1249. Tutti conoscono questa storia pietosa, raccontata da Dante nel canto XIII dell'Inferno in un tratto di maravigliosa poesia.....

ATTO VANNUCCI.

CANZONE

Amòre, in cui i' vivo, ed ho fidanza,
Di voi, bella, m' ha dato guiderdone.
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione,
Com' uom ch'è in mare, ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo, ed ello spanna,
E giammai la speranza non lo 'nganna:
Così farà, Madonna, il mio venire.
Oh potess' io venire a vo', amorosa,
Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioia avventurosa
Se Amor di tanto bene mi facesse.

I' ben parlante, donna, con voi fora,
E direi come v' amai dolcemente
Più che Piramo Tisbe, e lungamente
I' v' ameraggio, in sin ch' i' vivo, ancora.
Vostro amore mi tiene in tal disire
E donami speranza e sì gran gioi',
Che non curo, sia doglia, o sia martire,
Membrando l'ora ch'io vegno da voi.
Che s'io troppo dimoro, aulente cera,
Sarà ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate ch' io non mora in vostra spera.
In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core ad esso voi rimando:
Già l'ora tarda mi pare che sia,
E fino amore al vostro cor dimando.
I' guardo tempo che mi sia piacente,
E spando le mie vele in ver voi, rosa,
E prendo porto là, u' si riposa
Lo mio core allo vostro insignamente.
Mia Canzonetta, porta i tui compianti
A quella, che in balia ha lo mio core:
Tu le mie pene contale davanti,
E dille com' io moro per su' amore:
E mandami per suo messaggio a dire
Com' io conforti l'amor che le porto.
E s' io ver lei feci alcun torto,
Donimi penitenza al suo volere.

SONETTO

Però ch'Amore non si può vedere,
E non si tratta corporalemente,
Manti vi son di sì folle sapere
Che credono che Amore sia neiente.
Ma poi ch' Amore si face sentere
Dentro del cor signoreggiar la gente,
Molto maggiore pregio de' avère
Che se 'l vedesse visibilemente.

Per la virtute della calamita
Como lo ferro attrae non si vede,
Ma si lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere m'invita
Che Amore sia, e dammi grande fede
Che tuttor sia creduto fra la gente.

GUIDO GUINICELLI

Nacque in Bologna d'una famiglia chiamata de' Principi, e si sposò ad una Beatrice della Fratta, famiglia illustre in quell'epoca. Bologna, a' tempi di Guido, era divisa nelle fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei, ghibellini i primi, guelfi i secondi. Allorchè nel 1274 i Lambertazzi dopo feroce battaglia cittadina furono costretti a lasciar la città, anche Guido fu ravvolto in quella sciagura, e dovette abbandonare la patria, fuori della quale morì nel 1276. Dal che è chiaro che andarono errati quelli che lo dissero amico dell'Alighieri, il quale nel 1276 non avea che undici anni. Ma se Dante non gli fu amico in vita, lo amò e lo stimò dopochè fu morto, e lo tenne come il poeta più eccellente di quel tempo. Ora lo chiama nobile, ora il massimo, ora il saggio: e nel Purgatorio (Canto XXVI) incontrandolo fra i lussuriosi si volge a lui con tenero affetto, e dopo averlo chiamato il padre suo e degli altri che mai

Rime d'Amore usar dolci e leggiadre,

gli predice che i suoi dolci detti, finchè durerà l'uso moderno,

Faranno cari ancora i loro inchiostri.....

ATTO VANNUCCI.

CANZONE

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura.
Nè fe' Amore anti che gentil core,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.

Che adesso com'fu il Sole,
Si tosto fue lo splendor lucente,
Nè fu davanti al Sole
E prende Amore in gentilezza loco
Così propïamente.
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende,
Come virtute in pietra preziosa;
Chè dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
Poi che n'ha tratto fuore
Per sua forza lo Sol ciò che li è vile,
La stella i dà valore:
Così lo cor, ch'è fatto da natura
Schietto, puro, e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora.
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero.
Splende allo suo diletto chiar, sottile;
Non li staria altrimenti; tant'è fero.
Così prava natura
Rincontra Amor, come fa l'acqua il foco
Caldo per la freddura.
Amore in gentil cor prende rivera
Fer suo consimil loco,
Com' diamante del ferro in la miniera.
Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il Sol perde calore.
Dice uom altier: gentil per schiatta torno:
Lui sembra il fango; e 'l Sol gentil valore.
Che non dee dare uom fe
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com' acqua ei porta raggio,
E il Ciel ritien la stella e lo splendore.
Splende in la intelligenzia dello Cielo
Dio creator più ch' a' nostr' occh 'l Sole.
Ella intende 'l suo fattor oltra 'l velo:
E 'l Cielo a lui vogliendo obbedir, cole

E consegue al primiero
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella donna, che negli occhi splende,
Del suo gentil talento
A chi amar da lei mai non disprende.
Donna (Dio mi dirà), che presumisti?
Sendo l'anima mia a lui davante);
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante.
A me convien la laude,
E alla reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: tenea d'angel sembianza
Che fosse del tuo regno;
Non mi sie fallo, s'io le posi amanza.

SONETTI

I.

Vedut'ho la lucente stella Diana,
Ch'appare anzi che 'l giorno renda albore,
Che ha preso forma di figura umana;
Sovra ogni altra mi par che dea splendore.
Viso di neve colorato in grana,
Occhi lucenti, gai e pien d'amore:
Non credo che al mondo sia Cristiana
Sì piena di beltade e di valore.
Ed io dallo suo amor sono assalito
Con sì fiera battaglia di sospiri,
Che avanti a lei di gir non saria ardito.
Così conoscess'ella i miei desiri,
Che senza dir di lei sarei servito
Per la pietà che avrebbe de' martiri.

II.

Gentil donzella, di pregio nomata,
Degna di laude e di tutto l'onore,
Che par di voi non fue ancora nata,
Nè sì compita di tutto valore,
Pare che in voi dimori ogni fiata
La deità dell'alto Dio d'amore;
Di tutto compimento sete ornata,
E d'adornanza e di tutto bellore.
Che 'l vostro viso da sì gran lumera,
Che non è donna ch'aggia in sè beltade,
Che a voi davanti non s'oscuri in cera.
Per voi tutte beltà sono affinate,
E ciascuna fiorisce in sua maniera
Lo giorno, quando voi vi dimostrate.

III.

Io vo' del ver la mia donna laudare
E rassembrarla alla rosa ed al giglio;
Più che stella Diana splende e pare,
E ciò, che lassù è bello, a lei somiglio.
Verdi rivere a lei rassembro e l'a're,
Tutti i color di fior giallo e vermiglio,
Oro ed argento; e ricche gio' preclare;
Medesmo Amor per lei raffina miglio.
Passa per via sì adorna e sì gentile,
Cui bassa orgoglio; e cui dona salute;
E fal di nostra Fè se non la crede.
E non le può appressar uom che sia vile:
Ancor ve ne dirò maggior virtute:
Null'uom può mal pensar finchè la vede.

IV.

Sì son io angoscioso e pien di doglia,
E di molti sospiri e di rancura,
Che non posso saper quel che mi voglia,
Nè qual possa esser mai la mia ventura.

Disnaturato son come la foglia
  Quand' è caduta dalla sua verdura:
  E tanto più ch' è in me secca la scoglia
  E la radice della sua natura.
Sì ch' io non credo mai poter gioire,
  Nè convertire mia disconfortanza
  In allegranza di nessun conforto.
Soletto come tortora vo' gire,
  Sol partire mia vita in disperanza
  Per arroganza di così gran torto.

SER NOFFO

NOTAJO D'OLTRARNO

Di Noffo (Arnolfo) altro non sappiamo se non che fiorì circa il 1240, fu notajo fiorentino, e prese il cognome da quella parte della città, che per essere di là d'Arno, fu detta dagli antichi Oltrarno, ov'egli avea la sua abitazione. — « Le sue rime, dice il Nannucci, quantunque sieno del semplice gusto di quella rozza età, hanno nondimeno assai del gentile nei pensieri, ed un colorito vivace; e sono, oltre a ciò, di scelta locuzione, più di quello che portavano gli anni, ne'quali egli fiorì. »....

CANZONE

Volendo dimostrare
  Novellamente Amore,
  Per rallegrare ciascun gentil core,
  Nella mia donna degna fe' riposo.
E perchè senza pare
  Fosse lo suo valore,
  Interamente le donò riccore
  Di tutto piacimento dilettoso,

Che l'anima gentile, che la mira,
In ciascun membro Amor vedesse scorto,
E di pietade sempre accompagnata
E d'umiltà, che mai non l'abbandona.
E infra le donne pare
Lumera di splendore;
Ch'a ciascun'altra sempre rende onore;
Tant'è il suo portamento grazïoso.
Chi la puote affisare,
Pinger si sente fore
Subitamente ciaschedun dolore,
E di tormento ritornar gioioso.
Ma non concede questo amor gentile,
Tant'è la sua possanza,
Al cor che villan sia,
In nulla guisa sua gran signoria,
Nè 'l suo valore immaginar neente.
Chè 'n lei dimora un atto signorile
Che sempre la pietanza
Par che aggia in oblia;
Sì fere ciascun, ch'altro non disia
Che gentilezza nella pura mente.

ENZO RE

Nacque re Enzo d'illegittimi amori a Federigo II in Palermo l'anno 1225. Ancora non avea compiti quattordici anni e già il padre, per mire politiche, avealo congiunto in matrimonio con Adelaide o Adelasia Marchesana di Massa, vedova d'Ubaldo da Pisa, perciò erede della giudicatura di Gallura e delle Torri in Sardegna; ed aveagli dato il titolo di re di quell'Isola. Vogliono alcuni che re Enzo non si recasse mai nel suo nuovo stato: altri all'incontro opinano che, andatovi colla moglie, ne partisse indi a poco per unirsi al padre nelle sue guerre contro la Chiesa: nelle quali si segnalò con importanti conquiste nella Marca d'Ancona, per cui siccome gli altri principi svevi che presero parte alla lotta contro la Santa Sede, venne scomunicato dal pontefice.... Richiamato in Lombardia vi resse valorosamente le cose del padre, al quale fu

compagno durante l'assedio di Parma e n'ebbe nome di prode soldato e capitano. Voltatosi a dar ajuto ai Ghibellini di Modena, loro fu duce contra i Bolognesi alla battaglia combattuta a Fossalta il dì 26 maggio 1249: pugnò con gran valore un'intera giornata, ma a sera ebbe perdenti le schiere, e tentando salvarsi colla fuga, cadde in mano de' nemici che trionfanti il condussero prigione a Bologna..... Alleviavangli l'acerbità della prigionia i gentili studi, dei quali, come l'imperatore suo padre, prendea diletto. Evvi pure chi crede v'avesse conforto di amorosa passione, giacchè vuolsi far discendere i Bentivogli da un figlio naturale nato a re Enzo durante la sua captività. Ma fu breve sollievo, chè indi a breve colà il colpìa l'annunzio della morte del padre, della disfatta di Manfredi, del patibolo di Corradino. Ed appreso il trionfo della parte avversa e la rovina di tutti i suoi, morì, ultimo della sua valorosa ed infelice stirpe, il 15 marzo 1272 nella verde età di 47 anni.

Abbiamo di questo sventurato principe alcune poesie volgari che gli valsero gli encomi del Bembo, del Trissino, del Muratori. Quantunque il suo stile si risenta della rozzezza di que' tempi, e vi si incontrino di tanto in tanto parole siciliane, pure i suoi versi alcuna volta s'accostano alla forma degli eccellenti.

CANZONE

S' eo trovasse pietanza
Incarnata figura,
Merzè le chiederia,
Ch'allo meo male desse alleggiamento.
E ben faria accordanza
Infra la mente pura,
Che 'l pregar mi varria,
Veggendo 'l meo umile gecchimento.
E dico, ahi! lasso, spero
Di trovar mercede.
Certo 'l meo cor non crede:
Ch'eo sono isventurato
Più ch'uomo innamorato;
Solo per me pietà verria crudele.
Crudele e dispietata
Verria per me pietate,
Incontro a sua natura,
Secondo ciò che mosso ha meo distino,

E merzede adirata
Ripiena d' impietate.
I' ho cotal ventura
Che pur diservo a cui servir non fino.
Per mio servir non veo
Che gio' mi se n' accresca;
Anzi mi si rinfresca
Pena e dogliosa morte
Ciascun giorno più forte;
Und'eo perir sento lo meo sanare.
Ecco pena dogliosa
Che nello cor m' abbonda
E spande per li membri,
Si che a ciascun ne ven soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Come nel mare l' onda:
Core, che non ti smembri?
Esci di pene, e dal corpo ti parte:
Ch' assai val meglio un' ora
Morir, che ognor penare,
Dacchè non puoi campare.
Uomo che vive in pene
Nè gaudio nullo invene,
Nè ha pensamento che di ben s' apprenda.
Tutti quei pensamenti
Che miei spirti divisa,
Sono pene e dolore
Senz' allegrar, che non li s' accompagna;
Ed in tanti tormenti
Abbondo in mala guisa,
Che 'l natural colore
Tutto perdo, si 'l cor si sbatte e lagna.
Or si può dir da manti:
Che è ciò che non si muore
Poich' è segnato al core?
Risponde chi lo segna,
E quel momento istagna:
Non per mio ben, per nova sua virtute,
La virtute, chi l' ave,
D' uccidermi e guarire,

A lingua dir non l'oso,
Per gran temenza ch'aggio non lo sdegni.
Ond' io prego soave
Pietà che mova a gire
E faccia in lei riposo,
E mercè umilemente se li alligni,
Sicchè sie pïatosa
Ver me, che non è noja
Morir, s'ella n'ha gioja;
Chè sol viver mi piace
Per suo servir verace,
E non per altro gioco che m'avvegna.

GUIDO DELLE COLONNE

Guido delle Colonne nacque ai tempi di Federigo II, e fiorì verso il 1250; e fu appellato Giudice, perchè tal vocabolo a quei tempi valeva lo stesso che a' dì nostri quello di Dottore. Egli viaggiò con Eduardo I di Sicilia in Inghilterra, e scrisse la storia de' re e delle cose inglesi. Tradusse dal greco in latino, ed ampliò la storia della guerra di Troja di Ditti e di Darete. Coltivò pure la poesia volgare, ed è reputato dal Muratori rimatore assai terso..... Nelle rime di Guido c'incontriamo ad alcuni concetti e fantasie, che vogliono aversi in miglior conto dell'assoluta mancanza di sentimenti e di pensieri; e nel suo stile e nel suo verseggiare si scorgono alcuni progressi della poesia italiana. Il Perticari afferma che le Canzoni del nostro poeta sono di quell'oro vecchio che si stima il più fino. Ma l'eleganza del suo stile è secondo che portava quella prima età

CANZONE

Amor, che longiamente m'hai menato
A freno stretto senza riposanza,
Allarga le tue redini in pietanza,
Chè soverchianza — m' ha vinto e stancato:
Ch'ho più durato — ch'io non ho possanza,
Per voi, Madonna, a cui porto lianza,

Più che non fa Assassino in suo cuitato,
Che si lascia morir per sua credanza.
Ben este affanno dilettoso amare,
E dolce pena ben si può chiamare.
Ma voi, Madonna, della mia travaglia,
Che sì mi squaglia, — prendavi mercide,
Chè bene è dolce il mal se non m'ancide.
O dolce cera con guardo soave,
Più bella d'altra che sia 'n vostra terra,
Traete lo mio core ormai di guerra,
Che per voi erra — e gran travaglia n'ave.
Che se gran trave — poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra,
Però, Madonna, non v'incresca e grave
Se amor mi vince, che ogni cosa inferra.
Che certo non è troppo disonore
Quand'uomo è vinto da uno suo migliore;
E tanto più da Amor, che vince tutto!
Perciò non dutto — ch'Amor non mi smova:
Saggio guerriero vince guerra e prova.
Non dico ch'alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;
Chè a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza — è quella che sconvene.
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene;
Non si distenda tanto ch'io mi pera.
Lo Sol sta alto, e sì face lumera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode e tornino in dolcezza.
I' allumo dentro, e sforzo in far sembianza
Di non mostrar ciò che lo meo cor sente.
Ahi quanto è dura pena al cor dolente
Istar tacente — e non far dimostranza!
Che la pesanza — alla cera consente,
E fanno vista di lor portamente.
Così son volentieri in accordanza

La cera con lo core insembremente.
Forza di senno è quella che soverchia
L'ardir del core, asconde ed incoverchia.
Ben è gran senno, chi lo puote fare,
Saper celare — ed essere signore
Dello suo core —, quand' este in errore.
Amor fa disviare li più saggi,
E chi troppo ama, appena ha in sè misura.
Più folle è quello che più s'innamura:
Amor non cura — di far suoi dannaggi,
Che li coraggi — mette in tal calura,
Che non pon rifreddar già per freddura.
Gli occhi allo core sono li messaggi
De' suoi cominciamenti per natura.
Però, Madonna, gli occhi e lo mio core
Avete in vostre mani entro e di fore.
Amore il viver mio mena e combatte,
E batte — come nave il vento in onda;
Voi siete il mio pennel che non affonda.

RINALDO D'AQUINO

Rinaldo d'Aquino non si sa se così fosse detto dal nome di sua famiglia, oppur da quello della sua patria, città del Regno di Napoli. Incerto è pure se sia diverso da quel Rinaldo d'Aquino che, al riferire dell'Ughelli, era vescovo di Martorano nel 1255. Il Toppi ne ha parlato come di due, ma Antonio Ricchi li crede una stessa persona. Apostolo Zeno poi è d'opinione che non sia diverso da quel Rinaldo d'Aquino (terzo di questo nome in essa famiglia) secondogenito di Adinolfo, figliuolo di Andrea, signore di Grottamenarda, che visse al tempo di Federigo II, e che fu spedito nel 1257 vicerè in Terra d'Otranto e Bari, siccome racconta Filippo Campanile. Comunque sia la cosa, questo Rinaldo scrisse alcune poesie volgari, delle quali abbiamo alle stampe otto Canzoni. Il Crescimbeni ha giudicato che il suo stile veramente sia di quel tempo; con tutto ciò pare che abbia un non so che di più culto e più franco che in molti de' suoi contemporanei non è, quantunque la rozzezza talvolta l'appanni in guisa che si dura grandissima fatica

a conoscerlo. Indi aggiunge che, avendo il Trissino citati di lui nella sua *Poetica* alcuni passi assai più purgati di quelli che abbiamo nelle Raccolte, segno evidente si è che il difetto di questa rozzezza in buona parte deriva o dalla scorrezione dei testi, o dall'ignoranza di chi li trascrisse.....

CANZONE

Guiderdone aspetto avire
  Da voi, donna, cui servire
  Non m'è noia.
Ancorchè mi siate altera,
  Sempre spero avere intera
  D'amor gioia.
Non vivo in disperanza
  Ancor che mi disfidi
  La vostra disdegnanza,
  Chè spesse volte vidi,
  Ed è provato,
Ch'uomo di poco affare,
  Per venire in gran loco,
  Se si sape avanzare,
  Moltiplica lo poco
  Ch'ha acquistato.
In disperanza non mi getto,
  Ch'io medesmo m'impromettо
  D'aver bene.
Di buon cuore è la leanza
  Ch'io vi porto, e la speranza
  Mi mantene.
Però non mi scoraggio
  D'Amor, che m'ha distretto;
  Si come l'uom selvaggio
  Faraggio, com'è detto
  Ch'ello face.
Per lo reo tempo ride,
  Sperando che poi pera
  Lo laid'aire che vide;
  Da donna troppo fere
  Aspetto pace.

S'io pur spero in allegranza,
Fina donna, pïetanza
In voi si mova.
Fina donna, non mi siate
Fera, poi tanta beltate
In voi si trova.
Chè donna, ch'a bellezze,
Ed è senza pietate,
Com'uom'è, ch'ha ricchezze,
Ed usa scarsitate
Di ciò ch'ave.
Se non è bene appreso,
Nudrito ed insegnato,
Da ogn'uomo n'è ripreso,
Onuto e dispregiato
E posto a grave.
Fina donna, ch'io non perisca
S'io vi prego, non v'incrisca
Mia preghiera.
La bellezza, che in voi pare,
Mi distrigne, e lo sguardare
Della cera.
La figura piacente
Lo core mi diranca;
Quand'io vi tengo mente,
Lo spirito mi manca
E torna in ghiaccio.
Nè mica mi spaventa
L'amoroso volere
Di ciò che m'attalenta,
Che non lo posso avere,
Ond'io mi sfaccio.

JACOPO DA LENTINO

Fiorì verso la metà del secolo XIII, e fu conosciuto sotto il nome di Notajo, che gli venne dall'esercizio di quell'ufficio. Dante nel XXIV del Purgatorio lo appella così, e lo pone nel numero di coloro che cantarono di amore senza esser da quello ispirati, e che non conobbero il nuovo e dolce stile trovato in appresso. Lorenzo de'Medici nella sua epistola a Federigo d'Aragona lo dice grave e sentenzioso, ma spogliato d'ogni fiore di leggiadria.

Rimangono di lui varie canzoni, le quali, sebbene sieno sparse di voci antiquate, pure hanno qua e là qualche vaghezza e delle idee assai naturali e gentili. Sempre si lamenta della durezza della sua donna e delle pene, in cui essa lo ha messo. Il suo dolore è tale che

Cor non lo penseria nè 'l diria lingua.

Si maraviglia ch'il fuoco non lo consumi, e poi si ricorda che la salamandra vive sana in mezzo di esso .....

ATTO VANNUCCI.

CANZONE

Madonna, dir vi voglio
Come l'Amor m'ha priso.
Inver lo grande orgoglio
Che voi, bella, mostrate, e' non m'aita
Ahi lasso! lo meo core
In tante pene è miso,
Che vive, quando muore,
Per bene amare, e teneselo a vita.
Dunque morirà eo?
No: ma lo core meo
More più spesso e forte
Che non faria di morte — naturale
Per voi, donna, cui ama;
Più che sè stesso brama,
E voi pur lo sdegnate:
Donqua vostr'amistate — vide male.

Del mio 'nnamoramento
Alcuna cosa ho detto:
Ma si com' io lo sento
Cor non lo penseria, nè 'l diria lingua.
Ciò, ch' eo dico, è neente
In ver ch' eo son distretto:
Tanto coralmente
Foco aggio, che non credo mai s'estingua.
Anzi, se pur alluma,
Perchè non mi consuma?
La salamandra audivi
Che dentro il foco vivi, — stando sana.
Ed eo già per lungo uso
Vivo in foco amoroso,
E non saccio ch'eo dica;
Lo meo lavoro spica, — e non mi grana.
Madonna, si mi avvene
Ch'eo non posso invenire
Com' eo dicesse bene
La propria cosa, ch' eo sento d' amore
E' parmi uno spirito
Ch' al cor mi fa sentire;
E giammai non son chito,
S'eo non posso trar lo suo sentore.
Lo non poder mi turba,
Com' uom che pinge e sturba,
Perocchè gli dispiace
Lo pingere che face, — e sè riprende;
Che non fa per natura
La propria pintura:
E non è da biasmare
Uomo, che cade in mare, — ove s'apprende
Lo vostro amor, che m'ave,
M' è mare tempestoso:
Ed eo, sicom' la nave
Che gitta alla fortuna ogni pesanti,
E scampane, per gitto,
Di loco periglioso,
Similemente eo gitto
A voi, bella, li miei sospiri e pianti:

E s'eo non li gittasse,
Parria che s'affondasse.
E bene s'affondara
Lo cor, tanto gravara — in suo disio.
Tanto si frange a terra.
Tempesta, che s'atterra;
Ond'eo così mi frango;
Quando sospiro e piango, — e posar crio.
Assai mi son mostrato
A voi, donna spietata,
Com'eo so 'nnamorato:
Ma credo che dispiaceria voi pinto.
Perchè a me solo, lasso!
Cotal ventura è dato?
Perchè non minde lasso?
Non posso: di tal guisa Amor m'ha vinto.
Ben vorria che avvenisse
Che lo meo core uscisse
Come incarnato tutto,
E non dicesse mutto — a voi, sdegnosa:
Chè Amore a tal m'addusse
Che, se vipera fusse,
Natura perderia:
Ella mi vederia: — fora pietosa.

SONETTO

Io m'aggio posto in core a Dio servire
Com'io potesse gire in Paradiso,
Al santo loco, ch'aggio audito dire
O' si mantien sollazzo, gioco e riso.
Senza Madonna non vi vorria gire,
Quella ch' ha bionda testa e chiaro viso,
Che senza lei non poteria gaudire
Istando dalla mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento
Perch' io peccato ci volesse fare;
Se non veder lo suo bel portamento,

E lo bel viso e 'l morbido sguardare,
Chè 'l mi terria in gran consolamento
Veggendo la mia donna in gioia stare.

BUONAGIUNTA URBICIANI

Dante nell'aggirarsi fra quelli che sono contenti nel fuoco, perchè sperano di andare alle beate genti, quando avranno purgato le loro sozzure, si avviene (Purg. XXIV) in quelli che in vita condiscesero di troppo alla gola. Quivi con quel dal Torso, che purga pel digiuno

L'anguille di Bolsena in la vernaccia,

è Buonagiunta Urbiciani da Lucca, stato amico all'Alighieri, a cui scrisse sonetti, e ne ebbe in risposta sonetti. Dante confessa la sua amicizia per lui, ma lo pone nel numero di quelli che scrissero rime amorose, senza esser presi d'amore, e però, con poco successo.

Era in fiore sulla metà del secolo XIII, e in patria fu notaio. Molti hanno lodato la sua maniera di poetare; ma ad onta di ciò, chiunque si faccia a leggere i suoi versi, agevolmente conosce che non sono nè sostenuti, nè molto leggiadri. Pure vuol sapergli si grado come a tutti quelli che furono incominciatori di un'arte. Benvenuto da Imola, oltre a lodarlo come poeta, lo dice onorevole uomo e facondo oratore nella lingua materna.

ATTO VANNUCI.

CANZONE

Ben mi credeva in tutto esser d'Amore
Certamente allungato,
Si m'era fatto selvaggio e straniero:
Or sento che in erranza era 'l mio core,
Che non m'avia obliato,
Nè riguardato il mio coraggio fero:
Poichè servo m'ha dato per servire
A quella, cui grazire
Fanno somma piacenza
E somma conoscenza;

Che tutte gioie di beltate ha vinto,
Siccome grana vince ogn'altro tinto.
Tant' allegrezza nel mio core abbonda
Di sì alto servaggio,
Che m' ha, e tiemmi tutto in suo volere,
Che non posa giammai se non com' onda;
Membrando il suo visaggio,
Che ammorza ogn'altro viso, e fa sparere
In tal maniera, che là ov' ella appare,
Nessun la può guardare,
E mettelo in errore:
Tant' è lo suo splendore,
Che passa il Sole, di vertute spera,
E stella e luna, ed ogni altra lumera.
Amor, lo tempo ch'era senz' amanza,
Mi sembra in veritate,
Ancor vivessi, ch' era senza vita:
Che a viver senz'Amor non è baldanza,
Nè possibilitate
D' alcun pregio acquistar di gio' gradita.
Onde fallisce troppo oltra misura
Qual uom non s' innamura:
Chè Amore ha in sè vertode,
Del vil uom face prode
S'egli è villano, in cortesia lo muta:
Di scarso, largo a divenir lo aiuta.
Ciascuna guisa d'Amor graziosa,
Secondo la natura
Che vien da gentil loco, ha in sè valore:
Com'arbore, quand' è fruttiferosa,
Qual frutto è più in altura,
Avanza tutti gli altri di sapore.
Onde la gioja mia passa l' ottima
Quant' è più d' alta cima;
Di cui si può dir bene
Fontana d' ogni bene,
Che di lei sorge ogn' altro ben terreno,
Com' acqua viva, che mai non vien meno.
Dunque m'allegro certo a gran ragione,
Ch' io mi posso allegrare,

Poi sono amato, ed amo sì altamente.
Anzi in servir mi trovo guiderdone
Sì soave umiliare
Ver me, per darmi gioja, l'avvenente.
Però più graziosa è la mia gioja,
Che ha laccio senza noja:
Che non è costumanza
Così gran dilettanza
Che Amore giammai desse a nullo amante:
Però m'allegro senza simigliante.
Considerando tutto quel ch'è detto
A quel, ch'è a dir, rispetto,
È un'ombra al mio parere.
Chè non mi par sapere,
Se di sua forma parlare volesse,
Che solo un membro laudare potesse.

ONESTO BOLOGNESE

Nacque in Bologna, fu dottore in legge ed ebbe famigliarità con Fra Guittone e Cino da Pistoia. Morì al cominciare del secolo XIV. Riportiamo di lui una ballata, la quale non val punto meglio delle altre poesie di que' tempi, ma è notevole per essere scritta in versi decasillabi di cui questo poeta è creduto l'inventore.

BALLATA

La partenza che fò dolòrosa
E gravosa più d'altra m'ancide
Per mia fide — da voi, Bel diportò.
Sì m'ancide il partir doloroso,
Ch'i' non oso — son pur a pensare
Al dolor, che convienmi portare

Nel mio core di vita pauroso,
Per lo stato gravoso — e dolente,
Lo qual sente. — Com' dunque faraggio?
M' ancideraggio — per men disconforto.
S' io mi dico di dar morte fera,
Gioia straniera — non paiavi udire.
Ai null' uomo ode il mio languire,
La mia pena dogliosa e crudera,
Che dispera — lo core nell' alma.
Tanta salma — ha di pena e abbondanza,
Poi pietanza — a mercè face torto.
Torto fece, e falli ver me lasso,
Ch' io trapasso — ogni amante e leale.
Ciascun giorno più cresce, più sale
L' amor fino ch' io porto nel casso,
E non lasso — per nulla increscenza,
Che 'n soffrenza — conviene che sia
Chi disia — l' amoroso conforto.
Poi pietanza in altrui si disciovra,
E s' adovra — in altrui fuor che in meve,
Pianto mio, vanne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra.
Di, che scovra — ver me suo volere.
Se 'n piacere — l' è ch' io senta la morte,
A me forte — gradisce esser morto.

FRA GUITTONE

—

Nacque nel 1250 in San Formena, borgo presso ad Arezzo. Per le cure del padre suo educato alle lettere e ad ogni gentil disciplina, riuscì valentissimo nella lingua latina, provenzale, spagnola e francese, dalle quali poi trasse modi ad accrescer la nascente lingua d' Italia. In giovinezza dette opera alla poesia, e perchè in quell' età chiunque faceva versi doveva avere una donna da celebrare, egli celebrò una bellezza aretina, cantò le materie d' a-

more e ne dette precetti, quantunque non ne fosse travagliato gran fatto. Dante perciò lo mette tra quelli che cantarono d'amore guidati più dall'arte che dal sentimento.

S'ammogliò con una donna d'Arezzo che lo fece lieto di tre figliuoli. Poi abbandonati gli uni e l'altra, si rese dell'ordine dei cavalieri di Santa Maria, detti in appresso *Frati gaudenti* per la rilassatezza di vita a cui si dettero. Ma non così Fra Guittone, il quale tutto era nel recare a pace i discordanti, e vituperare i vili desideri del secolo. — Oratore al popolo fiorentino, predicò energicamente contro le dominanti discordie: predicò anche contro i vituperosi signori che opprimevano la sua patria, e ne ebbe l'antico e solito premio: con iniqua sentenza fu privato della casa e delle terre che il comune gli avea dato in feudo, e dovè andare ramingo. Per avversità di fortuna non cambiò di natura: sempre fu benefico e pio. Nel 1293 fondò in Firenze il monastero degli Angioli.

Le sue poesie e le sue lettere, sebbene risentano dello stile del tempo, pure son ripiene di que' modi ora energici, ora graziosi e gentili, che si trovano sempre negli scrittori d'una lingua nascente. La sua invettiva contro le discordie dei Fiorentini è uno de' primi esempi di bellissima e robusta scrittura italiana. Nei sonetti che noi riportiamo appena è parola che non si potesse usare anche al presente. La lingua italiana, dice il Foscolo, con unico esempio nella storia degl' idiomi, conserva freschi per seicento anni quasi tutti i suoi vocaboli e modi di dire. Le voci moderne l'hanno poco o molto raffardellata: ma la sua schietta e nativa ricchezza sta tuttavia nelle antiche. Guittone è reputato da tutti il perfezionatore del sonetto — Morì nel 1294.

ATTO VANNUCCI.

SONETTI

I.

Donna del Cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
Per liberarci dalle infernal porte,
Tolse l'error del primo nostro padre,
Risguarda Amor con saette aspre e quadre
A che strazio n'adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritra' ne dal seguir sue turbe e squadre.

Infondi in me di quel divino amore,
Che tira l'alma nostra al primo loco,
Si ch' io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal'acqua suole spegner questo foco,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

II.

Già mille volte, quando Amor m' ha stretto,
Eo son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare all'aspro e forte
Empio dolor, ch' io sento dentro al petto.
Voi veder lo potete qual dispetto
Ha lo meo core; e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell'aspra morte per cercar diletto.
Ma quando io son per gire all' altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
Non affrettar l' immatura partita.
La verde età, tua fedeltà il disdice;
Ed a restar di qua mi priega e 'nvita,
Si ch' io spero col tempo esser felice.

III.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso! in lui più mi profondo,
E col fuggir della speranza spero.
Eo parlo meco e riconosco in vero
Che mancherò sotto sì grave pondo.
Ma il mio fermo disio tant'è giocondo
Ch' eo bramo e seguo la cagion ch' eo pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa che colei, ch' or non m' estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte.

LAPO GIANNI

Lapo Gianni, o sia Giovanni Lapo, fiorì dopo la metà del Secolo XIII, e non altro sappiamo di lui se non che fu Notaio Fiorentino. Il Muratori lo ha creduto posteriore di un secolo, ma pochissimo intendimento basta per ravvisare in lui quel carattere di antichità che tanto sensibilmente distingue i poeti della prima epoca.

Lapo fu terzo compagno fra Guido Cavalcanti e l'Alighieri..... Nel *libro della volgare eloquenza* Lapo è posto per uno dei conoscitori del buon volgare; ed infatti le sue rime sono dettate in uno stile assai terso: le immagini sono affettuose e gentili; i pensieri non triviali nè bassi: non si risente in somma quasi nulla della rozzezza di quel tempo. Per lo che non dispiacerà che rechiamo ad esempio poco meno che tutte le rime che ci sono di lui pervenute.

AMORE E MADONNA

AMORE

Io sono Amor, che per mia libertate
Venuto sono a voi, donna piacente,
Che al mio leal servente
Sue gravi pene deggiate alleggiare.
Madonna, e' non mi manda; e questo è certo.
Ma io veggendo il suo forte penare,
E l'angosciare — che 'l tene in malenanza,
Mi mossi con pietanza — a voi venendo,
Che sempre tene lo viso coverto,
E gli occhi suoi non finan di plorare,
E lamentare — sua debol possanza,
Mercede alla sua manza — e a me cherendo.
Per voi non mora, perch'io lo difendo,
Mostrate in ver di lui vostr'allegranza,
Si ch'aggia beninanza;
Mercè; se 'l fate, ancor poria campare.

MADONNA

Non si conviene a me, gentil Signore,
A tal messaggio far mala accoglienza.
Vostra presenza — vo' guiderdonare
Siccome suole usare — buona ragione.
Veniste a me con sì libero cuore
Di vostro servo avendo cordoglienza:
Gran conoscenza — lo vi fece fare;
Ond'io vo' dare — al suo mal guarigione.
Portateli lo cuor ch'avea 'n prigione,
E da mia parte li date allegranza,
Che stea fermo a sua manza
Di buono amore, puro da laudare.

AMORE

Mille mercè, gentil donna cortese,
Del buon responso, e del parlar piacente,
Che interamente — m'avete appagato.
Ed adoblato — mia domandagione
Sì che inver voi non posso usar riprese.
Chè mai non trovai donna sì valente
Che suo servente — abbia sì meritato.
Ch'è suscitato — da morte e prigione.
Donne e donzelle, che amate ragione
Or ecco donna di gran valentìa,
Che per sua cortesìa
Vuole 'l suo servo sì guiderdonare.

BALLATE

I.

Dolce è 'l pensier che mi nutrica il core
D'una giovine donna, ch'e' disia,
Per cui si fe gentil l'anima mia
Poi che sposata la congiunse Amore.

Io non posso leggieramente trare
Il nuovo esemplo, che della somiglia.
Quest'Angela, che par dal Ciel venuta,
D'Amor sorella mi sembra al parlare,
Ed ogni suo atterello è maraviglia.
Beata l'alma, che questa saluta!
In colei si può dir che sia piovuta
Allegrezza, speranza, e gio' compita,
Ed ogni rama di virtù fiorita,
La qual procede dal suo gran valore.
Il nobile intelletto, ched io porto
Per questa giovin donna, ch'è apparita,
Mi fa spregiar viltade e villania.
Il dolce ragionar mi dà conforto,
Ch' io fei con lei dell' amorosa vita;
Essendo già in sua nuova signoria,
Ella mi fe tanto di cortesia,
Che non sdegnò mio soave parlare:
Ond' io voglio amor dolce ringraziare,
Che mi fe degno di cotanto onore.
Com'io son scritto nel libro d'Amore
Conterai, Ballatetta, in cortesia
Quando tu vederai la donna mia,
Poi che di lei fui fatto servidore.

II.

Ballata, poi che ti compose Amore
Nella mia mente, ove fa residenza,
Girai a quella, che somma piacenza
Mi saettò per gli occhi dentro al core.
Poi se' nata d'Amore, ancella nuova,
D' ogni virtù dovresti essere ornata,
Dovunque vai, dolce, savia, ed intesa:
La tua vista ne fa perfetta fede;
Però dir non ti compio l'imbasciata,
Che spero sei del mio 'ntelletto appresa.
Se tu la vedi nel suo viso accesa,
Non dicer motto, se fosse adirata;

Ma quando la vedrai umilïata,
Parla soave senz' alcun timore.
Quando cortesemente avrai parlato
Con bello inchino e con dolce saluto
Alla serena fronte di beltade,
Apprendi suo responso angelicato,
Che muove lingua di gentil virtute,
Vestuta manto di soavitate.
Se l'è in piacer d' avermi in potestate,
Non fia suo viso colorato in grana;
Ma fia negli occhi suoi umile e piana
E pallidetta quasi nel colore.
Appresso che lo tuo dire amoroso
Prenderà la sua mente con paura
Del pensoso membrar che amor le dona,
Dirai com' io son sempre disioso
Di far li suoi piaceri oltre misura,
Mentre la vita mia non m'abbandona.
Di, ch'Amor meco sovente ragiona
Che fu principio d' esta benvoglienza,
Quei che la mente e 'l core e mia potenza
Ha messo in signoria del suo valore.
Tu vederai la nobile accoglienza
Nel cerchio delle braccia, ove pietade
Ripara con la gentilezza umana,
E vederai sua dolce intelligenza.
Allor conoscerai umilitade
Negli atti suoi, se non parla villana:
E vederai, maraviglia sovrana,
Com'en formate angeliche bellezze,
E di nuovi miracoli adornezze
Onde Amor tragge l'altezza d' onore.
Muovi, Ballata, senza far sentore,
E prenderai l'amoroso cammino;
Quando sei giunta, parla a capo chino:
Non mi donar di Gelosia errore.

III.

Novelle grazie alla novella gioja
Vestuta d'umiltate e cortesia,
Girete a quella, che m'ha in signoria,
E dispogliato dell'antica noia.
Quando sarete avanti a lei, inchinate,
E poi, udita sua dolce accoglienza,
Dite: Madonna, il vostro fedel servo
A voi ne manda che ci riceviate,
Dicendo, che lo scoglio di doglienza
Have gittato, come face il cervo:
Pregando che ritegnate in conservo
L'anima 'l core e tutta sua possanza,
Che 'n voi ricorre tutta sua speranza
Come nel mare ogni corrente ploia.
Appresso le direte che la mente
Porto gioiosa del suo bel piacere,
Poi che m'ha fatto degno dell'onore;
E non è vista di cosa piacente
Che tanto mi diletti di vedere
Quanto lei sposa novella d'Amore.
E non m'avviso che alcuno amadore,
Sia quanto vuol di gentile intelletto,
Che abbia rinchiuso dentro del suo petto
Tant'allegrezza, ch'appo me non moia.
Ballata, e' non è donna alla mia voia,
Che tanto degna sia da onorare,
Quanto colei, a cui ti vo' mandare,
Cui gentilezza ed ogni ben s'appoia.

IV.

Questa rosa novella,
Che fa piacer sua gaia giovanezza,
Mostra che gentilezza,
Amor, sia nata per virtù di quella.
S'io fossi sufficiente
Di raccontar sua maraviglia nuova,

Diria come Natura l'ha adornata.
Ma io non son possente
Di savere allegar verace prova.
Dillo tu, Amor, che sarà me' laudata.
Ben dico una fiata
Levando gli occhi per mirarla fiso,
Presemi 'l dolce riso,
E gli occhi suoi lucenti come stella.
Allor bassai li miei
Per lo suo raggio che mi giunse al core
Entro in quel punto ch' io la riguardai.
Tu dicesti: costei
Mi piace signoreggi il tuo valore,
E servo alla tua vita le sarai.
Ond' io ringrazio assai,
Dolce Signor, la tua somma grandezza,
Che vivo in allegrezza,
Pensando a cui mia alma hai fatta ancella.
Ballata giovanzella,
Dirai a quella, ch' ha bionda la trezza,
Ch'Amor per la sua altezza
M'ha comandato sia servente d'ella.

CANZONE

Donna, se 'l prego della mente mia,
Come bagnato di lagrime e pianti,
Venisse a voi incarnato d'avanti,
A guisa d' una figura pietosa,
E voi degnassi udir sua diceria,
Ragion vi moverebbe ne' sembianti,
Perchè udiresti li tormenti, quanti
Soffera l' alma mia, di voi pensosa,
Con quella pena, che l' è faticosa.
Pur aspettando che da voi si mova
Una dolce pietà, se in voi si trova,
In farmi grazia d' empier lo disio,
E se virtù d'Amore in voi riposa,
Spero d'aver la grazia bella e nuova,

E di ciò mostrerei verace prova:
Che amor non dee voler per ragion ch'io
Merito perda per lo buon servire,
Poi lungo tempo m'ha fatto languire.
Donna, ragion d'Amor mi dà speranza
Che voi sarete ver me sì gentile,
Che non isdegnerete mio cor vile,
Meritando vie più, ch'io non son degno.
E di ciò si notrica mia possanza,
Che attende che la vostra mente umile
Ver me si faccia di mercè simile;
Onde, ciò disiando, mi mantegno:
Che non m'è avviso che sia altro regno
Fuor del ben, donna, che da voi aspetto,
Il qual sarà mirabile diletto,
Che mi terrà gioioso sempre mai.
Io prego Amor, che mi doni suo ingegno,
Sì ch'io non manchi per alcun difetto,
E 'l ben, ch'io attendo, mi faccia perfetto
Aver da voi; di cui innamorai
Entro 'l principio della mia vaghezza
Quando m'apparve vostra gran bellezza.
Donna, e'mi duole ancor quand'io rimembro
I dolorosi colpi e li martiri,
Che soffriro in quel punto i miei disiri
Quando mirai ne' vostri occhi amorosi,
E sostenni passione in ciascun membro.
Ed or convien che dolcemente miri
Verso di voi senza gittar sospiri
Per la speranza ch'han d'esser gioiosi.
Io possso dir ched ei sian poderosi
Per lo durar, ch'hanno fatto soffrendo,
In ciascuna battaglia voi vincendo
Sì che per suo non curan tormento,
Nè son di ciò tementi e paurosi.
Donna, voi li gabbate sorridendo,
E vedete la lor vita morendo
Con sofferenza far riparamento;
E tanto soffriranno nel penare
Che vi rincrescerà il martoriare.

Donna, quando sarà per me sereno,
Ched e' v' incresca delle mie gravezze?
Non credo mai finchè vostre bellezze
Soverchieranno l'altre di beltate.
Se sofferenza vi venisse meno,
Sacciate, donna, che le mie fortezze
Non dureranno contr'a vostre altezze:
Dunque la morte avrà di me pietate:
Ed io ne prego la sua maestate
Che mi riceva senza dar fatica.
Voi rimarrete al mondo mia nimica,
Io sconsolato me n'anderò in pace.
Amor, veggendo vostra crudeltate,
Vorrà servare una sua legge antica
Che qual donna a buon servo non è amica,
Le sue bellezze distrugge e disface:
Onde, se ciò vi tornasse in dispregio,
Sarebbe per ragione a me gran pregio.
Donna, dunque vi piaccia provvedere
Al vostro stato e mio in tal maniera,
Che vostra benvoglienza mai non pera.
S'io ho il torto, Amor dea la sentenza,
Che voi dovreste per ragion volere.
Chè, quanto bella donna è più altera,
Tanto le cresce onor, quanto è men fera.
Ver lo suo servo, che non ha potenza.
Così alla vostr' angelica piacenza
Nulla virtù sarebbe a darmi morte,
Ancor sentendo ch' io fossi più forte.
Donna, poichè da voi non mi difendo,
Qui riconosca Amor vostra valenza.
Se torto fate, chiudavi le porte,
E non vi lasci entrar nella sua corte,
Data sentenza in tribunal sedendo,
Sì che per voi non si possa appellare
Ad altro Amor, che ve ne possa atare.
Canzon mia nuova, poi ch' io son lontano
Da quella, ch' ha d'Amor l' alma fiorita,
Fa per conforto della nostra vita,
E prega che di me aggia mercede.

Il tuo sembiante sia cortese e piano,
Quando davanti le starai gecchita,
E contale di mia pena infinita:
E s' ella non ti crede,
Dille, Madonna, con giurata fede,
Se voi vedeste suo misero stato,
E il viso suo di lagrime bagnato,
E' ve n' increscerebbe in veritate;
Chè piangendo ne incresce a chi lo vede.
Dunque vi piaccia che sia confortato;
Chè, se prima si muor, vostr'è il peccato,
E non vi varrà più aver pietate;
Chè se per voi servendo e' fosse morto,
Poco varrebbe poi darli conforto.
E tu, martoriata mia soffrenza,
Con questa mia figliuola va plorando
Avanti a quella donna, ove ti mena.
Quando sei giunta, dirai sospirando:
Madonna, il vostro servo ha tanta pena,
Che se voi non avete provvedenza,
Io 'l lasciai con sì debole potenza
Ched ei non crede mai veder Fiorenza.
È in suo soccorso lo spirito mio;
Però da San Miniato si partio;
Ed io, che sua difesa sono stata,
Nol posso più difendere affannata.
Dunque vi piaccia lui e me campare,
Madonna, se mercè volete fare.

GUIDO CAVALCANTI

Ebbe pieno di filosofia la lingua e il petto; scrisse dell'arte rettorica in versi volgari, e trattò filosoficamente della natura d'amore in una canzone, che fu comentata dagli uomini più famosi d'allora. Nacque in Firenze d'illustre e potente famiglia. Suo pa-

dre Cavalcante, è quel desso che nel Canto X dell' Inferno si trattiene a discorrer con Dante; e con tanta sollecitudine gli domanda del figlio. Il Boccaccio chiama Guido uno de' migliori logici che avesse il mondo, ottimo filosofo naturale; e uomo leggiadrissimo, costumato e bel parlatore. Aveva magnanimi sensi, altezza d' ingegno: amò la patria di nobile e santo affetto, e fu valentissimo in armi. Fu nimicissimo a Corso Donati cavaliere prepotente che aspirava a farsi serva la patria, e tentò più volte d' ucciderlo; ed egli lui. Nel 1300, allorchè le bestiali fazioni di Pistoia portarono nuovi orrori in Firenze, Guido stette co' Bianchi, e n' ebbe l' esilio a Sarzana. D'onde poi richiamato a motivo della mal' aria, tornò in patria ove morì poco dopo. E della sua morte fu grande dannaggio, dice Giovanni Villani, perchè era, come filosofo, virtuoso in molte cose, se non che era troppo tenero e stizzoso. Tutti gli scrittori lo lodano, ma convengono tutti nel chiamarlo uomo solitario e avente anima altera e sdegnosa. E doveva, dice il Foscolo, pur esser dotato di predominante carattere: dacchè Dante, che pure era nato alterissimo fra' mortali, confessa che Guido benchè gli fosse amico consideratissimo, gl' imponeva rispetto.

I cotemporanei lo lodarono come gran filosofo, ma se il suo nome giunse nei posteri, fu per le sue poesie, nelle quali fu il più sommo del secolo XIII: perchè per giudizio stesso di Dante, superò anche il Guinicelli, cui tolse la gloria della lingua. In esse parla sovente di una giovane Tolosana di cui s' innamorò nel suo pellegrinaggio a S. Jacopo di Galizia, e si raggirano sempre sopra cose d' amore. Sebbene talvolta non manchino di stranezze, pure vi è sempre affetto sentito, e vena di facile e natural poesia rivestita di vaghissime forme. Scrisse canzoni, sonetti e ballate. Fra le ultime è bella per semplicità e naturalezza quella che scrisse nell'esilio a Sarzana allorchè, per il male sopraggiuntogli, si credette vicino a morte, e che comincia:

Perch' io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana.

ATTO VANNUCCI.

SONETTI

I.

O donna mia, non vedestù colui
Che sullo core mi tenea la mano,
Quand' io ti rispondia fiochetto e piano
Per la temenza delli colpi sui?

El fu Amore: chè trovando vui
Meco, riflette' che venia lontano
A guisa d'un arcier presto Soriano,
Acconcio sol per ancidere altrui.
E trasse poi degli occhi miei sospiri,
I quai si gittan dallo cuor sì forte,
Ch'io mi parti' sbigottito fuggendo.
Allor mi parse di seguir la morte
Accompagnato di quelli martiri,
Che soglion consumare altrui piangendo.

II.

S' io priego questa donna che pietate
Non sia nemica del suo cor gentile,
Tu di' ch'io sono sconoscente e vile,
E disperato e pien di vanitate:
Onde ti vien sì nuova crudeltate?
Già rassomigli a chi ti vede umile,
Saggia e adorna, ed accorta e sottile,
E fatta a modo di soavitate.
L' anima mia dolente e paurosa
Piange ne' sospiri che nel cor trova:
Sicchè bagnati di pianto escon fuore:
Allor mi par che nella mente piova
Una figura di donna pensosa,
Che vegna per veder morir lo core.

III.

Beltà di donna di piacente core,
E cavalieri armati e molto genti;
Cantar d'augelli, e ragionar d'Amore:
Adorni legni in mar forte correnti;
Aere sereno, quando appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti;
Rivera d'acqua, e prato d'ogni fiore,
Oro e argento, azzurro in ornamenti;

Passa la gran beltade e la piacenza
Della mia donna, e 'l suo gentil coraggio,
Sicchè rassembra vile a chi ciò sguarda.
E tanto ha, più d'ogn'altra, conoscenza,
Quanto lo cielo della terra è maggio:
A simil di Natura ben uom tarda.

IV.

Chi è questa che vien, ch'ogni uom la mira,
Che fa di clarità l'aer tremare?
E mena seco Amor, sicchè parlare
Null'uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare;
Cotanto d'umiltà donna mi pare,
Che ciascun'altra in ver di lei chiam'ira.
Non si poria contar la sua piacenza,
Che a lei, s'inchina ogni gentil virtute,
E la Beltade per sua Dea la mostra.
Non fu sì alta già la mente nostra,
E non s'è posta in noi tanta salute
Che propriamente n'abbiam conoscenza.

BALLATE

I.

Era in pensier d'Amor, quand'io trovai
Due forosette nove:
L'una cantava: *e' piove*
Fuoco d'Amore in nui.
Era la vista lor tanto soave,
Tanto quïeta, cortese ed umile,
Ch'io dissi lor: voi portate la chiave
Di ciascuna vertute alta e gentile:
Deh, forosette, non m'aggiate a vile:
Per lo colpo, ch'io porto,
Questo cor mi fu morto
Poichè 'n Tolosa fui.

Elle con gli occhi lor si volser tanto
Che vider come 'l core era ferito:
E come un spiritel nato di pianto
Era per mezzo dello colpo escito.
Poichè mi vider così sbigottito,
Disse l'una che rise:
Guarda come conquise
Forza d'Amor costui.
Molto cortesemente mi rispose
Quella che di me prima aveva riso:
Disse: la donna, che nel cor ti pose
Con la forza d'Amor tutto 'l suo viso,
Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso
Che Amor fece apparire:
Se t'e grave il soffrire,
Raccomandati a lui.
L'altra pietosa, piena di mercede,
Fatta di gioco in figura d'Amore,
Disse: il suo colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto d'occhi di troppo valore,
Che dentro vi lassaro uno spendore
Ch'i' nol posso mirare.
Dimmi se ricordare
Di quegli occhi ti pui?
Alla dura quistione e paurosa,
Che mi fe' questa gentil forosetta,
Io dissi: e' mi ricorda, che 'n Tolosa
Donna m' apparve accorellata e stretta,
La quale Amor chiamava la Mandetta:
Giunse sì presta e forte,
Che 'n fin dentro alla morte
Mi colpir gli occhi sui.
Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,
Ed entra quetamente alla dorata;
Ed ivi chiama che per cortesia
D'alcuna bella donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t'ho pregata:
E s'ella ti riceve,
Dille con voce lieve:
Per mercè vengo a vui.

II.

In un boschetto trovai pastorella,
Più che la stella — bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli:
E scalza, e di ruggiade era bagnata:
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata — di tutto piacere.
D'amor la salutai immantinente,
E domandai se avesse compagnia:
Ed ella mi rispose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gia;
E disse: sappi, quando l'augel pia,
Allor disia — lo mio cor drudo avere.
Poichè mi disse di sua condizione,
E per lo bosco augelli udio cantare,
Fra me stesso dicea: ora è stagione
Di questa pastorella gioi' pigliare,
Mercè le chiesi, sol che di basciare,
E d'abbracciare — fosse 'l suo volere.
Per man mi prese d'amorosa voglia,
E disse che donato m'avea 'l core:
Menommi sotto una freschetta foglia,
Là dove io vidi fior d'ogni colore:
E tanto vi sentio gioia e dolzore,
Che Dio d'Amore — mi parve ivi vedere.

III.

Perch' io non spero di tornar giammai,
Ballatetta in Toscana,
Va' tu leggiera e piana
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri,
Piene di doglia e di molta paura;

Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nimica di gentil natura;
Che certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia:
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.

Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona:
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distrutta già la mia persona
Ch'io non posso soffrire:
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco,
(Molto di ciò ten preco)
Quando uscirà del core.

Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Quest'anima, che triema, raccomando;
Menala teco nella sua pietate
A quella bella donna, a cui ti mando:
Deh, Ballatetta, dille sospirando
Quando le sei presente:
Questa vostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d'Amore.

Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch'esci piangendo dello cor dolente,
Con l'anima e con questa Ballatetta,
Va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo volere.

IV.

La forte e nova mia disavventura
M'ha disfatto nel cuore
Ogni dolce pensier, ch' i' avea d'Amore.
Disfatta m'ha già tanto della vita,
Che la gentil piacevol donna mia
Dall'anima distrutta s'è partita;
Sicch'io non veggio là, dov'ella sia:
Non è rimasa in me tanta balia
Ch' io dello suo valore
Possa comprender nella mente fiore.
Vien che m' uccide un sì gentil pensiero
Che par che dica, ch'io mai non la veggia;
Questo tormento dispietato e fiero,
Che struggendo m' incende e m'amareggia:
Trovar non posso a cui pietate chieggia,
Mercè di quel Signore
Che gira la fortuna del dolore.
Pien d'ogni angoscia in loco di paura
Lo spirito del cor dolente giace
Per la fortuna, che di me non cura,
C' ha volta morte, dov' assai mi spiace;
E dà speranza, ch' è stata fallace.
Nel tempo che si more
M'ha fatto perder dilettevoli ore.
Parole mie disfatte e paurose,
Dove di gir vi piace, ve n' andate,
Ma sempre sospirando e vergognose
Lo nome della mia donna chiamate:
Io pur rimango in tanta avversitate,
Che qual mira di fore
Vede la morte sotto 'l mio colore.

V.

Poichè di doglia cor convien ch' io porti,
E senta di piacere ardente foco,

Che di virtù mi tragge a sì vil loco,
Dirò com' ho perduto ogni valore.
Io dico, che miei spiriti son morti,
E 'l cor, c'ha tanta guerra, e vita poco:
E se non fosse che 'l morir m'è gioco,
Fare' ne di pietà piangere Amore;
Ma per lo folle tempo, che m'ha giunto,
Mi cangio di mia ferma opinïone
In altrui condizione;
Sicch' io non mostro quant' i' sento affanno:
Là 'nd' io ricevo inganno:
Che dentro dallo cor mi passa amanza,
Che se ne porta tutta mia speranza.

VI.

Veggio negli occhi della donna mia
Un lume pien di spiriti d'Amore,
Che portano un piacer nuovo nel core,
Sicchè vi desta d' allegrezza vita.
Cosa m' avvien, quand' io le son presente,
Ch' io non la posso allo intelletto dire:
Veder mi par dalla sua labbia uscire
Una sì bella donna, che la mente
Comprender non la può, ch' immantinente
Ne nasce un'altra di bellezza nova:
Dalla qual par ch'una stella si mova,
E dica: tua salute è dipartita.
Là dove questa bella donna appare
S'ode una voce, che le vien davanti,
E par che d' umiltà 'l suo nome canti
Sì dolcemente che, s' io 'l vo' contare,
Sento che 'l suo valor mi fa tremare,
E movonsi nell' anima sospiri,
Che dicon: guarda, se tu costei miri,
Vedrai la tua virtù nel ciel salita.

VII.

Gli occhi di quella gentil forosetta.
Hanno distretta — sì la mente mia,

Ch'altro non chiama che lei, nè disia.
Ella mi fiere sì, quand'io la guardo,
Ch' i' sento lo sospir tremar nel core.
Esce dagli occhi suoi, là ond' io ardo,
Un gentiletto spirito d'Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore
Che, quando giugne, l' anima va via,
Come colei, che soffrir nol poria.
Io sento poi gir fuor gli miei sospiri,
Quando la mente di lei mi ragiona;
E veggio piover per l'aer martìri,
Che struggon di dolor la mia persona,
Sicchè ciascuna virtù m'abbandona
In guisa, ch' io non so là ov' io mi sia:
Sol par che morte m'aggia in sua balia.
Sì mi sento disfatto, che mercede
Già non ardisco nel pensier chiamare:
Ch'i' trovo Amor, che dice: ella si vede
Tanto gentil, che non può immaginare
Ch'uom d'esto mondo l' ardisca mirare,
Che non convegna lui tremare in pria:
Ed io, s' i' la guardassi, ne morria.
Ballata, quando tu sarai presente
A gentil donna, so che tu dirai
Della mia angoscia dolorosamente:
Di': quegli, che mi manda a voi, trae guai:
Perocchè dice, che non spera mai
Trovar pietà di tanta cortesia,
Ch' alla sua donna faccia compagnia.

CANZONE

Donna mi priega; per ch' i' voglio dire
D' un accidente, che sovente — è fero
Ed è sì altero — ch' è chiamato Amore,
Sì che chi 'l nega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente — chero;
Perchè non spero — ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;

Chè senza natural dimostramento
Non ho talento — di voler provare
Là dov' ei posa, e chi lo fa criare.
E qual è sua virtute e sua potenza:
L' essenza; — e poi ciascun suo movimento;
E 'l piacimento, — che 'l fa dire amare;
E s' uomo per veder lo può mostrare.
In quella parte, dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, — come
Diafan dal lome, — d' una oscuritate,
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato — nome,
D' alma costume, — e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s' intende,
Che prende — nel possibile intelletto,
Come in suggetto, — loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha pesanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende — in sè perpetuale affetto:
Non ha diletto; — ma consideranza;
Sì che non puote largir similianza.
Non è virtute, ma da quella viene,
Ch' è perfezione che si pone — tale.
Non razionale — ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
E l' intenzione per ragione — vale.
Discerne male — in cui è vizio amico.
Di sua potenza siegue spesso morte,
Se forte — la virtù fosse impedita,
La quale aita — la contraria via;
Non perchè opposita a natura sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte — non può dire uom ch' aggia vita,
Che stabilita — non ha signoria:
A simil può valor, quand' uom l' oblia.
L'essere è, quando lo volere è tanto,
Ch' oltra misura di natura — torna:
Poi non s' adorna — di riposo mai;
Move, cangiando color, riso e pianto,
E la figura con paura — storna:

Poco soggiorna: — ancor di lui vedrai
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nuova — qualità move i sospiri;
E vuol ch' uom miri — non fermato loco;
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova:
E non si mova — perch' a lui si tiri,
E non si giri, — per trovarci gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere — certo:
Non può coperto — star quand' è sorgiunto:
Non già selvagge le biltà son dardo;
Che tal volere per temere — è sperto.
Consegue merto — spirito, ch' è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, — bianco, in tale obietto cade:
E, chi ben aude, — forma non si vede;
Dunque egli meno, chè da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso:
Assiso — in mezzo oscur la luce rade:
Fuor d'ogni fraude — dice uom degno in fede
Che solo di costui nasce mercede.
Tu poi sicuramente gir, Canzone,
Dove ti piace: ch'io t'ho sì adornata,
Ch'assai lodata — sarà tua ragione
Dalle persone — c'hanno intendimento:
Di star con l'altre tu non hai talento.

DINO FRESCOBALDI

Nacque di messer Lambertuccio de' Frescobaldi, famiglia molto illustre nei fasti della nostra Firenze. Fu contemporaneo di Dante, e ad onta della grandissima fama di questo, anch'egli ebbe dal suo secolo quella stima che si meritava per il suo bello e gentil poetare. Ammirò i versi del sommo Alighieri, e a lui forse deesi saper

grado se la *Divina Commedia* fu recata al suo termine. Perocchè quando l'altissimo poeta fu esiliato di Firenze, e le sue case furono messe a sacco e a ruba, i sette primi canti dell'Inferno da lui già composti, essendo venuti per mezzo della Gemma Donati, nelle mani di Dino, questi, maravigliato di tanta bellezza, li mandò subito al Marchese Malaspina, presso di cui si era riparato Dante, e gli fece calda preghiera che volesse esortare il Poeta a continuare sì sublime lavoro. E di fatti in tal modo tornarono nelle mani di Dante il quale come li vide, disse: « Io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero, nel tempo che rubata mi fu la casa perduti: e però del tutto n'avea l'animo ed il pensiero levato; ma poichè a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adoprerò ciò. »

I versi di Dino sono sgombri della ruggine antica: rare le viete parole, le sforzate maniere e i sentimenti contorti: molta la vaghezza de' modi, la soavità del dire, la vivacità delle idee: sempre gentilezza d'affetti e fior d' eleganza. Abbiamo di lui varie canzoni e sonetti in cui parla sempre della sua donna, e descrive le sue pene e le gioie. Anche il suo figliuolo Matteo, che fiorì dopo il principio del secolo XIV, cantò soavemente d'amore.

ATTO VANNUCCI.

CANZONI

I.

Un sol pensier, che mi vien nella mente,
Mi dà con suo parlar tanta paura,
Che 'l cor non s' assicura
Di volere ascoltar quant' ei ragiona.
Perchè mi muove parlando sovente
Una battaglia forte e aspra e dura,
Che sì crudel mi dura,
Ch' io cangio vista, ed ardir m' abbandona.
Chè 'l primo colpo, che quivi si dona,
Riceve il petto nella parte manca
Dalle parole, che 'l pensier saetta;
La prima delle quai si fa sì franca,
Che giunge egual con virtù di saetta,
Dicendo al cor: tu perdi quella gioia,
Onde convien che la tua vita moia.

In questo dir trovo tanta fermezza,
Che dove nascer suol conforto in pria,
Or più tosto si cria
Quel, che mi fa di vita sperar morte;
E quivi cresce con tanta fierezza
Questa speranza, che così m'è ria,
Ch'ogni altra fugge via
Vinta e tremando, e questa riman forte.
E se le mie virtù fossero accorte
A far di loro scudo di mercede,
Vienne un disdegno, che lo spezza e taglia,
E questi è quei che duramente fiede,
Che dice alla seconda aspra battaglia:
Io tolgo pace a tutti tuoi desiri,
E do lor forza di crudel martiri.
La terza vien così fera parlando,
E di tal crudeltà signoria porta,
Ch'assai più mi sconforta,
Che non faria di morir la speranza.
Questa mi dice, così ragionando:
Vedi pietà, ch'io la ti reco scorta,
La qual fedita e morta
Fu nel partir della tua bella amanza:
In te convien che cresca ogni pesanza
Tanto, quanto ogni ben tuo fu 'l disio,
Ch'era fermato nella sua bellezza:
Che quel piacer, che pria 'l cor t'aprio
Soavemente con la sua dolcezza,
Così come si mise umile e piano,
Or disdegnoso s'è fatto lontano.
Canzon, di quello, onde molto mi duole,
Tu porterai novella
A quella giovinetta donna bella,
Che più bella è che 'l Sole.
Tu la vedrai disdegnosa ridendo
Render grazie a colui
Che co' martiri sui
Mi fa così per lei morir piangendo.

II.

Poscia che dir conviemmi ciò ch' io sento,
E ch' io sostegno faticosamente,
Per la vita dolente,
Che piangendo alla morte mi conduce;
Qual sia e quanto il mio crudel tormento,
Dirollo a voi, mia donna, solamente,
Cui paurosamente
Guardar disio, che negli occhi mi luce.
Se questa doglia, ch' a parlar m' induce,
Può sostener, che non m' uccida intanto,
Comincerò 'l mio pianto;
Chè so che l'ascoltar vi fia soave,
Vedendo quel ch'Amor per voi mi face;
Se non vi fosse grave
La fine, ov' io attendo d'aver pace.
Io sento piover nella mente mia
Amor quelle bellezze, che in voi vede,
E il disio, che vi siede,
Crescer martiri con la sua vaghezza,
E conoscendo che bellezza sia,
E' s' innamora; chè piacervi crede.
Così nella sua fede
Lo inganna Amor per la vostra fierezza.
Che se 'l pensier vi tragge a mia gravezza,
Questo move il dolor, che vi contenta;
E sed e' fior m'allenta,
Non par ch' il senta; onde poco mi vale.
Voi disdegnate sì ch'Amor vi guata,
A cui tanto ne cale,
Che mai non posa, sì v' ha consolata.
Il consolar, che fa la vostra vista,
E che per mezzo il fianco m'apre e fende,
E quivi tanto attende,
Che 'l cor convien che rimanga scoperto.
Poi si dilunga, chè valore acquista,
Gridando forte, un suo durar contende,

E la saetta prende,
Tal che uccidermi ei crede esser certo,
Ed apre verso questo fianco aperto,
Dicendo, fuggi all' anima che sai,
Che campar nol porrai.
Ma ella attende il suo crudel fedire,
E fascia il cor nel punto, che saetta,
Di quel forte disire,
Cui non uccide colpo di saetta.
Poi che nel cor la percossa m' è giunta,
Ed io rimango così nella vita,
Com' uom, da cui partita
Fosse ogn' altra virtù forte e sicura,
Perchè dinanzi all'affilata punta,
Credendo ch' allor sia la mia finita,
Ciascuna s'è fuggita.
Così facesse quella, ch' ancor dura,
La qual di me altresì poco cura
In consumarmi, quanto faccia Amore.
Chè per lo suo valore
Io posso dir, che io non sia or morto;
Chè sarei fuor del male, ch' io sostegno,
Dove m' è fatto torto,
Che l' umiltà vi fa crescer disdegno.
Dunque se l'aspro spirito, che guida
Questa spietata guerra e faticosa,
Vi vede disdegnosa
Di quanto cheggio per aver diletto,
Come così nella morte si fida,
La quale esser non può tanto gravosa,
Se la vita è noiosa
Che non sia pace, ed io così l'aspetto?
Voi udirete; che sentir mi pare
Una voce chiamare,
Che parla con pietà, vinta e tremando,
E viene a voi per pace di colui,
Che la morte aspettando
Vede la fine de' martiri sui.

SONETTO

Questa è la giovinetta, ch'Amor guida,
Ch'entra per gli occhi a ciascun che la vede:
Questa è la donna piena di mercede,
In cui ogni virtù bella si fida.
Vienle dinanzi Amor, che par che rida,
Mostando il gran valor dov'ella siede;
E quando giunge ove umiltà la chiede,
Par che di lei ogni vizio s'uccida.
E quando a salutare Amor la induce
Onestamente gli occhi move alquanto,
Che danno quel disio che ci favella.
Sol dov'è nobiltà gira sua luce,
Il suo contrario fuggendo altrettanto,
Questa pietosa giovinetta bella.

DANTE ALIGHIERI

Nacque d'illustre famiglia in Firenze nell'anno 1265. Studiò sotto Brunetto Latini retore, poeta e filosofo grande per quell'età. Attese anche al disegno e alla musica, e alle altre arti belle che ingentiliscono l'animo. All'età di 9 anni condotto ad una festa in casa Folco Portinari, onorevole cittadino di Firenze, s'innamorò della sua figlia Beatrice, fanciullina della medesima età; ed ella di lui. Per essa poi compose tutte le sue poesie giovanili, e da ultimo, quando fu morta, la eternò nella Divina Commedia, la produzione del genio più maravigliosa che si abbia l'Europa moderna.

La gioventù di Dante si nutrì di studi, d'amore e di opere utili alla patria, perchè allora, per venire in fama, non bastava esercitare l'ingegno, ma bisognava adoprare anche il braccio. Egli combattè nel 1289 contro i Ghibellini d'Arezzo, e nel 1290 contro i Pisani: inoltre ebbe il carico di varie ambasciate, e nel 1300 fu de' Priori, dal quale ufficio si derivarono poi tutte le sventure, che gli fecero tanto travagliata la vita. Perocchè in quell'anno, a far

più crude le antiche fazioni, aggiuntesi anche quelle de' Bianchi e de' Neri, questi ultimi vollero cercare un paciere nello straniero, e, accordatisi con Bonifazio VIII, fecero venire a Firenze il traditore Carlo di Valois. Dante, sebbene loro seguace, si oppose fieramente a questo divisamento, ma non riuscì ad impedirne l'effetto. Carlo venne, combattè con l'armi di Giuda, richiamò gli esiliati, ed esigliò quelli che gli erano nemici, fra i quali Dante, a cui fu messa a ruba la casa, e data la condanna di un'ammenda, e poi quella d'esser bruciato vivo. Dante, che di nulla era reo, allora di guelfo si rese ghibellino caldissimo, e si unì cogli altri banditi che nel 1304 vennero contro Firenze, per rientrarvi con la forza, e dopo il mal esito di quell'impresa, pose ogni fidanza in Enrico VII, allorchè quest'imperatore tedesco venne in Italia per sanarne le piaghe. Ma la presta morte di Enrico fece andar fallite le speranze di tutti i banditi. L'Alighieri allora andò ramingo per l'Italia alle corti dei grandi in Lunigiana, a Gubbio, a Verona, e provò come sa di sale

Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale;

perchè essendo uomo di nobile e severo carattere, non poteva far fortuna in quei luoghi, ove teneansi in gran pregio i vili giullari, che con modi degradanti l'umana natura, tenevano divertite le oziose brigate. Fu anche a Parigi, e con molto onore vi sostenne questioni teologiche. Finalmente negli ultimi anni della vita si ritirò a Ravenna presso Guido da Polenta, dal quale ebbe alte dimostrazioni di stima e d'affetto; ed ivi morì a' dì 14 settembre 1321. Italia tutta fu commossa alla morte del Genio divino, e i poeti lo piansero in versi, come, per una strana vicenda di cose, in altri tempi si è usato di piangere in versi le sirene teatrali.

Il suo divino Poema fu da ogni parte cercato, studiato e interpretato. Nel 1350 Giovanni Visconti signore di Milano dette il carico a sei fiorentini di rischiararne le parti più scure: e la stessa Firenze, posti finalmente da banda gli sdegni, nel 1373 fondò una cattedra destinata all'interpretazione della Divina Commedia, e ne dette l'incombenza a Giovanni Boccaccio. Anche a Bologna si eresse una cattedra destinata al medesimo fine,

Le poesie liriche di Dante si raggirano tutte sopra cose d'amore, e sono o lodi della sua Donna mentre era viva, o lamenti, dopochè l'ebbe perduta. I suoi Sonetti sono tutti opera di gioventù, e in essi, dice il Foscolo, non fu di tanta felicità, di quanta nelle Canzoni, per le quali, innanzi di scrivere il suo Poema era salito in alto concetto. Per questi versi, quando non avesse scritto la Divina Commedia, non sarebbe giunto a quell'altissima fama in cui ora tutto il mondo lo tiene, ma certamente sarebbe stato sempre il primo poeta dell'età sua.

ATTO VANNUCCI.

CANZONI

I.

Parla alle Donne dei pregi e delle virtù della sua Beatrice.

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire:
Non perch'io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
Amor si dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar si altamente,
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende:
Lo Cielo che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nello inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è desiata in sommo cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè, quando va per via,

Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sue virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E si l'umilia, che ogni offesa oblia:
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser può si adorna e si pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, comecch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan si che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'amor giovane e piana,
Che dove giugni tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lor come tu dei.

II.

Rampogna Firenze, e ad essa dirige i suoi versi pieni di patrio amore e di sdegno.

O patria degna di trïonfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua suora, in te dolor sormonta:
Qual è de' figli tui che in onor ti ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando!
Alza il cor de' sommersi; il sangne accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede,
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor; piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;
Superba; vile; nimica di pace.
Oh disnorata te! specchio di parte!
Poichè se' aggiunta a Marte;
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio,
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,

E vogli le virtù sien vincitrici:
Si che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Si che le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando ai tuo' ben chi non è degno:
Si che Prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata;
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza;*
Dacchè l'affezion t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna;
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai: se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.
Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l'armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo.

Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti,
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti.

III.

Parla ad Amore della sua Donna.

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Chè là si apprende più lo suo valore;
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova:
Da te convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare,
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovene entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti, ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che non si posa,

L'adorna nella mente, ov'io la porto:
Non che da sè medesmo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua virtute a quel ch'egli osa,
Oltra il poder che natura ci ha porto:
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa che è il sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' virtute;
Ma fallo in altro loco
Nell'effetto parer di più salute.
Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Chè questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, è tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:
Chè lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch'io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Chè non s'accorge ancor, com'ella piace,
Nè come io l'amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m'aiuti,
Ed a me ricco dono,
Tanto quanto conosco ben ch'io sono
Là ov'io non posso difender mia vita:
Che gli spiriti miei son combattuti
Dal tal, ch'io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n'è degna;
Che par che si convegna
Di darle d'ogni ben gran compagnia;
Come a colei che fu nel mondo nata

Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Te n'andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l'altro fa' che prove
Di trarlo fuor di mala setta in pria:
Digli che 'l buon col buon non prende guerra;
Prima che co' malvagi vincer prove;
Digli ch' è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch' ha del mal paura;
Perchè fuggendo l'un', l'altro si cura.

IV.

Parla artificiosamente delle tre virtù, la Rettitudine, la Generosità e la Temperanza.

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch'io dico.
Dolesi l'una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna

Sente lo raggio che cade dal volto;
L'altra man tiene ascosa
La faccia lacrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello,
Egli pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda,
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura:
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Il mio Signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo; or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo piccol fiume,
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò questa che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.

Larghezza e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti,
Non noi, che semo dell' eterna rocca:
Che se noi siamo or punti,
Noi pur saremo: e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.

Ed io ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno,
E se giudizio o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi;
Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m' ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m' è grave:
Ma questo foco m' have
Già consumate sì l' ossa e la polpa,
Onde s' io ebbi colpa,
Che Morte al petto m' ha posto la chiave:
Più lune ha volto il sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, purchè l' uom si penta.

Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti nude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega,
E s' egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, e quel ten priega;
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior ch' è bel di fuori,
Fa' desiar negli amorosi cuori.

V.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disïosamente,
Muove cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr'esse disvía.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima, ch'ascolta e che lo sente,
Dice: O me lassa, ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia!
E certo e'mi convien lasciar in pria,
S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s'intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch'entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.
Non vede il Sol, che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
Che luce nella parte ove dimora
La donna di cui dire Amor mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù la mira;
E quella gente, che qui s'innamora,
Ne'lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
Oltre il dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui questa salute,
Lo manifesta in quel ch'ella conduce;
Chè in sue bellezze son cose vedute,
Che gli occhi di color dove ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di desiri,
Che prendono aere, e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Parli con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov'ella parla, si dichina
Un Angelo dal ciel che reca fede,
Come l'alto valor ch'ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir che il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia.
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal da eterno creata.

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso:
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di foco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch' è creatore d'ogni pensier buono;
E rompon, come tuono,
Gl' innati vizj che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei ch'è esempio d'umiltate.
Questa è colei ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò Chi mosse l'universo.

Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d'una sorella che tu hai;
Chè questa donna, che tanto umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.

Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai;
Ma li nostr'occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa:
Così quand'ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea;
Ch'è l'anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggio dov'ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi a lei ti rappresenta,
E di': Madonna, s'ello v'è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

BALLATE

I.

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendente, e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E priego sol ch'audir mi sofferiate;
E poi immaginate,
S'io son d'ogni tormento ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'i'mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have!
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond'io pover dimoro,
In guisa, che di dir mi vien dottanza:
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

II.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch' i' dico: anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: vieni a me, con tanto amore,
Ch' i' sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'Amor, che gli Angeli saluta,
E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Face maravigliar, tant' è gentile.

III.

Io mi son pargoletta bella e nova,
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,

D'Amor non averà mai intelletto;
Chè non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quanto natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua vertute:
Le mie bellezze sono al mondo nuove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta, per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'una Angioletta che ci è apparita:
Ond'io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Però ch'io ricevetti tal ferita
Da un ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acquètai pui.

—

SONETTI

I.

A ciascun'alma presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella è più lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea;
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

II.

Cavalcando l'altr' ier per un cammino,
  Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
  Trovai Amor nel mezzo della via,
  In abito legger di pellegrino:
Nella sembianza mi parea meschino,
  Come avesse perduta signoria;
  E sopirando pensoso venia,
  Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
  E disse: io vegno di lontana parte,
  Ov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir nuovo piacere.
  Allora presi di lui sì gran parte,
  Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

III.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
  Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
  Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira,
  E cui saluta, fa tremar lo core.
Sicchè bassando 'l viso tutto smore,
  E d' ogni suo difetto allor sospira:
  Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
  Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
  Nasce nel core a chi parlar la sente,
  Onde è beato chi prima la vide.
Quel, ch' ella par, quand' un poco sorride,
  Non si può dicer, nè tenere a mente,
  Sì è nuovo miracolo gentile.

IV.

Tanto gentile, e tanto onesta pare
  La donna mia, quand' ella altrui saluta,
  Ch' ogni lingua divien tremando muta,
  E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la pruova.
E par, che dalle sue labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

V.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltade è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

VI.

Alla Repubblica di Firenze.

Oimè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan, sì da' vicini!
E maggiormente da tuo' cittadini
Che ti dovrebbon por nell'alto seggio.

Chi più ti dee onorar que' ti fa peggio;
Legge non ci ha che per te si dicrini [1].
Co' graffi, colla sega, e cogli uncini,
Ciascun s'ingegna di levar lo scheggio.
Capel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti to' la bacchetta e chi ti scalza,
Chi il vestimento stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza:
Niuno non è che pensi di tua doglia,
O stu [2] dibassi quando sè rinalza.

CINO DA PISTOJA

Nacque di Francesco Sinibaldi in Pistoia nel 1270. Studiò contemporaneamente la poesia e la giurisprudenza, e in ambedue fu sommo, quantunque quelli studii sembrino l'uno all'altro contrari. Ma questi prodigi non sono rari fra gli Italiani, gli ingegni dei quali sono di tutto capaci e sanno accoppiare l'aridità della scienza ai fiori della poesia.

Cino studiò la legge a Bologna, e vi fu laureato: poi tornato a Pistoia vi esercitò l'ufficio di giudice, finchè le guerre civili non lo costrinsero ad abbandonare la patria, ed ogni cosa più caramente diletta. Quando dopo lunghi contrasti prevalsero i Guelfi, egli, come appartenente alla fazione contraria, fu costretto a fuggire. Trovò rifugio nella fortezza di Piteccio presso Filippo Vergiolesi, la cui figlia Selvaggia allora cominciò ad amare, e poi la celebrò nelle sue Rime. Cino nel suo esilio andò girando per vari paesi, e fu professore di leggi a Treviso, a Perugia, a Firenze, e salì in gran fama pel suo *Commento* sui primi nove libri del codice. Morì nel 1336.

La fama di Cino come giureconsulto, grandissima nell'età sua, più non dura al presente. Ora egli vive sempre glorioso come gentile Poeta, e come tale fu lodato da Dante, e preso a modello dal Petrarca. Si è creduto per molto tempo che il Petrarca gli

[1] *Decrini*: declini.
[2] *Stu*, se tu.

fosse stato discepolo, ma ai giorni nostri il chiarissimo professor Ciampi con validissimi argomenti ha provato il contrario.

Le poesie di Cino, se si eccetui la canzone in morte di Enrico VII, e poche altre, sono tutte in lode di Selvaggia. Si può dire di esse che sono le più belle, le più animate, le più armoniose ed eleganti che producesse l'Italia, primachè il Petrarca scrivesse le sue.

ATTO VANNUCCI.

CANZONE

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
Ch' han d' alto foco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che per virtù d'Amor vengo un di quelli
Spirti, che son nella celeste sfera,
Ch'Amor e gioia ugualmente in lor hanno;
Poi, per mio grave danno,
S' un punto sto, che fisso non li miri,
Lagriman gli occhi, e 'l cor tragge sospiri.
Così veggio, che in sè discorde tiene
Questa troppo mia dolce e amara vita,
Chi 'n un tempo nel ciel trovasi e 'n terra;
Ma di gran lunga in me crescon le pene,
Per che cherendo ad alta voce aita,
Gli occhi altrove mirando mi fan guerra:
Or se pietà si serra
Nel vostro cor, fate ch' ognor contempre
Il bel guardo, che 'n ciel mi terrà sempre.
Sempre non già, poscia che nol consente
Natura, ch' ordinato ha che le notti
Legati sien, non già per mio riposo,
Perciò ch' allor sta lo mio cor dolente,
Nè sono all' alma i suoi pianti interrotti,
Del duol, ch' ho per fin qui tenuto ascoso;
Deh! se non v' è noioso
Chi v' ama, fate almen, perch' ei non mora,
Parte li miri della notte ancora.

Non è chi imaginar, non che dir pensi
L' incredibil piacer, Donna, ch' io piglio
Del lampeggiar delle due chiare stelle,
Da cui legati ed abbagliati i sensi,
Prende 'l mio cor un volontario esiglio,
E vola al ciel tra l'altre anime belle:
Indi dipoi lo svelle
La luce vostra, ch' ogni luce eccede,
Fuor di quella di Quel, che 'l tutto vede.
Ben lo so io; che 'l sol tanto già mai
Non illustrò col suo vivo splendore
L' aer, quando che più di nebbia è pieno,
Quanto i vostri celesti e santi rai,
Vedendo avvolto in tenebre 'l mio core,
Immantinente fer chiaro e sereno;
E dal carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molti dei ben del Paradiso.
Or perchè non volete più ch' io miri
Gli occhi leggiadri, u' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioia?
Di questo converrà, ch'Amor s'adiri,
Chè un core in sè, per vivere in altrui,
Morto, non vuol ch' un' altra volta moia:
Or se prendete a noia
Lo mio Amor, occhi d'Amor rubegli,
Foste per comun ben stati men begli.
Agli occhi della forte mia nemica
Fa', Canzon, che tu dica:
Poi che veder voi stessi non possete,
Vedete in altri almen quel che voi sete.

—

SONETTI

I.

Amore al Tribunale della Ragione.

Mille dubbi in un dì, mille querele,
Al tribunal dell'alta Imperatrice,
Amor contra me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi, sol mia cagion, spiega le vele
Di fama al mondo ove saria 'nfelice. —
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico: e provai già di tuo dolce il fele. —
Ed egli: Ahi falso servo fuggitivo!
È questo 'l merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una cui 'n terra egual non era? —
Che val, seguo, se tosto me n'hai privo? —
Io no, risponde. — Ed ella: a sì gran piato,
Convien più tempo a dar sentenza vera.

II

La Tomba di Selvaggia.

Io fu' in su l'alto e in sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso:
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l'onestà pose la sua fronte:
E ch'ella chiuse d'ogni virtù il fonte
Quel giorno che di morte acerbo passo
Fece la donna dello mio cor lasso
Già piena tutta d'adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa Amore:
Dolce mio dio, fa' che quinci mi traggia
La morte a sè, che qui giace il mio core.
Ma poi che non m'intese il mio signore,
Mi diparti', pur chiamando: Selvaggia;
L'alpe passai con voce di dolore.

BALLATA

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardar a Madonna il suo bel viso,
Mireròl tanto fiso,
Ch' io diverrò beato lei guardando.
A guisa d'Angel, che di sua natura
Stando su in altura,
Divien beato sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa Donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io;
Tant' è la sua virtù, che spande e porge
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desïando.

APPENDICE

—

FEDERIGO SECONDO

Federigo II, re di Sicilia ed imperatore di Germania, nacque in Sicilia (1194 avanti Gesù Cristo) e morì nel 1250. Egli va annoverato tra gli scrittori d'Italia, sì perchè uno de' primi poeti della lingua volgare, e più ancora perchè fu grandissimo protettore de' letterati. Nelle novelle antiche si narra, che « lo imperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente che avea bontade veniva a lui da tutte le parti, perchè l'auro donava molto volentieri, e mostrava bello sembiante; e chi avea alcuna speciale bontà, a lui venivano, trovatori, giostratori, sonatori e belli parlatori, uomini d'arte, schermitori, di ogni maniera genti. » Fra le vicende di guerra, di congiure, d'insidie, di persecuzioni, onde il suo regno fu a danno d'Italia contristato, egli coltivò la filosofia, la storia naturale, le lingue latina, greca, tedesca, araba, francese ed italiana; scrisse un libro di uccellagione, fondò l'università di Napoli, aperse scuole per le scienze e per le arti, restaurò la famosa scuola di medicina di Salerno, instituì una specie d'Accademia poetica a Palermo e cantò egli stesso in volgare. Le sue canzoni sono scritte in una lingua ancor bambina, mista d'idiotismi siciliani e di vocaboli d'impronta latina; esse, come dice un degno storico della nostra letteratura, « devono essere tenute in pregio come opera d'uno degli ingegni più benemeriti della nostra lingua e letteratura nascenti, ed a cui non solo l'Italia ma Europa tutta va in gran parte debitrice del rinnovamento degli studi. »

VINCENZO DE-CASTRO.

CANZONI

I.

Poichè ti piace, Amore,
Ch' eo deggia trovare,
Farò onne mia possanza
Ch' eo vegna a compimento.

2. *Trovare:* poetare, compor versi, dal provenzale *trobar*, donde trobadours, trovatori, cioè inventori. — 3. *Onne:* ogni.

Dato aggio lo meo core 5
In voi, Madonna, amare,
E tutta mia speranza
In vostro piacimento.
E non mi partiraggio
Da voi, donna valente, 10
Ch' eo v' amo dolcemente:
E piace a voi ch' io aggia intendimento.
Valimento mi date, donna fina,
Che lo mio core adesso a voi s' inchina.
S' eo inchino, ragion aggio 15
Di sì amoroso bene,
Chè spero, e vo sperando
Che ancora deggio avere
Allegro meo coraggio
E tutta la mia spene. 20
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere.
E vejo li sembianti
Di voi chiarita spera,
Che aspetto gioia intera. 25
Ed ho fidanza che lo meo servere
Aggia a piacere a voi, che siete fiore
Sor l' altre donne, e avete più valore.
Valor sor l' altre avete,
E tutta canoscenza: 30
Null' uomo non poria
Vostro pregio contare,
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza
Non è donna che sia 35

5. *Aggio:* ho. — 12. *Intendimento* per intendenza, nel significato d'amore, oggetto amato. — 13. *Valimento:* valore, virtù. — *Donna fina:* di tutta bellezza.
15. *Inchino:* m' inchino.
19. *Coraggio:* per core.
21. *In voi amando:* cioè in amar voi. — 23. *Vejo:* veggio. — *Sembianti:* per maniere. — 24. *Chiarita:* chiara, splendente.
26. *Servere* per servire. — 28. *Sor* per sopra. — 30. *Canoscenza* per conoscenza: qui vale sapienza. — 34. A mio credere.

Alta, sì bella, e pare:
Nè ch' aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare: 40
Allegrare mi posso, donna mia:
Più conto mi ne tegno tuttavia.

II.

Per la fera membranza
Dello mio gran disio,
Malamente fallio, 45
Che mi fece partire,
E dipartire — la gran gio' ch' i' avea.
Ma senza dubitanza
Lo meo Signor sentìo,
Allor che mi partìo, 50
Del mio pregio gradire,
Che fallire — non vuole, e non porea.
E non comportarìa
La mia pena sapesse,
Che tanto mi strignesse, 55
Quanto temesse — della vita mia.
Perchè si converrìa.
Che tal gioia si desse,
Che s' altri la prendesse,
Dir non potesse — che li fosse ria. 60
Farò come l' augello,
Quand' altre lo distene,

36. *Alta:* sublime, eccellente, egregia. — *Pare:* pari, eguale. —
37. *Insegnamento:* educazione, dottrina.
45. *Fallio* e più sotto *sentìo*, e *partìo* invece di fallii, sentii e artii; così dissero frequentemente gli antichi scrittori.
47. *Gio':* gioja. — 48. *Dubitanza:* dubbio.
52. *Porea:* potrìa. — 53. *Comportarìa:* comporterìa, sopporterìa:
56. Intendi: che mi stringesse mortalmente. — 60, *Li:* per gli, lui.
62. *Altre* per altri. — *Distene:* ritiene, tiene con violenza.

Che vive nella spene,
La quale ha nello core,
E non more — sperando di campare. 65
E aspettando quello,
Viveraggio con pene,
Ch'eo non credo aver bene:
Tant'è lo fino amore,
E 'l grand'ardore, — ch'aggio di tornare 70
A voi, donna d'amare,
Di tutte gioi' compita,
Che avete la mia vita
Da gioja dipartita — e da allegranza.
E mille anni mi pare 75
Che fu la dipartita;
E parmi la reddita
Quasi fallita — per la distanza.

69. *Fino:* fedele; al modo de' provenzali che dicevano fin amors. fedele amore, e amar finamen, amar fedelmente.
71. *Donna d'amare*, per d'amore, amorosa. — 74. *Dipartita:* divisa.
76. *Dipartita:* partenza. — 77. *Reddita:* ritorno. — 78. *Fallita* mancata, tornata vana. — *Distanza:* disio.

FINE.

Google

INDICE ALFABETICO

DEL CANZONIERE

SONETTI

Ahi, bella libertà, come tu m' hai! . . . . . Pag. 79
Al cader d'una pianta, che si svelse . . . . . » 207
Alma felice, che sovente torni . . . . . » 189
Almo Sol, quella fronde ch' io sol amo . . . . . » 130
Amor, che meco al buon tempo ti stavi . . . . . » 199
Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo . . . . . » 127
Amor, che nel pensier mio vive e regna . . . . . » 106
Amor, che vedi ogni pensiero aperto . . . . . » 118
Amor con la man destra il lato manco . . . . . » 153
Amor con sue promesse lusingando . . . . . » 69
Amor ed io sì pien di maraviglia . . . . . » 116
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva . . . » 91
Amor fra l'erbe una leggiadra rete . . . . » 126
Amor, io fallo, e veggio il mio fallire . . . » 157
Amor m' ha posto come segno a strale . . . . » 102
Amor mi manda quel dolce pensero . . . . . » 120
Amor mi sprona in un tempo ed affrena . . . . . » 125
Amor, Natura e la bell' alma umile . . . . . » 128
Amor piangeva, ed io con lui talvolta . . . . . » 305
Anima bella, da quel nodo sciolta . . . . . » 200
Anima, che diverse cose tante . . . . . » 138
A piè de' colli ove la bella vesta . . . . . » 22
Apollo, s' ancor vive il bel desio . . . . . » 38

Arbor vittoriosa trionfale . . . . . Pag. 43
Aspro core e selvaggio, e cruda voglia . . . . . » [illegible]
Aura che quelle chiome bionde e crespe . . . . . » 153
Avventuroso più d'altro terreno . . . . . » 84

Beato in sogno, e di languir contento . . . . . » 145
Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno. . . . . » 54
Ben sapev' io che natural consiglio . . . . . » 59

Cantai; or piango, e non men di dolcezza . . . . » 154
Cara la vita, e dopo lei mi pare. . . . . » 171
Cercato ho sempre solitaria vita. . . . . » 169
Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto . . . . . » 81
Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? . . . . » 111
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi . . . . » 184
Chi vuol veder quantunque può Natura . . . . . » 164
Come 'l candido piè per l' erba fresca . . . . . » 119
Come talora al caldo tempo sole . . . . . » 106
Come va 'l mondo! or mi diletta e piace . . . . . » 193
Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m' aperse . . . . » 224
Così potess' io ben chiuder in versi . . . . . » 78

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso . . . . . » 229
Datemi pace, o duri miei pensieri . . . . . » 185
Deh porgi mano all' affannato ingegno . . . . . » 241
Deh qual pietà, qual angel fu sì presto . . . . . » 225
Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda . . . . » 226
Del mar Tirreno alla sinistra riva . . . . . » 58
Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita . . . . . » 87
Dicemi spesso il mio fidato speglio . . . . . » 237
Dicessett'anni ha già rivolto il cielo . . . . . » 90
Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo. . . . . » 133
Discolorato hai, Morte, il più bel volto . . . . . » 189
Dodici donne onestamente lasse . . . . . » 152
Dolce mio caro e prezioso pegno. . . . . » 225
Dolci durezze e placide repulse . . . . . » 240
Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci . . . . . » 138
Donna, che lieta col principio nostro . . . . . » 228
Due gran nemiche insieme erano aggiunte . . . . » 196
Due rose fresche, e colte in paradiso . . . . . » 162
D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio . . . . . » 137

E mi par d'or in ora udire il messo . . . . . » 229
È questo 'l nido in che la mia fenice . . . . . » 208
Era 'l giorno ch' al Sol sì scoloraro . . . . . » 20
Erano i capei d' oro a l' aura sparsi . . . . . » 76

Mentre che 'io vendetta di colei . . . . . Pag. 168
Mia stella (se 'l Cielo ha forza in noi) . . . . . » 123
Fiamma dal ciel su le tue trecce piova . . . . . » 322
Fontana di dolore, albergo d'ira . . . . . » 323
Fresco, ombroso, florito e verde colle . . . . . » 161
Fu forse un tempo dolce cosa amore . . . . . » 227
Fuggendo la prigione ov' Amor m'ebbe . . . . . » 76

Geri, quando talor meco s'adira . . . . . » 125
Già desiai con sì giusta querela . . . . . » 148
Già fiammeggiava l'amorosa stella . . . . . » 38
Giunto Alessandro alla famosa tomba . . . . . » 129
Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia . . . . » 121
Gli angeli eletti e l'anime beate . . . . . » 228
Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente . . . . . » 194
Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia . . . . . » 304
Grazie ch'a pochi 'l Ciel largo destina . . . . . » 145

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa . . . . . » 68
I dì miei più leggier che nessun cervo . . . . . » 207
I dolci colli ov'io lasciai me stesso . . . . . » 143
I' ho pien di sospir quest'aer tutto . . . . . » 192
I' ho pregato Amor, e nel riprego . . . . . » 160
Il cantar novo e 'l pianger degli augelli . . . . . » 149
Il figliuol di Latona avea già nove . . . . . » 45
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio . . . . » 162
Il mio avversario, in cui veder solete . . . . . » 46
Il successor di Carlo, che la chioma . . . . . » 306
I' mi soglio accusare; ed or mi scuso . . . . . » 196
I' mi vivea di mia sorte contento . . . . . » 155
In dubbio di mio stato, or piango or canto . . . . » 166
In mezzo di duo amanti onesta altera . . . . . » 88
In nobil sangue vita umile e queta . . . . . » 147
In qual parte del Ciel, in quale idea . . . . . » 116
In quel bel viso ch'i' sospiro e bramo . . . . . » 168
In tale stella duo begli occhi vidi . . . . . » 170
Io amai sempre, ed amo forte ancora . . . . . » 74
Io avrò sempre in odio la fenestra . . . . . » ivi
Io canterei d'amor sì novamente . . . . . » 101
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo . . . . . » 25
Io non fu' d'amar voi lassato unquanco . . . . . » 72
Io pensava assai destro esser su l'ale . . . . . » 201
I' sentia dentr'al cor già venir meno . . . . . » 47
Io son dell'aspettar omai sì vinto . . . . . » 78
Io son già stanco di pensar sì come . . . . . » 68
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico . . . . . » 72

Io temo sì de' begli occhi l'assalto . . . . . Pag. 43
I' piansi; or canto; che 'l celeste lume . . . . . » 154
I' pur ascolto, e non odo novella . . . . . » 167
Ite, caldi sospiri, al freddo core . . . . . » 113
Ite, rime dolenti, al duro sasso . . . . . » 220
I' vidi in terra angelici costumi . . . . . » 114
I'vo piangendo i miei passati tempi . . . . . » 239

La bella donna che cotanto amavi . . . . . » 242
La Donna che 'l mio cor nel viso porta . . . . . » 86
La gola e 'l sonno e l'oziose piume . . . . . » 303
La guancia, che fu già piangendo stanca . . . . . » 313
L'alma mia fiamma oltra le belle bella . . . . . » 192
L'alto e novo mtracol ch'a' dì nostri . . . . . » 202
L'alto Signor dinanzi a cui non vale . . . . . » 160
L'arbor gentil che forte amai molt'anni . . . . . » 54
L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora . . . . . » 183
Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo . . . . . » 224
La sera desiar, odiar l'aurora . . . . . » 167
L'aspettata virtù, che 'n voi floriva . . . . . » 315
L'aspetto sacro della terra vostra . . . . . » 58
Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio . . . . » 156
Lasso, ben so che dolorose prede . . . . . » 80
Lasso, che mal accorto fui da prima . . . . . » 56
Lasso, ch'i' ardo, ed altri non mel crede . . . . . » 137
Lasso, quante fiate Amor m'assale . . . . . » 85
L'aura celeste che 'n quel verde lauro . . . . . » 134
L'aura, che 'l verde lauro e l'aureo crine . . . . . » 163
L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra . . . . . » 214
L'aura gentil che rasserena i poggi . . . . . » 133
L'aura mia sacra al mio stanco riposo . . . . . » 230
L'aura serena che, fra verdi fronde . . . . . » 134
L'aura soave al sole spiega e vibra . . . . . » 135
L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco . . . . . » 322
La vita fugge e non s'arresta un'ora . . . . . » 184
Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova . . . . . » 113
Levommi il mio pensiero in parte ov'era . . . . . » 199
Liete e pensose, accompagnate e sole . . . . . » 150
Lieti fiori e felici, e ben nate erbe . . . . . » 117
L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi . . . . » 46
L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri . . . . . » 215

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi . . . . . » 188
Mai non vedranno le mie luci asciutte . . . . . » 325
Ma poi che 'l dolce riso umile e piano . . . . . » 44
Mente mia, che presaga de' tuoi danni . . . . . » 205

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi . . . . Pag. 200
Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno . . . . . » 136
Mie venture al venir son tarde e pigre . . . . . » 53
Mille fiate, o dolce mia guerriera . . . . . » 28
Mille piaggie in un giorno e mille rivi . . . . . » 124
Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno . . . . . » 122
Mira quel colle, o stanco mio cor vago . . . . . » 161
Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi . . . . » 238
Movesi 'l vecchierel canuto e bianco . . . . . » 26

Nè così bello il Sol giammai levarsi . . . . . » 108
Nell'età sua più bella e più florita . . . . . » 187
Nè mai pietosa madre al caro figlio . . . . . » 190
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle . . . . . » 204
Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe . . . . . » 144
Non d'atra e tempestosa onda marina . . . . . » 112
Non fur mai Giove e Cesare sì mossi . . . . . » 114
Non può far Morte il dolce viso amaro . . . . . » 231
Non pur quell'una bella ignuda mano . . . . . » 136
Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro . . . . » 110
Non veggio ove scampar mi possa omai . . . . . » 84

O bella man che mi distringi 'l core . . . . . » 135
O cameretta, che già fosti un porto . . . . . » 156
Occhi miei, oscurato è il nostro sole . . . . . » 185
Occhi, piangete; accompagnate il core . . . . . » 73
O d'ardente virtute ornata e calda . . . . . » 109
O dolci sguardi, o parolette accorte . . . . . » 166
O giorno, o ora, o ultimo momento . . . . . » 215
Ogni giorno mi par più di mill'anni . . . . . » 230
Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo . . . . . » 177
O invidia, nemica di virtute . . . . . » 122
Oh misera ed orribil visione! . . . . . » 165
Onde tolse Amor l'oro e di qual vena . . . . . » 149
O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti . . . . . » 117
Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace . . . . . » 118
Or hai fatto l'estremo di tua possa . . . . . » 214
Orso, al vostro destrier si può ben porre . . . . . » 314
Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni . . . . . » 43
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo . . . . . » 223
Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri . . . . . » 115
Ov' è la fronte che con picciol cenno . . . . . » 197

Pace non trovo, e non ho da far guerra . . . . . » 103
Padre del Ciel, dopo i perduti giorni . . . . . » 55
Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella . . . . . » 162

Pasco la mente d'un sì nobil cibo . . . . . Pag. 132
Passa la nave mia colma d'obblio . . . . . » 130
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto . . . . . » 204
Passer mai solitario in alcun tetto . . . . . » 152
Perch' io t' abbia guardato di menzogna . . . . . » 48
Per far una leggiadra sua vendetta . . . . . » 20
Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi . . . . . » 124
Per mirar Policleto a prova fiso . . . . . » 69
Perseguendomi Amor al luogo usato . . . . . » 85
Piangete, donne, e con voi pianga Amore . . . . . » 313
Pien di quella ineffabile dolcezza . . . . . » 88
Pien d'un vago pensier, che mi desvia . . . . . » 120
Piovonmi amare lagrime dal viso . . . . . » 26
Più di me lieta non si vede a terra . . . . . » 305
Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi . . . . . » 77
Più volte già dal bel sembiante umano . . . . . » 121
Po, ben puo' tu portartene la scorza . . . . . » 126
Poco era ad appressarsi agli occhi miei . . . . . » 50
Poi che la vista angelica serena . . . . . » 186
Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede . . . . . » 101
Poi che mia speme è lunga a venir troppo . . . . . » 75
Poi che voi ed io più volte abbiam provato . . . . . » 79
Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba . . . . . » 109

Qual donna attende a gloriosa fama . . . . . » 170
Qual mio destin, qual forza o qual inganno . . . . . » 150
Qual paura ho quando mi torna a mente . . . . . » 164
Qual ventura mi fu quando dall'uno . . . . . » 155
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni . . . . . » 197
Quand' io movo i sospiri a chiamar voi . . . . . » 21
Quand' io son tutto volto in quella parte . . . . . » 27
Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora . . . . . » 193
Quand' io v' odo parlar sì dolcemente . . . . . » 108
Quando Amor i begli occhi a terra inchina . . . . . » 119
Quando dal proprio sito si rimove . . . . . » 44
Quando fra l' àltre donne ad ora ad ora . . . . . » 24
Quando giugne per gli occhi al cor profondo . . . . . » 77
Quando giunse a Simon l'alto concetto . . . . . » 70
Quando 'l pianeta che distingue l'ore. . . . . » 23
Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro . . . . . » 151
Quando 'l voler che con duo sproni ardenti . . . . . » 110
Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco . . . . . » 123
Quanta invidia io ti porto, avara terra . . . . . » 198
Quante flate al mio dolce ricetto . . . . . » 188
Quanto più disiose l'ali spando . . . . . » 323
Quanto più m'avvicino al giorno estremo . . . . . » 37

Quel che d'odore e di color vincea . . . . . Pag. 223
Quel ch'infinita provvidenza ed arte . . . . . » 21
Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte . . . . » 45
Quella fenestra ove l'un Sol si vede . . . . . » 80
Quella per cui con Sorga ho cangiat'Arno . . . . » 202
Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi . . . . . » 318
Quel rosignuol che sì soave piagne . . . . . » 203
Quel sempre acerbo ed onorato giorno . . . . . » 115
Quel Sol che mi mostrava il cammin destro . . . . » 201
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo . . . . . » 216
Quel vago impallidir che 'l dolce riso . . . . . » 91
Questa Fenice, dell'aurata piuma . . . . . » 128
Quest'anima gentil, che si diparte . . . . . » 37
Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa . . . . » 112
Questo nostro caduco e fragil bene . . . . . » 222
Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio . . . . . » 87

Rapido fiume, che d'alpestra vena . . . . . » 143
Real natura, angelico intelletto . . . . . » 158
Rimansi addietro il sestodecim'anno . . . . . » 89
Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora . . . . . » 226
Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro . . . . . » 180

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo . . . . . » 70
S'Amore o Morte non dà qualche stroppio . . . . » 309
S'Amor non è, che dunque è quel ch'i'sento? . . . » 102
S'Amor novo consiglio non n'apporta . . . . . » 186
Se bianche non son prima ambe le tempie . . . . » 73
Se col cieco desir, che 'l cor distrugge . . . . . » 52
Se lamentar augelli, o verdi fronde . . . . . » 187
Se la mia vita dall'aspro tormento . . . . . » 24
Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide . . . . . » 127
Se l'onorata fronde, che prescrive . . . . . » 304
Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle . . . . . » 89
Se mai foco per foco non si spense . . . . . » 47
Sennuccio, i'vo'che sappi in qual maniera . . . . » 86
Sennuccio mio, benchè doglioso e solo . . . . . » 191
Sento l'aura mia antica, e i dolci colli . . . . . » 208
Se quell'aura soave de' sospiri . . . . . » 191
Se Virgilio ed Omero avessin visto . . . . . » 129
Se voi poteste per turbati segni . . . . . » 56
Sì breve è il tempo e 'l pensier sì veloce . . . . . » 190
Siccome eterna vita è veder Dio . . . . . » 131
Signor mio caro, ogni pensier mi tira . . . . . » 176
S'io avessi pensato che sì care . . . . . » 194
S'io credessi per morte esser scarco . . . . . » 39

S'io fossi stato fermo alla spelunca . . . . . Pag. 324
Sì tosto come avvien che l'arco scocchi . . . . . » 75
Sì traviato è 'l folle mio desio . . . . . » 22
Solea lontana in sonno consolarme . . . . . » 165
Soleano i miei pensier soavemente . . . . . » ivi
Soleasi nel mio cor star bella e viva . . . . . » 195
Solo e pensoso i più deserti campi . . . . . » 39
Son animali al mondo di sì altera . . . . . » 27
S'onesto amor può meritar mercede . . . . . » 221
Spinse amor e dolor ov'ir non debbe . . . . . » 227
Spirto felice, che sì dolcemente . . . . . » 240
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra . . . . . » 132
S'una fede amorosa, un cor non finto . . . . . » 151

Tempo era omai da trovar pace o tregua . . . . . » 206
Tennemi Amor anni ventuno ardendo . . . . . » 239
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella . . . . . » 222
Tranquillo porto avea mostrato Amore . . . . . » 206
Tra quantunque leggiadre donne e belle . . . . . » 148
Tutta la mia florita e verde etade . . . . . » 205
Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando . . . . . » 147

Una candida cerva sopra l'erba . . . . . » 131

Vago augelletto che cantando vai . . . . . » 241
Valle che de' lamenti miei se' piena . . . . . » 198
Vergognando talor ch'ancor si taccia . . . . . » 28
Vidi fra mille donne una già tale . . . . . » 221
Vincitor Alessandro l'ira vinse . . . . . » 324
Vinse Annibal, e non seppe usar poi . . . . . » 314
Vive faville uscian de' duo bei lumi . . . . . » 169
Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge . . . . . » 144
Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono . . . . . » 19
Volo con l'ali de' pensieri al Cielo . . . . . » 238

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena . . . . . » 203

CANZONI.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico . . . . . » 180
Ben mi credea passar mio tempo omai . . . . . » 140
Che debbo io far? che mi consigli Amore? . . . . . » 178
Chiare, fresche e dolci acque . . . . . » 94
Di pensier in pensier, di monte in monte . . . . . » 99
Gentil mia Donna, i' veggio . . . . . » 63
In quella parte dov'Amor mi sprona . . . . . » 96

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno . . . . . Pag. 319
I' vo pensando, e nel pensier m'assale . . . . . » 172
Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi . . . . » 59
Mai non vo' più cantar com'io soleva . . . . . » 81
Nel dolce tempo della prima etade . . . . . » 30
Nella stagion che 'l ciel rapido inchina . . . . . » 48
O aspettata in ciel, beata e bella . . . . . » 306
Perchè la vita è breve . . . . . » 60
Poi che per mio destino . . . . . » 65
Qual più diversa e nova . . . . . » 103
Quando il soave mio fido conforto . . . . . » 131
Quell'antico mio dolce empio signore . . . . . » 233
Se 'l pensier che mi strugge . . . . . » 92
Sì è debile il filo a cui s'attene . . . . . » 40
S'i'l dissi mai, ch'i' venga in odio a quella . . . . » 139
Solea dalla fontana di mia vita . . . . . » 216
Spirto gentil che quelle membra reggi . . . . . » 310
Standomi un giorno, solo, alla fenestra . . . . . » 209
Tacer non posso, e temo non adopre . . . . . » 211
Una donna più bella assai che 'l Sole . . . . . » 315
Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi . . . . . » 34
Vergine bella, che di Sol vestita . . . . . » 242

SESTINE.

A qualunque animale alberga in terra . . . . . » 29
Alla dolce ombra delle belle frondi . . . . . » 107
Anzi tre dì creata era alma in parte . . . . . » 146
Chi è fermato di menar sua vita . . . . . » 71
Giovane donna sotto un verde lauro . . . . . » 36
L'aere gravato, e l'importuna nebbia . . . . . » 57
Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura . . . . . » 159
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto . . . . . » 218
Non ha tanti animali il mar fra l'onde . . . . . » 157

BALLATE.

Amor, quando floria . . . . . » 211
Di tempo in tempo mi si fa men dura . . . . . » 111
Lassare il velo o per sole o per ombra . . . . . » 23
Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro . . . . . » 25
Perchè quel che mi trasse ad amar prima . . . . . » 53
Quel foco ch'io pensai che fosse spento . . . . . » 52
Volgendo gli occhi al mio novo colore . . . . . » 55

MADRIGALI.

Non al suo amante più Diana piacque . . . . . Pag. 57
Nova angeletta sovra l'ale accorta . . . . . » 84
Or vedi, Amor, che giovinetta donna . . . . . » 90
Perch'al viso d'Amor portava insegna . . . . . » 57

TRIONFI.

Da poi che Morte trionfò nel volto . . . . . » 282
Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi. . . . . » 298
Dell'aureo albergo, con l'Aurora innanzi . . . . . » 294
Era sì pieno il cor di maraviglie . . . . . » 256
Io non sapea da tal vista levarme . . . . . » 290
La notte che seguì l'orribil caso . . . . . » 277
Nel tempo che rinnova i miei sospiri . . . . . » 247
Pien d'infinita e nobil maraviglia . . . . . » 286
Poscia che mia fortuna in forza altrui . . . . . » 261
Quando ad un giogo ed in un tempo quivi . . . . » 266
Questa leggiadra e gloriosa donna . . . . . » 272
Stanco già di mirar, non sazio ancora . . . . . » 251

SCELTE POESIE LIRICHE

DI SCRITTORI ANTERIORI AL PETRARCA.

CIULLO D'ALCAMO . . . . . Pag. 329
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzone. Rosa fresca aulentissima, ch'appari in ver l'estate » ivi
FOLCACCHIERO DE' FOLCACCHIERI . . . . . » 338
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzone. Tutto lo mondo vive sanza guerra . . . . » ivi
PIER DELLE VIGNE . . . . . » 340
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzone. Amore, in cui i' vivo, ed ho fidanza . . . » ivi
Sonetto. Però ch'Amore non si può vedere . . . . » 341
GUIDO GUINICELLI . . . . . » 342
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzone. Al cor gentil ripara sempre Amore . . . . » ivi
Sonetti. Vedut' ho la lucente stella Diana . . . . » 344
Gentil donzella, di pregio nomata . . . . » 345
Io vo' del ver la mia donna laudare . . . . » ivi
Sì son io angoscioso e pien di doglia . . . » ivi

SER NOFFO NOTAJO D'OLTRARNO . . . . . Pag. 346
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzone. Volendo dimostrare . . . . . » ivi
ENZO RE . . . . . » 347
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzone. S' eo trovasse pietanza . . . . . » 348
GUIDO DELLE COLONNE . . . . . » 350
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzone. Amor, che longiamente m' hai menato . . » ivi
RINALDO D'AQUINO . . . . . » 352
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzone. Guiderdone aspetto avire . . . . . » 353
JAPOCO DA LENTINO . . . . . » 355
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzone. Madonna dir voglio . . . . . » ivi
Sonetto. Io m' aggio posto in core a Dio servire . . » 357
BUONAGIUNTA URBICIANI . . . . . » 358
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzone. Ben mi credeva in tutto esser d'Amore . . » ivi
ONESTO BOLOGNESE . . . . . » 360
Cenni biografici . . . . . » ivi
Ballata. La partenza che fò dolorosa . . . . . » ivi
FRA GUITTONE . . . . . » 361
Cenni biografici . . . . . » ivi
Sonetti. Donna del Cielo, gloriosa madre. . . . . » 362
Già mille volte, quando Amor m' ha stretto . » 363
Quanto più mi distrugge il mio pensiero . . » ivi
LAPO GIANNI . . . . . » 364
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzone. Io sono Amor, che per mia libertate . . » ivi
Ballate. Dolce è 'l pensier che mi nutrica il core . . » 365
Ballata, poi che ti compose Amore . . . . » 366
Novelle grazie alla novella gioja . . . . » 368
Questa rosa novella . . . . . » ivi
Canzone. Donna, se 'l prego della mente mia . . » 369
GUIDO CAVALCANTI . . . . . » 372
Cenni biografici . . . . . » ivi
Sonetti. O donna mia, non vedestù colui . . . . . » 373
S' io priego questa donna che pietate . . » 374
Beltà di donna di piacente core . . . . . » ivi
Chi è questa che vien, ch' ogni uom la mira . » 375
Ballate. Era in pensier d'Amor, quand' io trovai . . » ivi
In un boschetto trovai pastorella . . . . » 377
Perch' io non spero di tornar giammai . . » ivi
La forte e nova mia disavventura . . . . » 379
Poichè di doglia cor convien ch' io porti . . » ivi

Veggio negli occhi della donna mia . . . Pag. 380
Gli occhi di quella gentil forosetta . . . » ivi
Canzone. Donna mi priega; per ch' i' voglio dire . . » 381
DINO FRESCOBALDI . . . . . » 383
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzoni. Un sol pensier, che mi vien nella mente . » 384
Poscia che dir convienmi ciò ch' lo sento. . » 386
Sonetto. Questa è la giovinetta, ch'Amor guida . . » 388
DANTE ALIGHIERI . . . . . » ivi
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzoni. Donne, ch' avete intelletto d'amore . . . » 390
O Patria degna di trïonfal fama . . . » 392
Amor, che muovi tua virtù dal cielo . . » 394
Tre donne intorno al cuor mi son venute . » 396
Amor, che nella mente mi ragiona . . . » 399
Ballate. O voi, che per la via d'Amor passate . . » 401
Quantunque volte, lasso! mi rimembra . . » 402
Io mi son pargoletta bella e nova . . . » ivi
Sonetti. A ciascun' alma presa, e gentil core. . . » 403
Cavalcando l' altr' ier per un cammino . . » 404
Negli occhi porta la mia donna Amore . . » ivi
Tanto gentile, e tanto onesta pare . . » ivi
Vede perfettamente ogni salute. . . . » 405
Olmè, Comun, come conciar ti veggio . . » ivi
CINO DA PISTOJA . . . . . » 406
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzone. Quando Amor gli occhi rilucenti e belli . . » 407
Sonetti. Mille dubbi in un dì, mille querele . . . » 409
Io fu' in su l' alto e in sul beato monte . . » ivi
Ballata. Poichè saziar non posso gli occhi miei . . » 410

APPENDICE.

FEDERIGO II . . . . . » 411
Cenni biografici . . . . . » ivi
Canzoni. Poichè ti piace, Amore . . . . . » ivi
Per la fera membranza. . . . . » 413

Digitized by Google

Digitized by Google

650

BIBLIOTECA DELLE FAMIGL

Si comporrà de' capolavori della Letteratura
delle straniere, e di opere d'educazione e d'istruzio
espressamente, ecc. ecc. — Si pubblica a volumet
100 pagine se originali (ma queste opere original
pano in caratteri più grandi), di circa 150 se d
fatte espressamente, e di circa 200 se di ristampe
volume costa pei signori associati cent. 80 di f

VOLUMI PUBBLICATI FINORA

1 e 2. LEOPARDI. Poesie.
3 e 4. ALFIERI. Vita e lettere.
5 a 7. LEOPARDI. Prose.
8. GERSENIO. L'Imitazione di Cristo, trad.
9. LAMARTINE. Colombo.
— MARMOCCHI. Scoperta del Nuovo Mon
10 e 11. TASSO. La Gerusalemme e L'Aminta.
12. PELLICO. Prose.
13 a 15. GUERRAZZI. Battaglia di Benevento.
16 e 17. FOSCOLO. Prose varie.
18. PUOTI. Avviamento all'arte dello scri
19 e 20. PARINI. Prose e poesie.
21 a 24. LA FARINA. Storia Romana raccontat
netti — 4 volumi.
25 e 26. PETRARCA. Rime e Scelta di Poesie d
coli della lingua italiana.
27 e 28. LAMARTINE. Vita di Giulio Cesare.
29 e 30. CESARE. Commentari, trad. da Cami
31. CAVALCA. Volgarizzamento degli atti d
32 e 33. BARETTI. Lette e famigliari.
34. e 35. Marmocchi. Elementi di Statistica.

Sotto torchi:

DANTE; — ARIOSTO; — MON opere; — FOSCOLO,
DAVANZATI, o ; — I VANGELI,
MARMOCCHI, Cronologia u rsale; — Compendio

er la Società Edit
M. GIGG

14 DAY USE

RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.

Renewed books are subject to immediate recall.

13Oct'58WJ	9/11/61
REC'D LD	REC'D LD
JAN 31 1959	SEP 5 1961
	1Mar65SS
16Jul'59LO	
IN STACKS	REC'D LD
JUL 2 1959	MAY 14 '65 -2 PM
REC'D LD	
JUL 12 1959	MAY 9 1966 3 4
3May61DF	JUN 6 '66 12 RCD
	JUN 9 1961
26JUL 61EK	
4/26/61	

LD 21-50m-8,'57
(C8481s10)476

General Library
University of California
Berkeley

YA 03478

807537 782p
c.
1857

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY